

# volontà

rivista  
anarchica  
trimestrale

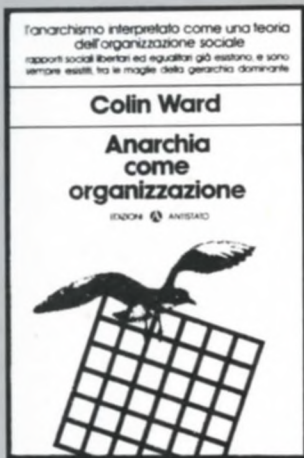


1984/n. 2  
lire 4000



**ORWELL  
E DINTORNI**





L. 6.000



L. 8.000

versamento sul c.c.p. 19476100  
intestato a Roberto Ambrosoli  
via Vespucci 41 bis-Torino

Edizioni Antistato  
via G. Reni 96/6, 10136 Torino  
spedizioni in contrassegno o con



Editrice A coop. a.r.l.  
Sezione Volontà  
Autorizzazione Tribunale di Milano  
n. 264 del 2/7/1982  
Una copia: L. 4.000  
Abbonamento annuo: Italia L. 15.000  
annuo: Estero L. 20.000  
annuo: via aerea L. 25.000  
Abbonamento sostenitore: L. 50.000  
Redattore respons.: Luciano Lanza  
Redazione: «Volontà» viale Monza 255  
20126 Milano - tel. 02/2574073  
Corrispondenza: «Volontà»  
C.P. 10667 - 20100 Milano  
Versamenti: c.c.p. 17783200,  
intestato a Edizioni Volontà,  
C.P. 10667 - 20110 Milano.  
Amministrazione e diffusione:  
libreria Utopia 2 - Dorsoduro 3490/b  
30123 Venezia - tel. 041/85333  
Stampa: Tipografia Errepi  
Riese Pio X (Tv)  
Distribuita nelle principali librerie  
della Lombardia, del Piemonte e  
dell'Italia centrale.  
Taxe perue  
Tassa pagata

# volontà

rivista  
anarchica  
trimestrale

in collaborazione con il  
centro studi libertari  
g. pinelli

anno XXXVIII n. 2  
aprile/giugno 1984  
ISSN 0392-5013

7	Roberto Ambrosoli	<b>Il dissidio a sinistra</b>
14	Michael Walzer	<b>Il totalitarismo mancato</b>
34	Simon Leys	<b>Orwell, ovvero l'orrore della politica</b>
47	Colin Ward	<b>Il bulldozer del Grande Fratello</b>
55	Georges Lavan	<b>La memoria dell'ultimo uomo e la resistenza</b>
63	Maria Teresa Romiti	<b>Il Grande Fratello è di silicio?</b>
74		<b>Lecture / Il militarismo mondiale</b>
79	Kingsley Widmer	<b>Anarchia, fantascienza, utopia</b>
95		<b>Incontri / Cinema e anarchia</b>

Collettivo redazionale: Roberto Ambrosoli, Nico Berti, Amedeo Bertolo, Heloisa Castellanos, Eduardo Colombo, Rossella Di Leo, Marianne Enckell, Tiziana Ferrero, Luciano Lanza.  
Grafica: Fabio Santin.

# Summary

The renewal of anti-government activity on the part of the Italian Communist Party allow us to understand the real novelty of a government under socialist direction, claims **Roberto Ambrosoli** (*The Split in the Left*). The two principal parties of the Italian Left, while following a largely analogous line, nevertheless show profound structural differences. The Socialist Party wishes to resolve the problem of its lack of political weight by transforming the rules for decision-making within the government so as to be able to govern without the undue influence of the largest Communist Party in the western world.

In Orwell's *1984* and all the following books of the 1950s about totalitarianism, this political regime was seen as a totally new type, differing not only from liberal democracy but also, and more importantly, from every previous form of authoritarian rule. But the Author, **Michael Walzer** (*On Failed Totalitarianism*) claims that this novelty exists only in theory. Totalitarianism is not "the end of the days", "a long dark night", but only a moment in history: after this moment, so-called totalitarian regimes inevitably undergo an evolution which brings them to a form not different to that of any authoritarian regime, ugly and brutal enough, but still less than "total". Totalitarianism, in reality, is only the ideal model aimed at (and not completely reached) by modern authoritarian states.

**Simon Leys** (*Orwell or the abhorrence of politics*), author of several important books on Maoist China (*Chairman Mao's New Clothes, Chinese Shadows*), introduces in his latest book, extracts of which are published here, several aspects of George Orwell's work which have not been translated (especially the *Collected Essays*). This include the discovery of the "worker's condition" and his Spanish experience leading to an "abhorrence of politics" and to a socialism without illusions, based on freedom and equality; a socialism loaded with contradictions but also largely misinterpreted by those conservative writers who nowadays praise Orwell for



his anti-Stalinist position, ignoring his basic libertarian socialism.

Major themes of *1984* are well known, but there is another uncomfortable topic underlying Orwell's fantasy, contends **Colin Ward** (*Big Brother's Bulldozer*): it is "la trahison des clercs", the betrayal of ordinary human aspirations by the educated classes. The author examines this "betrayal" in the case of urban redevelopment in Great Britain. Planners and architects, "first generation techno-snobs", destroying what they classify as slums, that is the "prole" sectors of inner cities, are also trying to obliterate working-class cultural and social patterns. The sinister alliance between the planning industry and property developers is rebuilding the urban landscape of 1984 in the interests of the managerial class, the technocratic elite.

In the view of **Georges Lavau** (*The Memory of the Last Man and his Resistance*), memory, recollections of the past, far from being a sterile refuge from modernism, in fact allow man to conserve his identity, his strength and his ability to reject any totalitarian regime. The resistance of Winston Smith, the last man with the strength to rebel against Big Brother may be overcome but the real message of *1984* is that resistance is needed *now*; before totalitarianism reaches the final stage.

What really is the computer? An indispensable instrument or a machine with hidden dangers? **Maria Teresa Romiti** (*Is Big Brother Made out of Silicon?*) poses some questions about the computerisation of life: the problems and doubts arising from an analysis of the most significant changes which the new technology has made in society. What are the possible effects of a predominant or even an exclusive man/machine relationship.

After refuting most common arguments against utopianism, **Kingsley Widmer** (*Thinking about Libertarian Good Places*) draws up a survey of the "anarchist utopian tradition" and then centres his reflections around two science-fiction novels, *The Dispossessed* by U. Le Guin (which he calls a "contemporary anarchist utopia"), pointing out its utopian/dystopian dialectics and *Ecotopia* by E. Callenbach, emphasizing its libertarian features in contrast with the technocratic and authoritarian utopia of another writer, G.K.O'Neill.



*Se, nello scorso numero di Volontà, Orwell aveva fatto una fuggevole capatina, su questo numero la sua presenza — anche se, quasi sempre, poco più che pretestuosa — è ubiqua. Il che beninteso non è casuale, dal momento che gli articoli (ad eccezione dell'editoriale e delle rubriche) sono stati cercati e assemblati proprio attorno al "pretesto Orwell". Presenza per lo più pretestuosa, dicevamo, nel senso che per lo più non di Orwell si parla in quegli articoli, ma a partire da Orwell (da una sua intuizione, da un tema centrale o marginale del suo 1984...).*

*Solo gli scritti di Simon Leys e di Georges Lavau, del resto, si sviluppano in riferimento deliberato e costante al pensiero dello scrittore inglese. Gli altri pezzi della "raccolta" sviluppano riflessioni originali e diversificate sia per argomento sia per approccio ideologico (dall'anarchico al libertario in senso molto lato) dei singoli autori su questo 1984, quello vero che stiamo vivendo e che non è per fortuna (pur con minacciose analogie) quello della distopia orwelliana. Ed anche il pezzo di Widner sull'uso libertario della "fanta-politica" o "fanta-sociologia" ha solo un fuggevole cenno per Orwell, maestro riconosciuto della letteratura distopica, ma non primo nè ultimo frequentatore del genere nè forse oggi il più interessante per noi.*

*Da un ottantaquattro all'altro: ritroviamo il "numero fatale" nel titolo del convegno internazionale di studi (1984: tendenze autoritarie e tensioni libertarie nelle società contemporanee), organizzato dal Centro Studi Libertari di Milano (in collaborazione con il Centro International di Recherches sur l'Anarchisme di Ginevra e con l'Anarchos Institute di Montreal), di cui cominceremo a pubblicare i contributi più interessanti a partire dal prossimo numero di Volontà. Al convegno, che avrà luogo a Venezia dal 26 al 29*

*settembre nella Facoltà di Architettura e che si articolerà in sessioni plenarie, tavole rotonde e seminari, è prevista la partecipazione di studiosi libertari d'ogni parte del mondo, tra i quali Rudi Supek, Cornelius Castoriadis, Colin Ward, Murray Bookchin, Joel Spring, René Lourau... Il progetto "Venezia '84" prevede, come abbiamo già preannunciato sullo scorso numero, non solo un convegno di studi, ma un più ampio incontro internazionale che coprirà con varie iniziative culturali e con adeguate strutture "conviviali" tutta l'ultima settimana di settembre: una settimana libertaria" alla faccia del Grande Fratello. Il programma sarà pronto a giugno: chi vuole riceverlo lo richiama al Centro Studi Libertari (viale Monza 255, 20126 Milano). E chi può, mandi anche qualche soldo (sul conto corrente postale n. 14039200, intestato a Centri Studi Libertari), contribuendo alla sottoscrizione aperta per coprire le ingenti spese organizzative (il solo servizio di traduzione simultanea costerà 12 milioni!). È un ennesimo ma inevitabile appello alla solidarietà fraterna dei nemici del Grande Fratello. E con questo gioco di parole vi lasciamo alla lettura del numero orwelliano di Volontà.*





# 1984

tendenze autoritarie  
e tensioni libertarie  
nelle società  
contemporanee

convegno internazionale di studi  
Venezia dal 26 al 29 settembre  
Facoltà di  
architettura



# Il dissidio a sinistra

**Roberto Ambrosoli**

Il partito comunista è tornato prepotentemente alla ribalta. Sistemata l'opposizione interna del signor Armando Cossutta (ma non preoccupiamoci sentiremo ancora parlare di questo incrollabile stalinista) il più forte partito comunista dell'occidente ha ripreso il ruolo che gli spetta di diritto.

Ha dato un ambito istituzionale al malcontento provocato dal programma di austerità craxiana e ha convogliato su Roma tutti i suoi militanti a cui si sono uniti per l'occasione tutti gli oppositori. Manifestare contro il decreto antiscalamobile era forse l'unica strada che si poteva scegliere e così è stato. Tutte le sparute pattuglie di quell'esercito glorioso che si chiamava sinistra rivoluzionaria non hanno potuto fare altro che unirsi al gigantesco squadrone del "popolo comunista". Lui, il regista, osservava compiaciuto e soddisfatto la gente che lo salutava con un affettuoso e familiare "Ciao Enrichetto".

La prova di forza che il governo credeva non più possibile c'è stata. Il disegno tutto craxiano di indebolire la Cgil non ha sortito gli effetti sperati. Cisl e Uil sono state scavalcate: molti loro militanti hanno aderito al richiamo del partito dei lavoratori. I giochi parlamentari sul decreto dell'impopolarità sono saltati con una discreta vittoria del Pci. Il decreto è stato subito ripresentato, dopo che era decaduto per l'ostruzionismo comunista, ma modificato: la scala mobile viene congelata solo per sei mesi, poi si vedrà.

Una volta tanto viene smentito il famoso detto andreottiano che il potere logora solo chi non ce l'ha.

Quando fa un'opposizione decisa il Pci riacquista quella credibilità che sembra sempre tramontare, ma che invece è più diffusa di quanto affrettate analisi sembrano dare per offuscata. Il Psi, invece, si trova in un momento difficile della sua esistenza. Ha conquistato la presidenza del consiglio, gioca un ruolo superiore alla sua forza numerica, ma forse proprio per questo si trova al centro di un convergente attacco che ne potrebbe minare la credibilità sul lungo periodo. Il motivo è semplice: partito di "sinistra" deve gestire la ripresa economica operando quelle scelte impopolari che i democristiani, maestri nell'arte del rinvio, non hanno mai voluto prendere per non scontentare le loro innumerevoli e ramificate clientele. Insomma il potere sembra logorare il Psi, almeno così appare nel breve periodo. Il programma di rilancio si basa su un assunto semplice: ridurre i costi per ridare competitività alle imprese, soprattutto nei confronti dei partner europei. La decisione di bloccare, almeno temporaneamente la scala mobile resta la decisione più semplice da prendere: i lavoratori dipendenti pagano già la maggior parte delle imposte sul reddito, contribuiscono in misura elevata al mantenimento della burocrazia previdenziale e sanitaria, dunque perchè non dovrebbe contribuire in misura elevata ai sacrifici per rilanciare la produzione?

Il ragionamento era tanto semplice che i governanti sono rimasti decisamente sorpresi della rinascente opposizione comunista. Finchè l'ostruzionismo veniva praticato dai radicali si poteva considerarlo un incidente di percorso, ma quando viene usato come strumento politico da un partito "serio e responsabile" allora vuol dire che qualcosa nelle istituzioni non funziona più. Craxi era così sgomento della novità che avrebbe voluto instaurare "La democrazia governante" nel bel mezzo dell'ostruzionismo. I suoi consiglieri l'hanno però convinto che non sarebbe stato un bello spettacolo cambiare le regole del gioco mentre si stava giocando e così tutto è stato rinviato "alle sedi competenti" per approntare quelle modifiche istituzionali che permetteranno il "decisionismo".

Ma al di là delle beghe politico-formali-istituzionali



che angustiano i nostri beniamati governanti (espressione retorica) quel'è il succo del problema? (altra espressione retorica, ma finalizzata ad entrare finalmente in argomento).

Da quando il partito socialista ha assunto la guida del governo si è accelerata quella fase di differenziazione dal Pci che era iniziata con l'arrivo di Bettino Craxi alla segreteria del partito. In quel momento si ebbero le prime avvisaglie che i tempi di Nenni e De Martino stavano per terminare: il Psi cessava il rapporto di dipendenza ideologica che durava dal dopoguerra. Voleva diventare, e oggi lo è ancora di più, un partito realmente socialdemocratico. Porsi quindi nella posizione di unica alternativa possibile alla Democrazia Cristiana, visti i condizionamenti derivanti dall'appartenere al mondo occidentale egemonizzato dagli Usa. Obiettivo ambizioso soprattutto in considerazione dello scarso peso elettorale che il Psi continua ad avere nel paese.

Per il Pci il discorso è più complesso. Anche questo partito sta sempre più scoprendo la sua anima socialdemocratica, meglio sarebbe dire "accentuatamente riformista". Ma sul partito di Berlinguer pesa ancora in misura determinante il veto Usa. E in Italia, si sa, non è cosa di poco conto. Ma il Pci ha dalla sua la forza elettorale. Il senso di frustrazione per i dirigenti di Botteghe Oscure è, dunque, maggiore: rappresentano l'unica forza in grado di modificare l'assetto complessivo della società italiana, ma non possono farlo e non solo per una questione numerica beninteso. Il grande fratello d'occidente è altrettanto vigile quanto quello d'oriente.

Questa situazione di stallo si protrae ormai da numerosi anni ed è anche per questo motivo che la politica istituzionale italiana ha l'aspetto di una commedia replicata innumerevoli volte. Praticamente non assistiamo a nessun sostanziale mutamento del copione, tutt'al più qualche attore aggiunge qualche battuta non prevista dal copione, ma in definitiva la rappresentazione è sempre la stessa.

L'ultimo scontro tra Pci e governo ha riconfermato un vecchio, ma non meno vero, luogo comune: l'Italia

è ingovernabile per le grandi scelte strategiche senza il Pci. È possibile gestire senza domani come ha sempre fatto la Dc, ma per fare altre cose è necessario, indispensabile, l'assenso, meglio l'appoggio, dei comunisti. Forse Craxi stava per dimenticarlo e accortamente Berlinguer glielo ha ricordato.

Il dissidio tra socialisti e comunisti nostrani presenta qualche analogia con i cugini d'oltralpe. In Francia, però, la situazione è diversa: il Ps è al governo forte di un consenso che seppure leggermente offuscato in questi ultimi tempi non ha nulla di paragonabile a quello di cui godono i socialisti italiani. Il Pcf è partner di governo in posizione minoritaria, ma nonostante questo partito continua a rappresentarsi come forza d'opposizione. Non sono passati molti giorni da quando il segretario comunista George Marchais ha sfilato alla testa dei dimostranti contro la politica di austerità voluta da François Mitterrand. Il fatto è quantomeno anomalo: raramente si è visto nelle democrazie occidentali un partito con una così smaccata faccia di bronzo (l'autore di questo articolo non ama il turpiloquio).

Si direbbe quasi che i ministri comunisti che siedono nel governo Mauroy non siano al contempo membri del partito di Marchais. Anche in Francia si litiga a sinistra. Ma questa analogia ha come sottofondo un diverso contesto socio-politico. Innanzitutto una discreta indipendenza dagli Usa che data ormai dai tempi del generale Charles De Gaulle, la struttura industriale e produttiva è decisamente più solida di quella italiana, anche se la crisi di fa sentire: l'inflazione è attestata intorno al 9% e per fine anno si prevede un tasso del 6,5%. E infatti Mitterrand ha perso molta della sua popolarità: secondo una recente indagine Gallup solo il 32% dei francesi approva l'operato del presidente contro un 52% che lo disapprova e con un 16% di indifferenti. In meno di un anno coloro che sono con Mitterrand sono diminuiti del 2%, gli indifferenti sono scesi dell'1%, mentre i contrari sono aumentati del 3%. Ma nonostante questo sensibile calo di consensi il pragmatismo di Mitterrand produce, nel bene o nel male, degli effetti tangibili: il ri-

sultato minimo che ci si può aspettare da un pragmatico (è ovviamente escluso ogni giudizio politico). Mentre il tanto sbandierato pragmatismo del signor Bettino Craxi non sembra sortire alcun effetto. L'inflazione, checchè ne dicano i vari istituti di ricerca economica non sarà affatto inferiore al 10% come era stato solennemente promesso: il tasso su base annua, prendendo come campione i primi mesi dell'84, è già intorno al 12%, mentre il tanto decantato toccasana del congelamento semestrale della scala mobile ridurrà l'inflazione di una cifra intorno allo 0,5%. Nel frattempo, però, il livello del deficit pubblico non accenna a diminuire, sempre in termini annuali, si collocherà intorno a 100 mila miliardi. Deficit, è bene ricordarlo, che viene finanziato per gran parte con emissione di buoni del tesoro remunerati ancora a un tasso di poco inferiore al 15%. Alla luce di queste cifre è lecito domandarsi se i governanti italiani sanno fare il conto. E anche: valeva veramente la pena accapigliarsi tanto per un misero 0,5%.

Probabilmente la risposta non va cercata nei freddi numeri. Il motivo è più squisitamente politico che economico. Lo scontro sulle cifre sottintende, uno scontro tra due concezioni della gestione della cosa pubblica. Il congelamento della scala mobile doveva essere un segnale chiaro e inequivocabile che un governo a guida socialista dava alla classe imprenditoriale per iniziare e consolidare una cooperazione che faccia partecipare l'Italia alla ripresa economica internazionale. E nel mondo occidentale, si sa, se gli imprenditori grandi e piccoli, se i manager delle grandi imprese, se i possessori di capitali non sono d'accordo nell'investire la ripresa è una dolce chimera.

Il Pci ha scelto bene il momento ed è riuscito a riassumere un ruolo preminente nello scenario politico. Strano ricorso storico dei numeri. Nella seconda metà del 1980 il Pci riguadagnò molto terreno perduto grazie a un altro 0,5%. Era il famoso prelievo sulle buste paga chiamato "Fondo di solidarietà per investimenti finalizzati allo sviluppo dell'occupazione". Anche in quella occasione il Pci chiamò alla lotta e riuscì a far accantonare il progetto. In Italia la politica



probabilmente si gioca sui decimali.

Su numeri interi seguiti da una sequenza di zeri si snoda invece la realtà economica. Nessuna sostanziosa ripresa economica è possibile fino a quando il deficit dello stato non scenderà in misura considerevole. Ma è possibile? Il debito pubblico viaggia ormai a livelli decisamente superiori ai 400 mila miliardi, di cui circa 300 mila sono rappresentati da titoli del tesoro (Bot e Cct) che a un tasso medio del 10% (stima prudenziale) rappresentano la non indifferente cifra di 30 mila miliardi annui di interessi passivi. Quasi un terzo del deficit annuale dello stato. Di fronte a queste poche, ma significative cifre, anche un aumento del prodotto intero lordo del 2% non può modificare l'assetto complessivo. La stima del Pil per il 1984 di circa 600 mila miliardi ha come contropartita negativa un debito pubblico pari a 2/3 del suo valore.

Eppure, siccome l'economia non è una scienza ma una credenza, è possibile che nel corso di quest'anno si assista una discreta ripresa economica, anche se questo significherà un ulteriore calo dell'occupazione.

Per far riprendere quota all'economia italiana occorre però che i governanti riescano a ottenere la fiducia dei cittadini e la manifestazione di un milione di persone contro il governo è stato un chiaro avvertimento: senza il Pci i lavoratori non daranno il loro contributo alla ripresa.

Le previsioni a questo punto sono facili: un atteggiamento più comprensivo del governo nei confronti dell'opposizione comunista permetterà di far pagare, come al solito e come è di regola, il costo del rilancio ai lavoratori.

Sono queste le delizie del potere socialista: le "compatibilità oggettive" dell'economia non permettono voli pindarici nemmeno quando c'è un più o meno velato assenso comunista.

Il nodo della politica istituzionale italiana sta tutto qui: come governare senza i comunisti. In questa ottica il trascorso dissidio a sinistra diviene l'angolo di osservazione, l'analizzatore politico, per comprendere la possibile evoluzione del sistema di potere. Al di

là delle formule incomprensibili, il "decisionismo" rappresenta, nella mente e nelle intenzioni dei socialisti, il marchingegno istituzionale per superare l'impasse determinato dalla forte presenza comunista nel parlamento. In pratica, come Craxi ha più volte dichiarato, per governare senza e quando è possibile contro "la piazza". Per poter fare politica, quindi, solo all'interno del palazzo.



**RIVISTA  
ANARCHICA**  
MENSILE

IN VENDITA IN NUMEROSE  
EDICOLE E LIBRERIE  
UNA COPIA L. 1.500 - ABBONA-  
MENTO ANNUO L. 15.000  
ABB. ESTERO L. 30.000  
(VIA AEREA) L. 50.000  
ABB. SOSTENITORE: DA  
L. 50.000 IN SU - VERSAMENTI  
SUL C.C.P. 12552204  
INTESTATO A: EDITRICE A  
MILANO - CORRISPONDENZA:  
EDITRICE A CAS. POST. 17120  
20170 MILANO

LA REDAZIONE È  
APERTA TUTTI I GIORNI  
FERIALI (SABATO ESCLUSO)  
DALLE 16 ALLE 19  
TEL. 02/2896627



# Il Totalitarismo mancato\*

Michael Walzer\*\*

Il libro *1984* di George Orwell è stato pubblicato per la prima volta nel 1949. A quell'epoca, molti dei suoi temi principali erano già stati affrontati, sia dalla letteratura conservatrice che nell'ambito del dibattito in seno alla sinistra democratica (nonchè in alcuni precedenti romanzi anti-utopistici, come *Noi* di Zamyatin o *Il Mondo Nuovo* di Huxley). Eppure, da un certo punto di vista, Orwell è stato un precursore: i principali lavori teorici sul totalitarismo come regime politico (origini, storia, caratteristiche) sono apparsi tutti tra l'inizio e la metà degli anni '50, come se *1984* avesse aperto la strada, e scrittori di tutti i tipi (molti dei quali, a differenza di Orwell, profughi da stati totalitari) si fossero precipitati a completare o rivedere la *Teoria e pratica del Collettivismo oligarchico* di Emmanuel Goldstein. *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt, appare nel 1951, e *Origins of Totalitarian Democracy*, di Jacob Talmon, è del medesimo anno; nel 1953 esce *La mente prigioniera* di Czeslaw Milosz; nel 1954 viene pubblicato *Totalitarianism* di C.J. Friedrich, un'importante antologia di saggi che segna l'avvento dell'interesse accademico per la nuova teoria; *Permanent Purge*, di Zbigniew Brzezinski, esce nel 1956, contemporaneamente a *Totalitarian Dictatorship and*

\* Da: Irwing Howe (a cura di), *1984 Revisited*, Harper and Row, New York, 1983.

\*\* Professore di Scienze Sociali nell'Institute for Advanced Study di New York; la sua opera più recente è: *Spheres of Justice: A Defense of Pluralism and Equality*.



Autocracy, di Brzezinski e Friedrich.

Queste opere sono state definite come altrettante bordate nell'ambito della guerra fredda allora in corso, cioè come tentativi di tracciare una linea di separazione tra il mondo libero e la tirannia comunista, definendo il nemico russo come la personificazione stessa del male. E forse hanno anche avuto tale ruolo, poichè le loro osservazioni, in forma volgarizzata, hanno fornito spesso comodo materiale di propaganda. Ma lo sforzo collettivamente compiuto al fine di comprendere quanto era avvenuto in Germania e in Russia era assolutamente serio, e il livello delle analisi presentate nei testi prima citati certamente elevato. Nè si può dire che, in essi, la distinzione tra libertà e tirannia costituissero il centro dell'attenzione.

L'idea principale del lavoro di Orwell, e di tutti quelli che l'hanno seguito, era il riconoscimento della sorprendente novità della politica totalitaria. Il totalitarismo è un regime di nuovo tipo, diverso non solo dalla democrazia liberale, ma anche, fatto ben più importante, da ogni precedente forma di tirannia. "A paragone con quella attuale, tutte le tirannie del passato sono state incomplete e inefficienti", dice il Goldstein orwelliano [7, p. 156]. E Talmon, qualche anno più tardi, scriveva che "la moderna democrazia totalitaria... è completamente differente dall'assolutismo esercitato da un sovrano per diritto divino o da un tiranno usurpatore" [19, p. 6]. *Completamente differente*, qualcosa mai visto prima, una terribile creazione dei nostri contemporanei.

Il concetto che il totalitarismo rappresenti una frattura radicale anche all'interno della lunga storia dell'illibertà, è stato recentemente ripreso da un gruppo di intellettuali conservatori [5, p. 23-52]. Giustamente, mi sembra, essi ne sottolineano l'importanza. Ma la distinzione che da tale concetto derivano, tra regimi totalitari e "autoritari", assume un significato che gli studiosi degli anni '50 non hanno mai inteso attribuire: essa funziona nè più nè meno come la distinzione fatta ai tempi della guerra fredda tra comunismo e mondo libero. E uno degli scopi degli intellettuali conservatori è certamente quello di resuscitare lo spirito della guerra fredda. Il fatto che adesso vengano usati termini diversi suggerisce che, in qualche modo, è diminuita la fiducia nell'idea di un mondo *libero*, il che forse può servire a spie-

gare la sempre maggiore insistenza con cui veniamo invitati a dare il nostro appoggio non solo a regimi liberi, ma anche tirannici, solo perchè non sono totalitari. Tuttavia, il concetto di una novità del totalitarismo è interessante e non banale, e in questo scritto intendo prenderlo in considerazione. Adotterò la terminologia conservatrice, usando il vocabolo "autoritario" per indicare tutte le forme di illibertà (tirannie, oligarchie, dittature militari, regimi coloniali, e via dicendo) ad eccezione di quelle che si apparentano con il nazismo e lo stalinismo.

**Secondo le teorie** degli anni '50, tre sono gli elementi che caratterizzano la novità dei regimi totalitari. Il totalitarismo, si dice, è incompatibile con la passività; esso deriva il suo potere peculiare da una popolazione disciplinata, ma attiva, impegnata; richiede che la gente *marci* [10, Introduzione]. In un certo senso, quindi, il totalitarismo è l'erede di tutti quei movimenti democratici e socialisti che per primi hanno determinato l'ingresso del popolo nell'arena politica. Un erede strano, però, che disconosce la sua eredità; più esattamente, si può dire che il totalitarismo rappresenta la smobilitazione dei partiti politici, dei movimenti, dei sindacati, cioè trasforma l'intervento politico in manifestazioni rituali e le idee in *slogans*.

Per quanto riguarda il popolo, ciò che è necessaria è la sua presenza, la sua disponibilità a dimostrazioni e adunate di massa. La disciplina, l'attività e l'impegno sono richiesti, invece, solo dai membri della nuova elite, il partito totalitario. Orwell ha visto ciò con chiarezza, forse più chiaramente che non gli studiosi colpiti dall'idea della totalità. Il collettivismo del regime "Ingsoc", descritto in *1984*, deriva certamente dal socialismo inglese, ma le strutture istituzionali realizzate dai socialisti sono state smantellate e i "prolet" da essi organizzati sono stati ricondotti ad uno stato di quiescenza apolitica. La mobilitazione popolare consiste solo in questo: la vita pubblica del popolo, per quanto esiste, è pianificata e regolata dai funzionari di partito.

La seconda particolarità del totalitarismo è il suo straordinario senso della finalità. I governanti autoritari mirano solo a mantenere il potere; il partito totalitario, invece, persegue la creazione di una nuova umanità e di un regime perfetto. Talmon ha definito tale concezione "messianesimo

politico", in quanto la fine della storia viene indicata come raggiungibile attraverso il puro volontarismo politico. Se il popolo deve marciare, deve marciare in qualche direzione, e quale se non verso la terra promessa, il regno del messia? Nessun altro scopo sarebbe in grado di sostenere lo spirito dei marciatori. Ancora una volta, il totalitarismo appare come l'erede della sinistra, costruendo sull'aspirazione rivoluzionaria così come un tempo i ministri ecclesiastici hanno costruito sulla speranza escatologica. Ma non sono gli unici a costruire su queste basi. *Novus ordo seclorum*, una nuova era: queste parole sono incise sullo stemma degli Stati Uniti e indicano che l'aspirazione rivoluzionaria può servire anche a fondare una politica secolare non totalitaria. Gli studiosi degli anni '50 devono aver pensato che la caratteristica peculiare del totalitarismo fosse di prendere seriamente in considerazione l'aspirazione rivoluzionaria, usando il potere statale per garantirne la realizzazione. Ma, secondo Orwell, un simile uso del potere può essere visto come un esempio di "bispensiero", al tempo stesso sincero e profondamente cinico. Solo di rado esso condiziona la politica del partito totalitario; più frequentemente, serve a scopi puramente oratori e di legittimazione, come altre ideologie più antiche. Il potere, nella realtà, è usato con intendimenti affatto diversi.

La terza peculiarità è quella decisiva. Il totalitarismo comporta uno sforzo sistematico al fine di controllare ogni aspetto della vita sociale e intellettuale.

È la *Gleichshaltung* nazista: il coordinamento verticistico dell'economia, della politica, dell'istruzione, della religione, della cultura, della famiglia [6].

Controllo radicale, capillare: forse era il sogno anche dei governanti del passato, ma solo nel XX secolo (ecco uno dei temi centrali di *1984*) diventa tecnicamente realizzabile.

Orwell descrive due tipi di controllo, uno negativo e uno positivo. I prolet sono semplicemente pacificati, come una popolazione coloniale; è sufficiente che si astengano dal pensare o agire in modo contrario al regime. I membri del Partito, invece, devono essere profondamente coinvolti nella vita politica (di nuovo, il modello è desunto dal movimento rivoluzionario) e devono avere accettato pienamente la disciplina collettiva. Pertanto la loro vita viene attentamente forgiata e diretta; ogni loro movimento è spiato; non han-

no diritto a pensieri o sentimenti privati, il loro entusiasmo politico non deve conoscere soste. La loro esistenza, scrive il Goldstein orwelliano, è concepita come "una continua frenesia di odio per i nemici esterni e i traditori interni, di trionfi per le vittorie, e di autoannullamento di fronte al potere e alla saggezza del Partito" [7, p., 161]. Si potrebbe pensare che tale disciplina, ferrea e diffusa, sia in qualche modo funzionale agli scopi dichiarati del Partito, così come la solidarietà operaia è funzionale agli scopi del sindacalismo. Ma Orwell sostiene che l'unica finalità della disciplina imposta dal Partito è solo una maggiore disciplina. Il totalitarismo è l'esercizio del potere per il potere. Hannah Arendt giunge ad una conclusione simile quando scrive che il regime totalitario trova la sua perfetta realizzazione non nel messianesimo, ma nel campo di sterminio [1, p. 437 e segg.]. Nessun controllo esercitato sull'uomo è così totale come quando lo si uccide. Orwell si spinge più avanti: Winston Smith, al termine di *1984*, è ancora vivo, per riconoscere che ama il capo del Partito. Nessun controllo esercitato sull'uomo è così totale come quando si uccide la sua anima.

Il totalitarismo può venire descritto come il rovesciamento assoluto della politica di sinistra: i movimenti popolari sono smobilitati e rimpiazzati da un partito elitario ben disciplinato; la speranza rivoluzionaria è diventata una ideologia della dominazione; il controllo sociale è intensificato al punto da privare di ogni significato l'impegno personale e l'autodisciplina. Significativamente, tale rovesciamento è auto-indotto, almeno nel senso che il movimento rivoluzionario ha distrutto o fatalmente indebolito le strutture dell'antica autorità e non è stato successivamente capace di sostituirle con istituzioni democratiche (dovunque tale sostituzione è avvenuta, anche dove, come in Francia, in modo precario, la politica totalitaria ha riscosso scarso seguito). Il totalitarismo è un parassita delle rivoluzioni fallite: ciò è vero sia quando i suoi agenti sono essi stessi dei rivoluzionari, come Stalin, sia quando provengono dalla controrivoluzione, come Hitler. L'Ingsoc è un parassita del socialismo inglese, lo vince e ne prende il posto. E gli elementi innovatori del totalitarismo sono indubbiamente legati agli elementi innovatori della politica di sinistra, alle speranze che essa suscita, alla disciplina che intende realizzare, al popolo che organizza.

**Ma l'idea che il totalitarismo** sia un fatto nuovo non mi trova consenziente, perchè la questione appare oggi assai differente da quanto apparisse nel 1949 e negli anni immediatamente successivi. Ciò che aveva impressionato Orwell, Arendt, Talmon, Milosz e gli altri, era stato il netto successo della politica totalitaria. Il nazismo era stato sconfitto soltanto dall'intervento di superiori forze esterne. All'interno della Germania sembrava aver superato ogni opposizione e i suoi funzionari erano realmente giunti all'uccisione sistematica di milioni di persone. Lo stalinismo trionfava non solo in Russia, ma anche nel resto dell'Europa orientale, e anche in Cina, poi. Le menti prigioniere di Milosz erano una realtà. Come esercizio di fantapolitica, *1984* non aveva richiesto grandi sforzi di fantasia. I discorsi dei funzionari staliniani erano già scritti in un idioma assai vicino alla "Neolingua" e credo che Orwell ritenesse che la televisione rice-trasmittente nelle case sarebbe stata davvero in funzione per il 1984, se non prima.

A paragone di tutto ciò, i regimi semplicemente autoritari possono per certo apparire come modelli di brutalità di piccolo calibro: dilettanteschi, corrotti, inefficienti. Forse, come dice il Goldstein orwelliano, "i loro gruppi dirigenti sono sempre stati contaminati, poco o tanto, da idee liberali" (anche se non è difficile reperire governanti autoritari dei quali ciò non può plausibilmente essere detto); in ogni caso, essi "non si peritavano di lasciare dovunque spazi liberi" [7, p. 156]. Non erano ambiziosi, o non erano in grado di realizzare le loro ambizioni. La maggior parte dei loro sottoposti viveva come sempre aveva vissuto, più o meno in pace.

Gli studiosi degli anni '50 non hanno mai inteso celebrare l'autoritarismo, ma forse questo è un passo obbligato, una volta che il problema delle differenze tra esso e il totalitarismo venga affrontato nel modo che abbiamo visto. I conservatori dei nostri giorni hanno compiuto tale passo con calcolata facilità. Poichè i governanti autoritari non sono mai stati toccati dal messianesimo, poichè essi non cercano, nè pretendono di cercare, la trasformazione della società, poichè ciò che vogliono è solo mantenere il potere e i privilegi connessi, e non intendono esercitare un potere sempre maggiore, essi non producono i terribili effetti della politica totalitaria. Non attaccano la struttura sociale tradizionale, nè trasformano in profughi milioni dei loro sudditi, nè uccido-



no sistematicamente uomini donne e bambini a causa della loro identità etnica o della loro classe: ciò è quanto si dice. Il costo umano del loro dominio è modesto.

Ma una simile interpretazione ha il difetto di considerare sia la politica che la teoria politica assai più semplici di quanto non siano in realtà. La contrapposizione tra totalitarismo e autoritarismo ha senso se immaginiamo i regimi di Hitler o di Stalin come sistemi politici permanenti, (o come modelli ideali puramente teorici). Le cose cambiano, però, se andiamo ad osservare i regimi che oggi vengono definiti totalitari, cioè se verifichiamo la persistenza del totalitarismo descritto dagli studiosi degli anni '50. Tale verifica è opportuna, in quanto uno degli argomenti della contrapposizione tra i due regimi (fortemente enfatizzato dai conservatori contemporanei) è che il totalitarismo è stabile mentre l'autoritarismo non lo è. La brutalità dei tiranno vecchio stile, si dice, è solo un exploit momentaneo: i regimi autoritari passano. Lo stato totalitario, invece, a causa delle profonde trasformazioni che induce e del controllo capillare che esercita sui suoi sottoposti, è qualcosa di completamente differente: una lunga notte oscura [5, *loc. cit.*]. È esatta questa interpretazione della realtà politica odierna?

Ed anche, rappresenta esattamente l'evoluzione storica dell'autoritarismo? La contrapposizione tra due regimi, troppo facile, fornisce certamente un'immagine travisata dell'oppressione esercitata dalle tirannidi vecchio stile sui propri sottoposti e sulle proprie vittime. Si pensi alla tirannia della conquista e del dominio imperiale: la distruzione della civiltà azteca ad opera degli Spagnoli, per esempio, o la mostruosa crudeltà dei primi anni del colonialismo belga in Congo. Hannah Arendt inizia la propria descrizione delle origini del totalitarismo proprio con quest'ultimo caso (e con l'imperialismo europeo in generale), sebbene in esso nessuna delle tre caratteristiche nuove, tipiche del totalitarismo siano presenti. Oppure, pensate alla storia dell'intolleranza religiosa: la distruzione del protestantesimo francese perpetrata da Luigi XIV, ad esempio. Il massacro della notte di S. Bartolomeo può anche essere stato solo un breve sussulto di violenza, ma la campagna contro i protestanti venne condotta nel corso di molti anni, e fu ampiamente vittoriosa, un vero trionfo del dominio autoritario. Oppure, ancora, si consideri la storia delle persecuzioni etniche: il

massacro degli Armeni ad opera dei Turchi ai primi del '900, o lo sterminio delle popolazioni del Bengala in quello che allora si chiamava Pakistan orientale, nel 1971. In ciascuno di questi due casi è evidente la presenza di una pianificazione, di un coordinamento. Considerate anche la storia del terrore politico: le proscrizioni della tarda Repubblica romana e dei primi tempi dell'Impero, quando le élite politiche di Roma venivano sistematicamente massacrate, inizialmente da questa o quella fazione militare, in seguito dai primi imperatori e dalle loro clientele, per la conquista di un potere non totale, ma comunque assoluto; o il terrore diffuso (potentemente evocato nel noto lavoro di Victor Walter) imposto dall'imperatore Zulu Shaka, una specie di totalitarismo primitivo, se non fosse che, anche qui, nessuno dei caratteri tipici della politica totalitaria sono presenti [11].

Non è mia intenzione paragonare alcuno di questi esempi di brutalità autoritaria all'Olocausto o al Gulag. L'elenco serve solo a stabilire un punto importante: l'autoritarismo vecchio stile non era né limitato né benigno. La pace portata dai tiranni, dopo tutto, era quella già definita come la pace della tomba.

Marco! Cesseranno mai le sue uccisioni e le sue conquiste?  
Ha fatto un deserto e l'ha chiamato pace! [3, 1:20]

Sia la conquista del potere che il mantenimento di esso possono essere occupazioni violente. Aristotile l'aveva certamente compreso, quando consigliava ai tiranni del suo tempo, per conservare la loro posizione, di spezzare le forme tradizionali di associazione, eliminare i leader naturali del popolo, diffondere la sfiducia e il sospetto reciproco [2, p. 1313a - 1314a]. È un programma non privo di ambizioni, che non avalla la pretesa distinzione netta tra autoritarismo e totalitarismo. Anche il meno efficiente dei governanti autoritari muove qualche passo in direzione di un programma simile. E cos'altro è il totalitarismo, come modello ideale, se non una tirannia aristotelica perfettamente riuscita?

**Hitler e Stalin**, per poco, si sono avvicinati al raggiungimento del modello ideale, ed hanno così incoraggiato l'opera di idealizzazione teorica del regime. Ma andiamo a vedere da vicino i loro epigoni, coloro che sono venuti dopo, eredi ed imitatori. Mobilitazione di massa, messianesimo politi-

co, controllo sociale capillare, tutto ciò dovrebbe produrre una nuova era e una nuova umanità. Il totalitarismo non costruisce su di una base sociale già esistente; *crea* i fondamenti materiali e morali della propria esistenza. Questa è la teoria. Ma risulta che qualche regime totalitario sia mai riuscito, in qualche parte del mondo, a realizzare alcunchè di simile a ciò?

Cominciamo col prendere in considerazione il movimento elitario (o partito) che sostituisce tutti gli altri movimenti, partiti, sindacati, associazioni cooperative, sette, fazioni eccetera, tutti smobilitati. Secondo la concezione degli anni '50, il totalitarismo è più un tipo di movimento che un tipo di stato. Richiede agitazione, stimolo, crisi, insomma la "frenesia continua" descritta da Orwell. Il messianesimo politico (lo definiamo così per distinguerlo da quello religioso) è un credo impossibile senza un vivace senso del moto, senza il costante superamento di ostacoli materiali e, cosa probabilmente più importante perchè più pericolosa e coinvolgente, di nemici umani. Il movimento deve, appunto, muoversi, i suoi membri devono marciare, fino alla consumazione dei secoli. Fintantochè è in atto la lotta per il potere, il movimento coltiva tale senso del moto e non può lasciarlo decadere. Anche quando il potere è stato conquistato, la rivoluzione permanente, la guerra permanente, o ciò che Brzezinsky chiamava la "purga permanente", continuano ad essere necessari alla vita del movimento, ma l'entusiasmo viene meno e il nuovo regime, che all'inizio doveva presiedere alla trasformazione totale, viene esso stesso trasformato in qualcosa di meno totale. Quando le cose si definiscono, quando emergono modelli e le istituzioni, le relazioni, assumono una qualche stabilità, il governo totalitario diviene impossibile.

Anche il controllo sociale, almeno nella forma capillare descritta da Orwell, dipende dal sommovimento continuo, dalla crisi, dal conflitto, dall'instabilità. Crisi, conflitto, instabilità, tutto ciò porta incertezza e sospetto in seno al popolo o tra i membri del partito, e il sospetto reciproco è la chiave di tutte le forme di governo tirannico, come diceva Aristotile. Maggiore è il sospetto più la tirannia è totale. Lo stato-movimento totalitario cerca di spezzare ogni sorta di lealtà tra gli individui, dalla solidarietà di classe all'amicizia all'amore familiare, e sostituisce ad esse una lealtà indiffe-

renziata nei confronti del Partito o il suo leader: il Grande Fratello orwelliano, che nessuno conosce. Ogni fratellanza più specifica viene sistematicamente attaccata.

Delle guerre interne del totalitarismo, la più importante è quella condotta contro la famiglia; essa assume una forma caratteristica che conosciamo dalla storia della Russia sovietica. Orwell ce ne dà un ritratto fedele nella sua descrizione della famiglia Parsons, concludendo così: "Era quasi normale, per la gente d'età superiore ai trent'anni, di avere paura dei propri stessi figli. E a ragione, perchè non c'era settimana in cui il "Times" non pubblicasse un pezzo dove si raccontava come qualche piccolo serpente ficcanaso (la frase generalmente usata era 'fanciullo eroe') avesse ascoltato discorsi compromettenti e denunciato i propri genitori alla psicopolizia" [7, p. 22].

Orwell, qui, fa riferimento ad un fatto storico specifico. Nel 1932, un ragazzino russo appena adolescente, tale Pavlik Morozov, membro dei Giovani Pionieri, aveva denunciato suo padre alla polizia segreta staliniana. A causa di ciò, era stato ammazzato per vendetta da alcuni parenti, ed era quindi stato trasformato in un martire e un "eroe" dalla stampa sovietica, che ne aveva fatto il modello di un giovane che poneva il partito e lo stato al di sopra delle forme di lealtà "antiquate". Ma chi mai potrebbe vivere con un figlio simile? La famiglia diverrebbe un luogo insopportabile. E ciò che è insopportabile non viene sopportato, comunque non viene sopportato a lungo. Genitori e figli finirebbero per trovare un *modus vivendi*, un tipo più stabile e sereno di relazioni familiari. Di recente, un giornale russo ha riconsiderato la breve storia dei "fanciulli eroi", concludendo: "C'è qualcosa di fondamentalmente innaturale in un figlio che colpisce quanto v'è di più sacro, il rispetto e l'amore per padre e madre"<sup>1</sup>. Una società in cui la stampa ufficiale riconosce una cosa simile, può anche essere pessima sotto molti aspetti, ma non è, comunque, una società completamente totalitaria.

Non completamente: le discrepanze rispetto al modello ideale sono visibili con particolare chiarezza in tutti quei paesi in cui il totalitarismo è stato importato con la forza delle armi. È difficile riprodurre, e mantenere, il senso di

<sup>1</sup> Cit. in «New York Times», 16 settembre 1982, p. 42.

moto perenne da cui dipende la politica totalitaria. La "frenesia" dei membri del partito apparirà strana ed artificiale, se non c'è stata *in loco* una vera lotta per la conquista del potere. Il messianesimo politico non segue la spada. Gli stati totalitari possono conquistare un impero, come la Russia in Europa orientale, e possono imporre la supremazia del partito nei territori conquistati. Ma mentre, in patria, il partito è al tempo stesso l'erede e l'affossatore dell'aspirazione rivoluzionaria, nei paesi dell'impero è semplicemente un affossatore, cioè un agente di un governo straniero. Non suscita entusiasmo di alcun genere; le sue menti prigioniere sono prigioniere della necessità, non convertite ad una fede messianica. Ciò, all'interno del popolo smobilitato, produce sotterraneo risentimento e, occasionalmente, resistenza. I governi dell'Europa orientale, specialmente dopo la sollevazione in Germania Est nel 1953, la Rivoluzione Ungherese nel '56, la primavera di Praga nel '68, l'ascesa e la caduta di Solidarnosc in Polonia nel 1980-81, appaiono tutti come regimi autoritari, sia pur rivestiti dell'ideologia del totalitarismo. Governano per mezzo della forza bruta (e non è nemmeno la *loro* forza bruta) e si preoccupano principalmente di mantenere il potere. E questo è anche l'aspetto dei governanti totalitari del "paese-madre", una volta che la lotta per il potere è divenuta elemento del passato; è difficile tenere vivo il senso cruciale della crisi permanente, così come è difficile esportarlo e riprodurlo.

**Gli epigoni di Stalin** in Russia (ed ora quelli di Mao in Cina) governano il proprio paese come burocrati imperiali; somigliano ai fantocci che hanno installato negli stati satellite, e ne condividono i medesimi scopi limitati. Lo stalinismo forse sarebbe durato se fosse vissuto in eterno Stalin, una figura capace di incarnare ed evocare terrore, la personificazione stessa della conquista del potere, di un potere sempre maggiore. Robert Tucker ha esaminato l'importanza della personalità e del "culto della personalità" nella politica totalitaria, permettendoci di capire come il controllo sociale più intenso sia stato ottenuto sotto le forme più esasperate di governo personale [10]. Ciò è stato riconosciuto, prima che da altri, da Orwell (oltre che, forse, dai governanti totalitari stessi). Per risolvere il problema della successione, il Grande Fratello viene trasformato in un'entità immortale:



in 1984, un Partito anonimo governa permanentemente dietro la maschera di uno Stalin eterno.

Tra gli epigoni, però, solo un'incredibile mancanza di ambizione potrebbe rendere ammissibile una simile soluzione. Infatti gli aspiranti leader sono sempre nell'attesa che il leader muoia, il che, prima o poi, succede. La prima crisi di successione può anche essere funzionale allo statomovimento; serve a innescare un meccanismo di denunce, lotte interne, purghe. Ma i risultati sono così temibili che i sopravvissuti (come nel caso dei sopravvissuti a Stalin) sono indotti a decidere di adottare sistemi di successione diversi, la volta seguente. Cosicché il carisma non viene trasmesso. L'insediamento di un leader totalitario fa scarsa impressione se privo dell'elemento sacrale del sangue. Nel regime degli epigoni la frenesia cessa, l'entusiasmo svanisce. La nuova era non diviene altro che un'immagine retorica. Lo zelo ideologico è solo un sintomo di conformismo, più che di convinzione. Corruzione e cinismo si diffondono ad ogni livello della società. Dei governanti cinesi sappiamo poco, ma quelli russi attuali assomigliano da vicino agli oligarchi del passato: pesanti, sospettosi, limitati, brutali e, come i loro avversari in seno all'impero, interessati a conservare il potere.

La Russia moderna può rappresentare un regime totalitario? Si potrebbe tentare una risposta in termini di routinizzazione weberiana: la fine della storia è stata rimandata, non dimenticata; il Partito si è preparato per un lungo cammino; lavorare per la causa è diventato sinonimo di far carriera, ma credo che tale approccio non colga il punto principale. Quando Weber parlava della routinizzazione del carisma, non intendeva descrivere la morte del carisma. Il cristianesimo ha continuato ad essere una fede vibrante anche dopo la sua routinizzazione. Nonostante il peso delle nuove istituzioni e la corruzione frequente dei funzionari, i suoi leader continuavano ad ispirare venerazione; le dottrine principali erano ancora in grado di suscitare adesione appassionata, comportamento disinteressato, creatività artistica e intellettuale. Ma nessuno può dire questo del comunismo sovietico attuale. Un revival di messianesimo politico, o anche una Riforma comunista, non sono inconcepibili, ma appaiono come improbabili. La verità è che nessun credo totalitario è mai stato abbastanza ricco e stimolante da

tener vivo a lungo l'entusiasmo popolare o far da supporto alla rettitudine ufficiale. Forse non può esistere alcun credo "in cose di questa terra" che possa durare più a lungo delle "cose di questa terra". Il totalitarismo, assai più che il messianesimo religioso, dipende da un successo rapido. Rivoluzioni, guerre, purghe, crisi, devono tutte avere un fine visibile, e quindi devono avere *una fine*. Il che suggerisce che lo stato-movimento non è capace di routinizzazione, ma solo di decadenza. La Russia d'oggi è una dittatura che riposa sull'apatia popolare, l'involucro esterno di un regime totalitario.

Gli oligarchi continuano ad essere brutali, e l'opposizione politica continua ad essere un'occupazione pericolosa e, il più delle volte, solitaria. Non c'è spazio per il dissenso o il dibattito, per una vita intellettuale o culturale libera. Il controllo burocratico e poliziesco sono probabilmente più rigidi che in qualunque altro stato autoritario della storia, o contemporaneo. Ma non è chiaro se tale rigidità è un residuo del terrore staliniano o qualche caratteristica, più duratura, del regime post-staliniano. I funzionari del regime pensano (probabilmente a ragione) che il loro potere possa essere mantenuto solo tenendo in piedi l'apparato dello stato-movimento (*Gleichshaltung*, gerarchie parallele, disciplina di partito, polizia segreta e così via) anche se nulla di tutto ciò serve ad uno scopo "elevato", anche se lo stato-movimento non si muove. Quindi non si può sperare nell'avvento di un qualche disgelo politico o culturale che dia inizio ad una primavera genuina. Eppure, nonostante tutto, in questa descrizione del regime degli oligarchi è difficile reperire le note apocalittiche che così facilmente risuonavano negli anni '50. Si possono anche immaginare come prossime a venire lotte per il potere, proscrizioni di massa, grandi efferatezze. Ma la frenesia ideologica e la violenza idealizzata degli anni di Stalin appaiono come un episodio della storia, più che un'era storica. L'episodio può ripetersi altrove, e di recente si è ripetuto in Cambogia, ad esempio, ma dove si manifesta non dura.

Ho il sospetto che una simile conclusione fosse implicita nella letteratura degli anni '50, perchè parte integrante del fenomeno che la letteratura stessa intendeva spiegare. Se il totalitarismo trova il suo perfezionamento nei campi di sterminio, allora non può che essere una società temporanea.

Un regime che massacra sistematicamente il proprio popolo è, da un certo punto di vista, come una comunità utopica i cui membri siano votati alla castità: non può durare in eterno. E neppure è possibile, nella vita umana, la presenza di qualcosa di simile alla "frenesia continua". Così come non può esistere una *elite* politica che accetti di vivere in condizione di "purga permanente". Infine, non è concepibile un sistema sociale duraturo i cui membri si odiano e si sospettano reciprocamente in modo così radicale, anche se ognuno di essi ama il Grande Fratello. Il totalitarismo come modello ideale non può essere realizzato nella pratica, e nel caso lo sia non può durare. Ciò si può dire di tutti i modelli ideali, è ovvio, ma nel caso specifico l'osservazione ha un valore particolare. Infatti il totalitarismo non è che l'idealizzazione del governo autoritario. È la "semplificazione tipologica" di Weber spietatamente messa in pratica, il consiglio aristotelico ai tiranni portato alla sua logica conclusione, il terrore di Shaka divenuto sistema, le proscrizioni romane universalizzate, eccetera. Se l'idealizzazione non funziona nella realtà, allora la teoria del totalitarismo dev'essere rivista.

Il tentativo più eroico, e forse più originale, di difendere la tesi della lunga notte oscura è stato fatto da Orwell. Il mezzo principale della conservazione del totalitarismo, egli sostiene in *1984* e più esplicitamente nell'appendice al romanzo, è la Neolingua, un linguaggio appositamente costruito dal regime Ingsoc, concepito con lo scopo di sostituire l'inglese convenzionale. La conservazione totalitaria, in genere, è vista come un problema istituzionale, Orwell lo vede invece come un problema epistemologico. La soluzione risiede nel creare una lingua che serva "ad esprimere gli atteggiamenti mentali propri degli adepti dell'Ingsoc" e che "renda impossibili tutti gli altri modi di pensare" [7, p. 227]. Non solo il pensiero esplicitamente oppositivo, ma ogni forma di ironia, sarcasmo, dubbio, esitazione, deve essere eliminata dalla mente del popolo, e questo sarà raggiunto nel più diretto e semplice dei modi: semplicemente, non saranno disponibile le parole adatte a formulare, esprimere, pensieri dubbiosi, ironici, sarcastici o esitanti. Dove si instaura la Neolingua, scrive Orwell, "le idee ostili all'Ingsoc possono essere coltivate solo in forma vaga, inespressa...". Il che probabilmente significa che le idee "ostili" non potrebbero venir coltivate del tutto. Anche ge-

nerici sentimenti di avversione per il regime, del tipo "non esprimibile a parole", richiederebbero comunque la preesistenza di qualche forma lessicale, altrimenti non sarebbero altro che sensazioni, delle quali non sarebbe possibile cogliere alcun rapporto cosciente con il regime. Tutto ciò significa che ogni intimo pensiero e sentimento, anche quelli imprecisi, viene controllato ideologicamente. Inoltre, per chi conoscesse solo la Neolingua, ogni espressione verbale del passato diverrebbe letteralmente incomprensibile. Sarebbe una definitiva rottura col passato, e la proiezione del presente nel futuro diverrebbe permanente.

Ma il discorso di Orwell confonde il vocabolario con il linguaggio, e confonde anche la compilazione di un vocabolario con l'affermarsi di un lessico. Il regime può certamente controllare il vocabolario, e può controllare le tecniche del linguaggio nelle scuole, e l'uso di esso in ciò che viene stampato. Ma non c'è motivo di pensare che possa anche controllare la conversazione quotidiana, o che riesca a cancellare qualsiasi forma gergale e a dominare totalmente i ritmi, le intonazioni, le contrapposizioni e così via, insomma tutto ciò che possiamo definire le forme linguistiche di qualunque popolo capace di parlare. Comunque, questo non può essere ottenuto con mezzi linguistici, ma solo con mezzi sociali e politici: ascoltando ogni conversazione e punendo chiunque parli (o faccia pause o atteggi il volto) in modo sconveniente. Il regime non può basarsi sulla Neolingua, quindi, perché il successo della Neolingua dipende dal successo del regime. Il controllo sociale è la pre-condizione del controllo linguistico, e se il controllo sociale è meno che totale, le "idee ostili" all'Ingsoc finiranno per trovare un'espressione.

Tali idee non è detto che siano necessariamente di opposizione. Come ho già fatto notare in precedenza, è probabile che, invece dell'opposizione, sorga il cinismo e la corruzione. La decadenza del regime totalitario lascerà il segno nel linguaggio popolare, e nel comportamento, esprimendosi attraverso l'osservazione sardonica, il brontolio a mezza voce, la battuta derisoria, e, contemporaneamente, nel ringraziamento ossequioso o nello *slogan* ultraenfatico. Con tutta probabilità, questo sarà il tipo di Bispensiero che verrà coltivato. Non si tratterà di sapere e contemporaneamente di non sapere, come pensava Orwell, ma piuttosto di comportarsi in un certo modo e contemporaneamente deriderlo:

una coesistenza di opportunismo e disprezzo. Questo non è un atteggiamento mentale coerente con la mobilitazione politica e lo zelo messianico descritti dai primi studiosi del totalitarismo; è invece una forma di adattamento al controllo sociale, e anche un'evasione da tutto quanto può ragionevolmente essere definito come controllo totale. Il terrore, scriveva Saint Just nel suo diario personale, raggela i cuori [8, p. 148]. Contro siffatto gelo non c'è rimedio puramente linguistico, non c'è modo di rendere le parole, da sole, per quanto rigorosamente definite, capaci di scaldare i cuori.

**Come dobbiamo chiamarlo**, questo regime di gelo, questo governo degli opportunisti e dei cinici? Suggestirei la definizione di "totalitarismo mancato". È la tomba vivente di un progetto utopico (o meglio, anti-utopico). Potrebbe essere pensato come uno stato autoritario che ha subito un'evoluzione sua particolare (e particolarmente brutale). Sta di fatto, comunque, che il totalitarismo mancato è una delle forme più comuni dello stato moderno, e per realizzarlo non è necessario passare per il terrore nazista o staliniano. Può essere realizzato anche per imitazione. Si proclami il credo messianico e venga insediata l'élite disciplinata. Il fallimento è istantaneo: nessuno crede al dogma, tutti evadono la disciplina. Ma il risultato può essere ugualmente abbastanza repressivo, perchè l'imitazione si estende generalmente anche alla tortura, alla censura, ai campi di prigionia, alla politica segreta e via dicendo. Ecco gli stati a partito unico del Terzo Mondo, con le loro ideologie mistificate e la loro violenza ideologicamente giustificata. Tali regimi sono opera di leader politici che hanno forse l'ambizione del totalitarismo, ma non ne hanno i mezzi, non sanno gestire il sommovimento necessario, nè sono in grado di realizzare una vera *Gleichshaltung* della società. Però, loro e i loro sottoposti, godono di quello che Veblen chiamava il vantaggio di arrivare secondo: si sottraggono al trauma della creazione, la crisi rivoluzionaria da cui nasce la politica totalitaria, ed ereditano invece la forma più avanzata della politica che intendono imitare, che, nel caso specifico, equivale alla forma più decaduta. Il risultato è una qualche varietà di governo autoritario, addobbato in modo da apparire "totale", nel quale si recita a caso questa o quella porzione dell'ideologia fascista o marxista. Un regime misto, nuovo ma non nuovis-



simo: è un risultato che indica chiaramente quale sarà il futuro di quegli stati totalitari nei quali il fallimento è più autentico.

Credo che si debba distinguere tra il momento del terrore totalitario e il regime che rende possibile tale momento. Nelle nostre menti, nei nostri ricordi, il momento è eterno (ed è giusto che lo sia): non possiamo dimenticarlo e continuiamo a chiederci come è avvenuto. Ma il regime ha vita breve, e non ci sarebbe possibile comprenderlo se gli assegnamo una posizione permanente tra le tipologie della scienza politica. Sarebbe come infilare l'Apocalisse in una cronologia definita. La fine della storia non è una data, e il totalitarismo non è un regime. Sarebbe più giusto definirlo come il nome assegnato alla più temibile forma di governo autoritario. È una forma senza soluzioni di continuità rispetto alle altre, ma segnata da un volontarismo secolare immediatamente riconoscibile come una delle caratteristiche generali della cultura moderna. Con un *background* di urbanizzazione, sviluppo economico, nascita di nazioni, guerre su vasta scala, l'ambizione tirannica si trasforma: arriva assai più lontano di un tempo. Ma, eccetto che per la capacità di uccidere, non è più efficiente. Non produce una nuova umanità, nè un nuovo linguaggio, nè può mantenere vivo l'entusiasmo dei sudditi o modificare gli affetti e i sentimenti fondamentali. La spinta verso la totalità è una versione così stravagante del volontarismo che è destinata inevitabilmente a fallire.

E il fallimento porta con sé ciò che è immediatamente riconoscibile come un carattere centrale della cultura premoderna: i governanti mirano soprattutto a mantenersi al potere, e non hanno alcuno scopo "più elevato". Reprimono i propri nemici, controllano i propri sudditi, e cercano di apportare qualche marginale miglioramento alla propria posizione interna o internazionale. Si riappacificano con la famiglia; la loro Neolingua è solo una versione burocratica della lingua tradizionale; i loro atteggiamenti ideologici sono pura routine. In un certo senso, tengono in vita la memoria del momento totalitario, ma non hanno intenzione di ripeterlo. Sono gli autocrati autoritari e gli oligarchi del nostro tempo, e fanno ciò che autocrati ed oligarchi hanno sempre fatto.

Il totalitarismo mancato, nelle sue versioni sia autoctone che importate o imitate, può benissimo essere una delle for-

me relativamente stabili della politica autoritaria. Infatti i suoi leader, come i monarchi assoluti dei primi tempi dell'era moderna, si sono impegnati a creare un'élite assai unita. I membri di essa sono reciprocamente legati più dalla posizione e dai privilegi che dal fervore dottrinario, più dall'ambizione personale che da quella ideologica, ma sono comunque legati; non si separano se sottoposti a pressione, perchè hanno troppo da perdere. Certamente, questa non è la situazione immaginata da Orwell, sebbene la sua contrapposizione tra Partito e prolet colga effettivamente qualcosa della struttura di classe del totalitarismo mancato. *La Nuova Classe* di Gilas, che è apparso subito dopo la fioritura di testi sulla politica totalitaria (e costituisce un utile correttivo all'utopismo, o antiutopismo, di essi), fornisce un'immagine sociologicamente più accurata e certo più convenzionale [4].

Però, per quanto unita sia la nuova classe, il regime che la crea non è esente da trasformazioni interne e imprevedute. La possibilità di una resistenza popolare nell'Europa dell'Est è stata ripetutamente dimostrata. Invece, in 1984, O'Brien dice a Winston Smith che "... i *prolet* non si rivolteranno mai ... nè tra mille anni, nè tra un milione ... Il Partito non può essere rovesciato" [8, p. 199].

Una simile descrizione della politica interna dello statomovimento è certamente errata, perchè abbiamo avuto modo di assistere sia alla decadenza del Partito che al potere proletario. I recenti avvenimenti polacchi sembrano indicare che il modo di far fronte a tali fenomeni, la risposta all'ultimo fallimento del totalitarismo mancato, risiede nel *golpe* militare e nel ritorno aperto ad un governo di tipo autoritario. Nelle tirannie pre-totalitarie la situazione non è molto diversa, e anch'esse sono esposte a trasformazioni imprevedute, tra cui può anche esserci la stessa conquista totalitaria del potere. Certamente, il carattere quotidianamente repressivo dei regimi autoritari serve a spiegare il carattere separato, disciplinato ed elitario del partito che conquista il potere, ed anche il suo consenso di massa (per breve tempo). L'ambizione totalitaria trova nutrimento nella politica autoritaria, e il terrore in stile nazista o staliniano sembra più probabile nel futuro delle tirannie vecchio stile che in quello del totalitarismo mancato.

Tra i due regimi, è difficile tracciare una linea di separa-

zione, ed insistere sull'importanza di tracciarla non serve ad alcuno scopo utile, morale o politico. Serve invece ad uno scopo ripugnante: fornisce l'occasione di un'apologia della politica autoritaria. Ciò non era nelle intenzioni degli studiosi dei primi tempi, la cui attenzione era fissata sull'Olocausto o sul Gulag. Orwell e quanti l'hanno seguito intendevano spiegare ciò che realmente appariva, allora, come la fine della storia, anche se non nel senso messianico. Ma adesso dobbiamo occuparci del ritorno della tirannia dopo il fallimento del messianesimo, del puro persistere di regimi che non sono nè utopici nè antiutopici, eppure sono sufficientemente odiosi, fatti di *violenza concreta, non ideale*.

Questo è il vero mondo del 1984. Ciò che domina la politica odierna è la vittoria della repressione, della censura, della tortura, dell'omicidio, tutti di tipo ampiamente tradizionale, anche se la tradizione ama a volte mascherarsi con pretese ideologiche. Il potere autoritario è risultato essere il vero esecutore della volontà dei movimenti e partiti totalitari. Sospetto che sia anche quello che li ha tenuti a battesimo. Chi difende l'autoritarismo perchè non è "totale", non riesce a cogliere la connessione storica esistente tra ciò che difende e ciò che condanna.

(Traduzione di Roberto Ambrosoli)

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[1] ARENDT H., *The Origins of the totalitarianism*, Harcourt, Brace & World, New York, 1966 (trad. ital.: *Le origini del totalitarismo*, Bompiani, Milano, 1978).

[2] ARISTOTILE, *The politics*.

[3] BYRON L., *The Bride of Abydos*.

[4] DJILAS M., *The New Class: An Analysis of the Communist System*, Frederick A. Praeger, New York, 1957 (trad.ital.: *La nuova classe*, Il Mulino, Bologna, 1968).

[5] KIRKPATRIK J.J., *Dictatorship and Double Standards*, American Enterprise Institute and Simon Schuster, New York and Washington DC, 1982.

[6] NEUMANN F., *Behemoth: The Structure and Practice of National Socialism*, Oxford University Press, New York, 1942.

[7] ORWELL G., 1984, Signet, New York, 1950 (trad. ital.: 1984, Mondadori, Milano, 1983).

[8] S. JUST, *L'Esprit de la Revolution, Paris, 1963.*

[9] TALMON J.L., *The Origins of Totalitarian Democracy*, Frederick A. Praeger, New York, 1960.

[10] TUCKER R., *Does Big Brother really Exist?*, in Irwing Howe (à cura di), *1984 Revisited*, Harper and Row, New York, 1983.

[11] WALTER E.V. *Terror and Resistance: A Study of Political Violence*, Oxford University Press, New York, 1969.

**REVUE TRIMESTRIELLE**  
**17<sup>e</sup> ANNEE**  
**1984**



Ni partisane, ni neutre,  
une nouvelle formule  
qui propose:

- un réseau international d'information,
- un outil de documentation
- un espace de débats et de recherche pluraliste.

Vendue en librairie: 40 F/numéro - Distribuée par Distique  
Abonnement (4 n°/an):

Individuel: France 136 F, Etranger 180 F

Institutions: France 164 F, Etranger 240 F

A adresser à **Privat** 14, rue des Arts - 31000 Toulouse

# Orwell, ovvero l'orrore della politica \*

Simon Leys \*\*

È difficile credere che ormai da 34 anni Orwell riposa nel suo piccolo cimitero di campagna. Questo morto continua a parlarci con più forza e chiarezza della maggioranza dei commentatori e dei politici di cui possiamo leggere la prosa tutti i giorni sui quotidiani. E tuttavia, in Francia, rimane finora sconosciuto, o almeno molto poco compreso. Si tratta semplicemente di un effetto dell'incurabile provincialismo di questo Paese? In realtà l'equivoco che lo circonda deve avere anche cause politiche, forse assimilabili a quelle che un tempo permisero a Sartre e Beauvoir di ostracizzare per tanto tempo, dai ranghi dell'intelligenza benpensante, un Camus o un Koestler, colpevoli della stessa limpidezza di analisi.

Generalmente quando i francesi leggono Orwell lo fanno con un'ottica degna del « Reader's Digest »: tutta la sua opera si riduce al solo 1984 estrapolato dal suo contesto e arbitrariamente ridotto alla dimensione di marchingegno bellico anti-comunista. Troppo spesso si ignora che egli aveva condotto la sua lotta antitotalitaria *in nome del socialismo*, e che per lui il socialismo non era un'idea astratta, ma una causa che mobilitava tutto il suo essere e per la quale del resto aveva combattuto, rischiando di finire ammazzato, durante la guerra di Spagna.

\* Brani tratti da Simon Leys, *Orwell ou l'horreur de la politique*, Hermann, Parigi, 1984.

\*\* Si chiama in realtà Pierre Ryckmans. Con lo pseudonimo di Simon Leys ha scritto alcuni libri sulla Cina, tra cui *Gli abiti nuovi del presidente Mao* (Antistato, 1977) e *Ombre cinesi* (Sugarco, 1979).



Lo stesso Orwell aveva giustamente sottolineato: «Quello che fa sì che gente come me comprenda la situazione meglio dei sedicenti esperti, non è il talento di predire specifici avvenimenti, ma piuttosto la capacità di capire in che genere di mondo stiamo vivendo». Ed è proprio su questa capacità di capire che si fonda la sua autorità: a differenza degli specialisti patentati e dei luminari con tanto di diploma, lui vedeva l'evidenza; a differenza dei furbi politicanti e degli intellettuali con la testa fra le nuvole non aveva paura a mostrarla; e a differenza dei politologi e dei sociologi sapeva farlo con un linguaggio intelleggibile [...].

La conversione di Orwell al socialismo è arrivata relativamente tardi nel corso della sua carriera, quando ormai aveva raggiunto una notevole fama letteraria con quattro libri pubblicati. Quasi per caso, nel 1936, un editore di sinistra ebbe l'idea di commissionargli su due piedi una specie d'inchiesta sulla condizione operaia nel nord industriale dell'Inghilterra all'epoca della Depression. La sua visita non durò che qualche settimana, ma quell'incontro con l'ingiustizia sociale e la miseria fu per lui una rivelazione sconvolgente e definitiva. La sua «illuminazione» socialista fu altrettanto improvvisa e totale del *satori* di un praticante Zen-o, se si preferisce, *La strada di Wigan Pier* fu la sua via di Damasco. Queste metafore possono apparire fuori luogo se si considera la sua profonda avversione a tutte le forme di religione (e, in particolare, non risparmiò mai il suo sarcasmo per una certa mistica socialista che, sosteneva, aveva il dono di «attirare quasi magneticamente tutti i vegetariani, i nudisti, gli illuminati in sandali, i perversi sessuali, i quaccheri, i ciarlatani omeopatici, i pacifisti e le suffragette inglesi») [2, p. 152]. E tuttavia solo il riferimento a un'esperienza religiosa potrebbe, a quanto sembra, rendere adeguatamente il carattere istantaneo, assoluto e inconcrollabile del suo impegno politico. Per proseguire con la metafora Zen, bisogna del resto aggiungere che, se la sua conversione influenzò in maniera decisiva la totalità della sua vita e del suo essere, tuttavia Orwell evitò sempre allegramente tutte le liturgie, gli «uffici sacri», i riti e le Scritture: all'occasione, e creando scompiglio tra i suoi compagni più convenzionali, dimostrò do essere realmente uno di quei monaci iconoclasti ed ispirati che, per riscaldare il convento in una fredda notte d'inverno, non esitano a prendere un'accetta e far legna con

le statue dei santi.

Nell'esperienza di Wigan Pier non resta semplice spettatore. Il suo potere empatico gli permette di vivere *dall'interno* ciò che Simone Weil chiamava in modo oscuro e terribile «le malheur», l'infelicità, quando voleva descrivere quella specie di devastazione radicale, quell'annientamento dell'anima che aveva conosciuto diventando operaia. Sia detto per inciso: non è questo il solo punto dove Orwell ci fa pensare a Simone Weil; come molti critici hanno già sottolineato, si possono fare sorprendenti raffronti tra le due figure [5; 6]: non fu simile soltanto il loro itinerario politico — rivelazione della condizione operaia, impegno socialista, esperienza della guerra di Spagna — ma entrambi erano animati dalla stessa passione della giustizia, dalla stessa volontà di povertà e di ascesi spinta fino all'autopunizione. (Queste somiglianze, di contro, fanno emergere ancora di più la loro differenza essenziale: l'attesa di Dio apre l'opera della Weil sull'infinito; l'assenza di Dio cementa quella di Orwell su di un universo curiosamente piatto, spogliato di mistero, di prolungamenti, di vibrazioni e di echi: il prezzo da pagare alla sua perfetta chiarezza è anche l'esclusione della poesia, dato che le cose non possono essere che quelle che sono).

La scoperta immediata e intuitiva — ma allo stesso tempo definitiva e totale — che Orwell fece del «mahleur» che caratterizza la condizione operaia nella società industriale potrebbe essere riassunta da un passaggio del *Wigan Pier* dove si vede come un incontro fortuito — visione di un istante, colta al volo da un treno in corsa — acquisti la verità permanente e irrefutabile dell'opera d'arte:

«...il treno mi portava attraverso un mostruoso paesaggio di discariche, di ciminere, di mucchi di rottami, di canali putridi, di sentieri di melma e di cenere, tutti calpestati da impronte di sandali. Si era in marzo, ma aveva fatto spaventosamente freddo, e dappertutto si erigevano monticelli di neve annerita. Non appena attraversammo lentamente la periferia della città, cominciamo a costeggiare interminabili file parallele di piccole baracche grigiastre che incontravano perpendicolarmente la scarpata della ferrovia. Dietro una di queste catapecchie, una giovane donna stava inginocchiata sul selciato, spingendo un bastone in un tubo di piombo che doveva servire da scarico a un lavandino sistemato all'interno, e che, senza dubbio, si era otturato. Ebbi il tempo di vederla in dettaglio, con il grembiule che le pendeva come un

sacco, i sandali pesanti, le braccia rosse per il freddo. Alzò la testa al passaggio del treno; un istante, e mi ritrovai così vicino a lei che ci saremmo potuti guardare negli occhi. Aveva il viso rotondo e pallido, il solito, consumato viso di una ragazza cresciuta tra le baracche, che ha venticinque anni ma sembra di quaranta a furia di aborti e di lavori abbruttenti e tuttavia quel viso mostrava, per quel secondo che l'ho intravisto, l'espressione più desolata, più spogliata di qualsiasi speranza che mi sia mai capitato di contemplare. Ho capito allora quanto sbagliamo dicendo: "Per loro non è la stessa cosa, non è come per noi" — come se le persone cresciute tra le baracche non possano immaginare niente altro che delle baracche. In verità quello che avevo letto sul suo viso non era la sofferenza ignorante di una bestia. Sapeva fin troppo bene quello che le stava succedendo, comprendeva bene quando me quale destino orrendo fosse il trovarsi così inginocchiata là, in quel freddo feroce, sul selciato scivoloso di un miserabile cortiletto sul retro, a infilare un bastone nel fetido tubo di fogna» [2, pp. 16-17].

Qui si coglie lo sviluppo di quel metodo orwelliano che doveva ben presto raggiungere una pienezza classica in *Shooting an Elephant*. Crick ci ha dato un'affascinante analisi di questo passaggio. Confrontandolo con un primo abbozzo scritto di getto, ritrovato nel diario che Orwell aveva tenuto nel corso della sua inchiesta e sul quale aveva annotato le sue impressioni a caldo, Crick dimostra che Orwell, lungi da liberare sensazioni brute o una visione diretta, ha in realtà rimesso in scena, ricostruito, riorganizzato e modificato la materia prima delle sue esperienze; detto altrimenti «lo stile spoglio del documentario è in realtà una creazione artistica perfettamente deliberata» [1, pp. 187-188]. Questa nozione risulta assolutamente essenziale, e le sue implicazioni portano lontano. Ciò che l'arte invisibile e tanto efficace di Orwell illustra, è che «la verità dei fatti» non esisterebbe allo stato puro. I fatti, di per sé, non danno forma, ma solo un caos spogliato di senso: solo la creazione artistica può dar loro un senso, conferendo ritmo e forma. L'immaginazione non ha solo una funzione estetica, ma anche etica. Letteralmente, bisogna *inventare la realtà*.

Questo principio, applicato dapprima a modesta scala d'inchiesta in una regione operaia, rivela progressivamente il suo immenso potenziale; alla fine sarà al centro del profetismo di 1984. Una volta Orwell definì con ammirazione il genio creatore di D.H. Lawrence come la capacità dello

scrittore di conoscere attraverso l'immaginazione cose che non aveva sperimentato di persona [3, IV, p. 32]. Se, nella sua modestia, egli si credeva privo di questo genio è perché, facendo queste riflessioni, esaminava solo il problema della creazione dei personaggi nel romanzo psicologico tradizionale (un campo in cui, effettivamente, la sua invenzione creatrice era mediocre e limitata). Ma la sua «immaginazione sociologica» gli avrebbe finalmente permesso di estrapolare, partendo da elementi estremamente tenui e frammentari dell'esperienza, la realtà massiccia, completa, coerente e veritiera del baratro totalitario sul limite del quale ci troviamo oggi così precariamente in bilico. Il principio così bene illustrato dal metodo letterario di Orwell è suscettibile di un'applicazione politica e morale la cui portata è universale. A più riprese la storia ha mostrato che non c'è bisogno di grandi cose per far piombare milioni di uomini nell'inferno del 1984: è sufficiente un pugno di canaglie organizzate e decise. Costoro traggono gran parte della loro forza dal silenzio e dalla cecità della gente onesta. E la gente onesta non dice niente perché non vede niente. E se non vedono niente, in fin dei conti, non è per carenza di vista, ma, per l'appunto, *per carenza di immaginazione*. [...]

Verso la fine della sua vita, poco prima di intraprendere la stesura di *1984*, Orwell scrisse un lungo saggio autobiografico sui suoi anni di collegio. Questo saggio, intitolato *Such, Such were the Joys*, non poté essere pubblicato mentre l'autore era ancora in vita: la descrizione era così feroce che avrebbe potuto portare a un processo per diffamazione. [...]

Mi sembra assolutamente inutile e vano voler determinare l'esatto grado di veridicità di questa narrazione autobiografica e la parte, invece, di trasposizione letteraria. Con la sola eccezione di *Omaggio alla Catalogna* dove, per evidenti ragioni politiche (occorreva non prestare il fianco ai critici staliniani in cerca di un appiglio per screditare la sua testimonianza), egli si era rigorosamente attenuto alla lettura degli avvenimenti e delle situazioni, tutta l'opera «giornalistica» di Orwell è una reinterpretazione immaginifica della realtà. Orwell riarrangia sempre i fatti: li modifica impercettibilmente per permettere loro di rivelare meglio la verità. *Un'impiccagione* e *Shooting an elephant* sono stati a lungo considerati come modelli di descrizioni precise, rigorose e

obiettiva: ma oggi che la nostra comprensione del suo metodo e della sua opera è diventata più raffinata, siamo anche meno sicuri che egli sia mai stato testimone di un'impiccagione o che abbia realmente ucciso un elefante; allo stesso tempo percepiamo bene quanto in fondo sia ininfluente rispondere a queste domande, dal momento che questi scritti non possono essere certo considerati dei reportage di cronaca. Perché dovrebbe essere altrimenti nel caso di *Such, Such were the Joys*? Del resto la questione non è stabilire se la sua scuola fu nella realtà dei fatti così terrificante come la descrive, ma se sembrò tale agli occhi del bambino. E, su questo punto, la violenza e la costanza delle sue considerazioni non lasciano spazio al minimo dubbio.

[...] Inoltre, una lettura parallela di *Such, Such were the Joys* e di *1984* rivela chiaramente che, proprio come i pittori cinesi ricavano una grande montagna dalla contemplazione di un piccolo ciottolo, è negli anni giovanili del collegio che Orwell scopri senza dubbio il primo embrione microcosmico di quella che sarebbe poi diventata la descrizione della vita quotidiana sotto il Grande Fratello...

Lo stesso Orwell ha riassunto il suo itinerario dopo la Birmania:

«Conobbi la povertà e il fallimento. Questo aumentò il mio rifiuto naturale per tutte le autorità e mi rese pienamente consapevole, per la prima volta, dell'esistenza della classe lavoratrice. Il mio lavoro in Birmania mi aveva già permesso di acquisire una certa comprensione della natura dell'imperialismo. Ma queste diverse esperienze non erano ancora sufficienti per fornirmi un corretto orientamento politico... La guerra di Spagna e altri avvenimenti del 1936-1937 ebbero un effetto decisivo: dopo di ciò trovai la mia strada. Dal 1936 tutti i miei lavori seri furono indirizzati ad un solo obiettivo: lottare direttamente o indirettamente contro il totalitarismo e per il socialismo democratico così come lo intendo io» [3, pp. 4-5].

[...]

Se la nostra attenzione si deve concentrare sulla politica, questo deve avvenire come nei confronti di un cane rabbioso che ci salterà alla gola non appena lo perdiamo d'occhio per un solo istante. È in Spagna che Orwell conobbe tutta la ferocia della bestia: dopo essere stato ferito gravemente da una pallottola fascista, venne riportato nelle retrovie e lì si vide subito braccato dai sicari staliniani, più desiderosi di

annientare i loro alleati anarchici che di difendere la repubblica contro il nemico fascista. Ritornato in Inghilterra, quando volle testimoniare sul come i comunisti avevano tradito la causa repubblicana in Spagna, si scontrò immediatamente, e per sempre, con la cospirazione del silenzio e della calunnia efficacemente organizzata dai commissari del Comintern e da tutti i loro benevoli aiutanti della sinistra che, per poter riscrivere tranquillamente e cinicamente la Storia, si erano messi d'impegno a imbavagliare i combattenti reduci dal fronte. Per la prima volta si trovò a confrontarsi direttamente con la menzogna totalitaria: «La Storia si è fermata nel 1936»<sup>1</sup>. La Lezione fu indimenticabile. Si trovò così improvvisamente compiuta la lunga educazione politica che era cominciata a tastonare e per caso qualcosa come 20 anni prima in Birmania per il giovane e ingenuo ufficiale di polizia uscito di fresco dal suo aristocratico collegio. Adesso poteva finalmente concludere: «Ciò che ho visto in Spagna e quello che ho scoperto più tardi sulle operazioni interne ai partiti di sinistra mi hanno portato all'ORRORE DELLA POLITICA» [3, II, p. 23]. Continuerà per questa strada fino alla morte — ed è da questo modo di sentire che nasceranno i suoi tre capolavori: *Omaggio alla Catalogna*, *La fattoria degli animali* e *1984*.

La lotta anti-totalitaria di Orwell non fu che il corollario della sua convinzione socialista: pensava infatti che solo la sconfitta del totalitarismo avrebbe potuto assicurare la vit-

<sup>1</sup> «Ricordo di aver detto una volta ad Arthur Koestler: "La Storia si è fermata nel 1936", e lui annui avendo già compreso di cosa stessi parlando. Pensavamo entrambi al totalitarismo in generale, ma più in particolare alla guerra civile spagnola. Già molto tempo prima avevo sottolineato che la stampa non è mai in grado di riportare un fatto correttamente, ma in Spagna, per la prima volta, vidi articoli che non avevano assolutamente nessun rapporto con la realtà degli avvenimenti, neppure quel tipo di relazione che ancora conserva la normale bugia. Vidi descrizioni di grandi battaglie avvenute là dove non si era mai combattuto, e, al contrario, scontri che erano costati la vita a centinaia di uomini venivano passati sotto silenzio. Vidi truppe che avevano combattuto coraggiosamente essere accusate di tradimento e di rilassatezza, e altre che non avevano mai visto il fuoco venire acclamate per le loro vittorie immaginarie; e vidi i giornali di Londra avvalorare queste menzogne e zelanti intellettuali edificare tutta una sovrastruttura di emozioni su avvenimenti che non erano mai successi. In realtà vidi la Storia che veniva scritta non seguendo quanto era avvenuto, ma seguendo ciò che sarebbe dovuto avvenire secondo le differenti linee ufficiali» [3, pp. 256-257].



toria del socialismo. Questa posizione, costantemente riaffermata nei suoi scritti, sembra essere curiosamente sfuggita a un certo numero di suoi ammiratori. Per esempio oggi assistiamo, in Europa e in America, al tentativo di recupero di alcuni neo-conservatori; attraverso un uso selettivo delle sue affermazioni tentano di dimostrare che, se fosse vissuto, oggi sarebbe diventato probabilmente il più eloquente portavoce del loro movimento (una delle espressioni più caratteristiche di questa tendenza si trova in un articolo di N. Podhoretz [4]). Questo appropriarsi di Orwell da parte della nuova destra riflette, più che il potenziale conservatore del suo pensiero, la persistente stupidità di una sinistra che, invece di cominciare finalmente a leggerlo e comprenderlo, ha scandalosamente lasciato che le venisse confiscato il più potente dei suoi scrittori.

È vero che Orwell aveva spesso riservato le critiche più feroci proprio ai suoi stessi compagni. Ma bisogna dedurne che col tempo avrebbe finito con l'abbandonare il socialismo? In realtà lo stesso furore con il quale attaccava le ipocrisie, le vigliaccherie e le stupidaggini dei (progressisti) ci dà la vera misura della profondità e della sincerità del suo impegno. È proprio perché prendeva tanto sul serio l'ideale socialista che non poteva tollerare di vederlo manipolato da un branco di buffoni e di imbroglioni.

[...] È vero che, su alcuni dei problemi più scottanti della nostra epoca — il totalitarismo, il pacifismo — i punti di vista di Orwell sono effettivamente molto vicini a quelli dei neo-conservatori. E allora? Questo non dovrebbe essere sufficiente per fare di lui un militante della nuova destra. Posso disapprovare il cannibalismo o approvare la vaccinazione anti-colera... se anche si scoprisse che ci sono dei fascisti che hanno la stessa opinione in merito, forse questo farebbe di me un fascista?

Naturalmente è innegabile che il socialismo di Orwell sollevi alcuni problemi. Orwell ignorava il marxismo; aveva un rifiuto totale (e giustificato) per buona parte dell'intelligenza socialista; malediceva l'insieme dell'esperienza comunista; pensava che «tutte le rivoluzioni sono dei fallimenti»; con tutto questo, il fatto che si sia così profondamente ostinato a proclamarsi «socialista» può apparire alquanto sconcertante, e ricorda, paradossalmente, un po' quei preti d'avanguardia che negano la divinità di Cristo,

l'autorità delle Scritture, se non addirittura l'esistenza di Dio, ma insistono nonostante tutto col definirsi «cristiani». In realtà Orwell voleva riscoprire quelli che considerava come i valori essenziali del socialismo, quell'ideale di «giustizia e libertà» che si trovava «interamente sepolto da strati sovrapposti di pretese dottrinarie e di progressismo all'ultima moda, così da essere come un diamante nascosto sotto una montagna di sterco. Il compito di un vero socialista è di riportarlo alla luce del sole» [2, p. 189-190]. Per il resto non si faceva alcuna illusione: «Il collettivismo porta ai campi di concentramento, al culto del capo e alla guerra. Non esistono sistemi per sfuggire a questo processo, a meno che un'economia planetaria possa essere combinata con la libertà intellettuale, e questo non sarà possibile finché non si riuscirà a ristabilire in politica il concetto di bene e di male» [3, III, p. 119]. Percepiva chiaramente che un'economia centralizzata poteva costituire una grave minaccia per la libertà individuale e, in questa situazione, «lo Stato arriva a confondersi con il monopolio di un partito la cui autorità non si fonda più su nessuna elezione, così che l'oligarchia e i privilegi vengono restaurati, basati questa volta sul potere e non più sul denaro» [3, II, p. 80]. Ed è proprio questa perversione che si mette a descrivere in *1984*, ma immediatamente si prende la briga di esplicitare le sue intenzioni per prevenire eventuali malintesi:

«il mio romanzo *NON È* un attacco contro il socialismo o contro il Partito laburista inglese (che sostengo personalmente); vuole semplicemente mostrare le perversioni a cui è esposta un'economia centralizzata, e che si sono già parzialmente realizzate nel fascismo e nel comunismo. Non credo che si arriverà *necessariamente* alla forma di società che ho descritto, ma credo (naturalmente tenendo conto del fatto che il libro è una satira) che un fenomeno di questo tipo potrebbe anche succedere. Nello stesso tempo credo che le idee totalitarie hanno messo radici un po' dappertutto nello spirito degli intellettuali, e mi sono sforzato di portare queste idee alle loro conseguenze logiche. Il racconto si svolge in Inghilterra per sottolineare il fatto che i popoli di lingua inglese non sono migliori degli altri e che, se non lo si combatte, il totalitarismo potrebbe trionfare in qualunque Paese» [3, IV, p. 502].

L'idea che il pensiero politico di Orwell si sarebbe modificato nel corso degli anni non regge dunque all'analisi. Cer-

to, gli è capitato di giudicare male la situazione e di dover rivedere le sue diagnosi, ma, nel campo dei principi, le sue convinzioni non sono mai cambiate. Poco prima della guerra, per esempio, passò un periodo in cui credette che sarebbe stato inutile voler tentare di arrestare il fascismo senza preparare la rivoluzione socialista<sup>2</sup>. Poi si rese conto rapidamente che la democrazia capitalista meritava di essere difesa contro il pericolo nazista; ma anche dopo aver compreso la necessità di «sostenere il male contro il peggio», continuò a mantenere, all'inizio della guerra, l'illusione ottimista che la vittoria della rivoluzione fosse molto vicina. Così, nell'autunno del 1940, scriveva: «Solo la rivoluzione potrà salvare l'Inghilterra; questo è ormai evidente da anni, ma ora la rivoluzione è cominciata e si svilupperà rapidamente se riusciremo a respingere l'invasione hitleriana. Da qui a due anni, forse uno, se solo riusciamo a resistere, avverranno delle trasformazioni che sorprenderanno tutti questi miopi idioti. Il sangue dovrà forse scorrere per le strade di Londra — tanto peggio, che sia così, se necessario...» [3, I, pp. 539-540]. Accarezza con piacere la visione del «Ritz espropriato per alloggiare le milizie rosse», e, poco dopo, in *Il Leone e il Liocorno*,<sup>3</sup> un pamphlet che costituisce il suo manifesto politico più completo e più esplicito (ma che i suoi ammiratori di destra ignorano accuratamente), annun-

<sup>2</sup> Questa abitudine datava dalla guerra di Spagna: la politica del Comintern che era stata di mettere la rivoluzione in naftalina per occuparsi anzitutto di vincere la guerra civile aveva invece portato proprio alla sconfitta. All'epoca Orwell aveva concluso che solo la riuscita della rivoluzione avrebbe potuto assicurare la vittoria contro i fascisti, e, per estensione di questa stessa logica, continuò a credere, praticamente fino alla seconda guerra mondiale, che non si poteva concepire nessuna effettiva resistenza al nazismo fuori dai limiti della rivoluzione sociale. Ancora una volta la sua posizione presenta un singolare parallelo con quella di Lu Xun che, nel 1936, era insorto contro la politica del Partito comunista cinese quando questo, nel desiderio di formare con il Kuomintang un fronte comune anti-giapponese, aveva ufficialmente abbandonato i suoi obiettivi rivoluzionari. «O noi trasformeremo questa guerra in una guerra rivoluzionaria — o la perderemo, e finiremo col perdere ben altre cose». Lu Xun avrebbe potuto firmare questa frase — Orwell la scrisse nell'autunno del 1940 [3, II, p. 103].

<sup>3</sup> La lettura di questo brillante trattatello è essenziale per comprendere il pensiero politico di Orwell. Il testo [3, II, pp. 56-109] è stato riedito recentemente da Penguin (1982), con un'ottima introduzione di Bernard Crick.

cia con sicurezza, per l'immediato futuro, «la nazionalizzazione dell'industria, la soppressione delle ricchezze, l'instaurazione di un sistema educativo egualitario...». Queste misure radicali susciteranno probabilmente delle resistenze — che importa! La rivoluzione risolverà le questioni: «Fucilerà i traditori, ma dopo darà loro un processo corretto e, magari, ne assolverà alcuni. Sconfiggerà tutte le rivolte aperte in modo immediato e terribile, ma interverrà assai poco in materia di opinioni, scritte e orali» [3, II, p. 102-103]. Si può legittimamente provare un certo imbarazzo davanti a queste ingenuie evocazioni dei ruscelli di sangue per le vie di Londra e dei controrivoluzionari appesi a un palo, ma non si potrà ignorarle senza rendersi colpevoli di falsificazioni. Se, qualche anno più tardi, Orwell effettivamente cesserà di credere all'imminente possibilità di tali rivolgi-menti rivoluzionari, niente nella sua opera ci permette di concludere che abbia smesso di considerarli auspicabili.

Molti anni prima, in un differente contesto, aveva già notato che, davanti a tutto ciò che sfigura l'ideale rivoluzionario,

«il compito delle persone intelligenti non è di rifiutare il socialismo, ma di sforzarsi per renderlo più umano... Il nostro dovere è di combattere per la giustizia e per la libertà; e socialismo significa proprio giustizia e libertà, una volta che ci si sbarazza di tutte le idiozie che lo ingombrano. È su questi valori essenziali e su questi soli che dobbiamo concentrare la nostra attenzione. Rifiutare il socialismo semplicemente perché molti socialisti, presi singolarmente, sono persone criticabili sarebbe assurdo quanto il rifiutarsi di viaggiare in treno perché ci dà fastidio la figura del controllore» [2, pp. 193-194].

Se oggi vivesse ancora, non si vede che cosa avrebbe potuto spingerlo a scendere dal treno. Di contro, quando i sostenitori di un'ideologia che dissocia la causa della libertà da quella della giustizia vogliono imbarcarlo di forza sulla loro galera, l'abuso diventa evidente. Orwell ha sempre affrontato serenamente i suoi numerosi nemici, ma ci si domanda se avrebbe saputo mantenere il sangue freddo davanti a certi ammiratori.

[...]

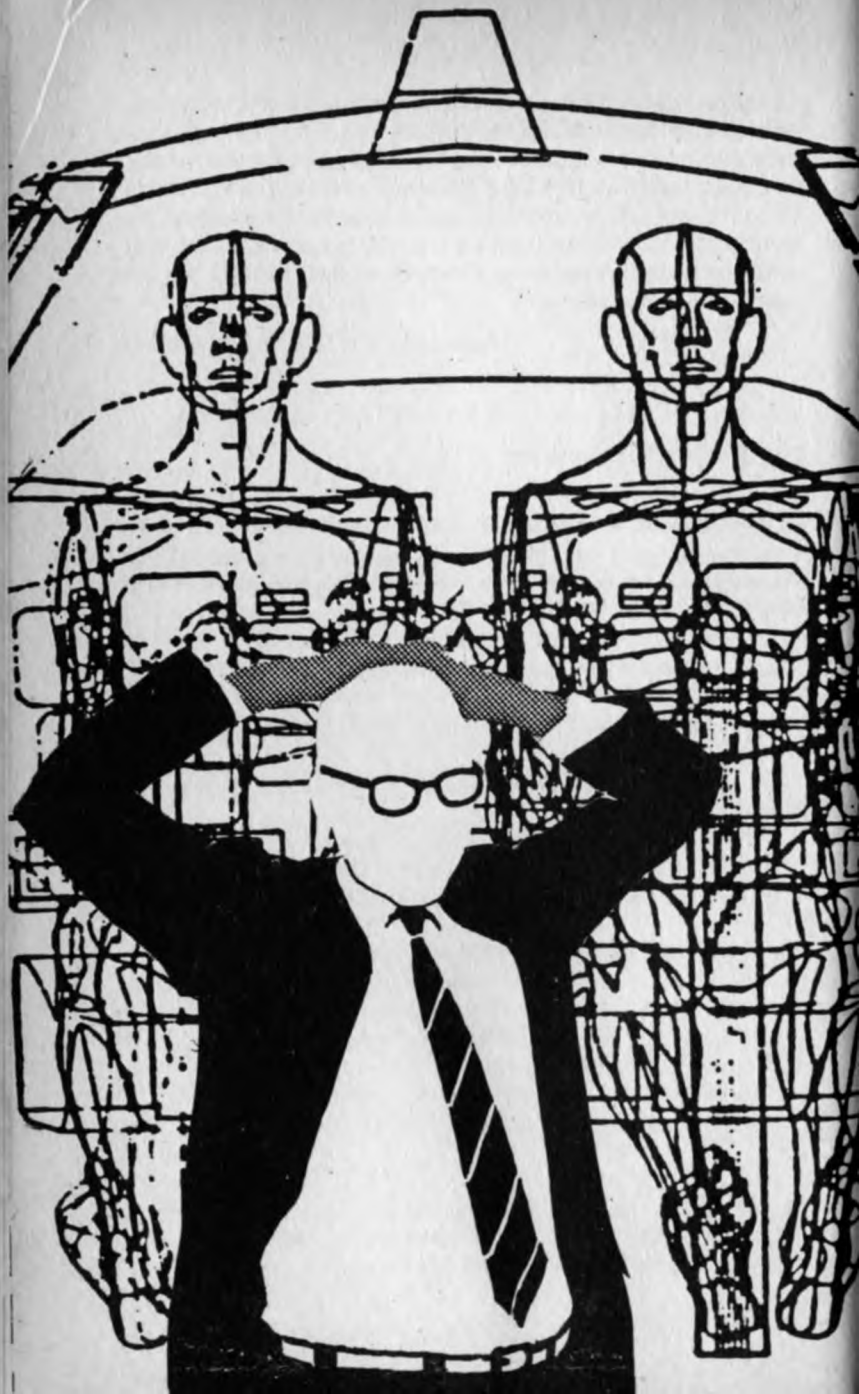
Vivere in un regime totalitario è un'esperienza orwelliana; già il solo vivere è un'esperienza kafkiana. Così, visto che la condizione umana è quella che è, si può predire che nel ven-

tunesimo secolo e nei secoli che seguiranno (se ce ne saranno), si continuerà a leggere Kafka, ma bisogna augurarsi che l'evoluzione politica e il corso degli avvenimenti saranno finalmente riusciti a fare di Orwell uno scrittore definitivamente sorpassato, che si rileggerà solo per soddisfare una certa curiosità storica. Nell'attesa non penso esista un solo scrittore la cui opera possa essere di un uso *pratico* più urgente e più immediato.

(traduzione di Gianluca Beltrame)

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- [1] CRICK B., *George Orwell: A Life*, Londra, 1980.
- [2] ORWELL G., *The Road to Wigan Pier*, Londra 1937 (le citazioni di Leys fanno riferimento alla successiva edizione Penguin). Trad. italiana: *La strada di Wigan Pier*, Milano, 1960.
- [3] ORWELL G., *The Collected Essays*, Londra, 1968.
- [4] PODHORETZ N., *If Orwell were alive today*, in «Harper's», gennaio 1983.
- [5] REES R., *George Orwell, Fugitive from the Camp of Victory*, Londra, 1975.
- [6] SMALL C., *The Road to Miniluv: George Orwell, the State and the God*, Londra, 1975.





# Il bulldozer del Grande Fratello \*

Colin Ward \*\*

È solo per un accidente della storia, o più modestamente della biografia, se l'anno 1984 porta con sé gli ipertoni dell'omonimo romanzo orwelliano: il suo titolo fu ideato capovolgendo le ultime due cifre dell'anno in cui fu scritto (1948), cosicché, se le circostanze personali dell'autore fossero state diverse, avremmo vissuto l'anno fatale nel 1974, quando ancora c'era, tra i principali partiti politici, una notevole area di consenso attorno ai problemi della pianificazione, o lo staremo ancora aspettando per il 1994, quando nonostante tutte le spese investite nelle ipotesi previsionali, non sappiamo ancora bene che cosa preoccuperà i pianificatori.

Il libro di Orwell voleva essere una satira, non una profezia e, lungi dall'essere l'incubo di un uomo morente, come è stato spesso suggerito dai suoi recensori, esso combinò insieme in forma di romanzo una serie di temi di cui s'era occupato e preoccupato per anni. I temi principali sono ben noti ed hanno fornito al linguaggio più d'un termine e più d'un concetto. C'è tuttavia un altro argomento scomodo

\* Riadattamento dell'autore d'un saggio pubblicato, con il titolo *Big Brother drives a bulldozer* in: Chilton P. e Aubrey C. (a cura di), *Nineteen Eighty-Four in 1984*, Comedia Publishing, Londra 1983.

\*\* Architetto ed urbanista, è stato redattore del settimanale anarchico londinese «Freedom» da 1947 al 1960 e del mensile «Anarchy» dal 1960 al 1970. È tra l'altro, autore di *Anarchia come organizzazione* (Edizioni Antistato, 1976) e curatore d'una edizione commentata di *Campi fabbriche officine* di Kropotkin (Edizioni Antistato, 1982).

soggiacente alla sua fantasia. È quello che lo scrittore francese Julien Brenda chiamò *le traison des clerics*, a significare il tradimento delle comuni aspirazioni umane da parte degli intellettuali. Il nocciolo del libro non è il lavaggio del cervello di Winston Smith, dopo il quale anch'egli, piangendo stordite lacrime di gioia, ama il Grande Fratello. È la sua precedente scoperta della differenza tra i membri del Partito ed i prolet. Egli scopre improvvisamente che i prolet non erano leali ad un partito o ad un paese o ad un'idea, ma che «essi erano leali gli uni agli altri. Per la prima volta nella sua vita non disprezzava i prolet nè pensava a loro semplicemente come ad una forza inerte che un giorno avrebbe preso vita ed avrebbe rigenerato il mondo. *I prolet erano rimasti umani*».

Nel samizdat interno al romanzo, *La teoria e la pratica del collettivismo oligarchico*, l'autore immaginario spiega che «nella prima parte del ventesimo secolo, la visione d'una società futura incredibilmente ricca, tranquilla, ordinata ed efficiente (un mondo splendente di vetro, d'acciaio e di candido cemento) faceva parte del bagaglio intellettuale di qualsiasi persona che non fosse analfabeta». Ma, nel 1984 reale, quasi ogni persona che non sia analfabeta detesta questo mondo di vetri rotti, d'acciaio arrugginito e di cemento sporco e condivide la nostalgia di Winston Smith per un mondo che abbiamo perduto.

## **Il bulldozer degli urbanisti**

L'ambiente che fa da sfondo al libro di Orwell, con i suoi edifici ministeriali monolitici, gli Appartamenti della Vittoria ed i quartieri proletari è sempre stato spiegato dai suoi amici come uno specchio della Londra postbellica del 1948, sciatta, cadente, con i crateri delle bombe aeree ed i ricoveri di fortuna. E, tra gli anni quaranta e gli anni ottanta, il bulldozer dello sviluppo urbanistico ha distrutto un quartiere proletario dopo l'altro, sostituendo alle file di casette vittoriane gli Appartamenti della Vittoria delle case popolari. Come ha detto recentemente un gruppo di noti storici urbani: «Costruendo un nuovo mondo, con il rinnovamento urbano, gli urbanisti hanno rotto la continuità tra passato e presente ed hanno lasciato senza radici familiari il cittadino "rinnovato". Non s'è certo realizzata un'utopia urbana,

dal momento che umidità, noia, vandalismo e rifiuti hanno messo in crisi la visione urbana: abbiamo demolito slums che erano durati un secolo per costruire case che sono durante un decennio» [4].

Generazioni di bambini sono cresciuti nei quartieri popolari dei centri storici urbani, nell'atmosfera di decadente abbandono descritta da Orwell, nell'enorme vuoto temporale tra la condanna a morte del quartiere ed il travaso dei suoi abitanti. Il sociologo Norman Dennis, scrivendo sul rilancio urbanistico di Sunderland (cittadina dell'Inghilterra nord-orientale. N.d.T.), mostra come, nelle decisioni che riguardano il loro ambiente, le opinioni degli abitanti poveri siano state lasciate fuori dai calcoli per deliberata scelta politica. Egli parla di Millfield (un quartiere di Sunderland) e dei due possibili modi di considerarlo proprio con lo stesso tono di Orwell. Nel quadro di riferimento dei pianificatori, dice, «si tratta di un insieme di case trasandate, misere, tristi, di vicoli derelitti, di negozietti scalcinati, di pavimentazione stradale a pezzi: il tutto pietosamente mal illuminato». Ma Dennis ci chiede di vederlo anche da un altro punto di vista, che Orwell avrebbe immediatamente afferrato ma che era invisibile per il consiglio comunale e per i suoi professionisti-funzionari. Dal punto di vista d'una donna di sessant'anni che ci viveva:

Millfield è il negozio di Bob Smith, che lei ritiene (e probabilmente ha ragione) sia il miglior macellaio della città; la pescheria di McKeith e il "fish and chips" di Peary, dei quali lei vanta analoghi meriti con pari verosimiglianza; le calde crostate con piselli di Maw, produzione propria; il bar Willow Pond, in cui il suo nipote preferito organizza gare di freccette e di domino; la banda dell'Esercito della salvezza che suona ogni domenica in una strada vicino a casa sua e che la mattina di natale sveglia con carole natalizie; il suo diritto ad una speciale attenzione da parte del droghiere perché sua nipote ci ha lavorato per alcuni anni; la spaziosa casetta in cui è nata e cresciuta e che è ora di sua proprietà, cui lei ha apportato migliorie e che, per quanto ricorda, non le ha mai procurato fastidi (ma che alcune macchie d'umidità sul muro hanno reso classificabile come "alloggio miserabile"); il vicino cimitero dove tiene in ordine la tomba di sua madre, suo padre e suo fratello; la casetta di sua sorella al di là della strada, dove sa che alle dodici e mezza di ogni giorno feriale ci sarà un pranzo caldo ad aspettarla quando torna a casa dal lavoro; il bus che la porta in centro in pochi minuti;

le case dei vicini, i quali sin da quando era piccola l'hanno aiutata e che lei ha aiutato; la chiesa, il circolo, il posto di lavoro a cinque minuti di strada a piedi [3].

Il colmo dell'ironia, nel tentativo di Norman Dennis di far entrare nelle strategie decisionali sull'ambiente anche il modo con cui i poveri percepiscono la realtà, è, come osserva A.H. Halsey (professore di scienze sociali ad Oxford), «che quando una persona come Norman Dennis protesta contro l'emergente tirannia del governo con la voce autentica d'un socialismo inglese dalle profonde radici popolari, viene ascoltato con approvazione da Sir Keith Joseph (ministro del governo Thatcher N.d.T.) e liquidato con fastidio dall'establishment laburista».

### **Il Partito ed i prolet**

Lo stesso professor Halsey è ritornato a Sunderland un anno fa e, in una recente trasmissione, ha descritto un immutato rapporto tra gente e servizi pubblici: «Il mondo estraneo e minaccioso dell'ospedale, gli uffici della previdenza sociale e più in genere tutto l'ambito della burocrazia, di «*quelli là*», deve essere evitato il più possibile. Il rapporto con il mondo impersonale che sta al di là e al di sopra della loro famiglia e dei loro vicini sembra essere vissuto come un'esperienza punitiva ed umiliante».

Nel linguaggio del libro di Orwell, tutto ciò illustra il divario tra Partito e prolet. Ed è una storia che si potrebbe ripetere per ogni città della Gran Bretagna. Ad esempio, mi è accaduto di incontrare il signor Simms, bussando alla sua porta per il solo motivo che la sua era l'ultima casa di Albert Street a Canton (Cardiff) che ancora avesse tendine alle finestre. Era nato in quella strada ed anche i suoi nonni ci avevano vissuto. Faceva parte di quella non piccola categoria di povera gente che negli anni '50 era riuscita a comprarsi la casa di cui per generazioni aveva pagato l'affitto. Migliorie fatte un po' alla volta nel corso degli anni hanno aggiunto alla casa una stanza da bagno, un gabinetto, acqua calda e così via. Tuttavia quella casa e tutta la strada e tutte le vie lì attorno venivano svuotate e demolite nell'ambito d'un programma a vari stadi ideato dal consiglio comunale

di Cardiff. La giunta stava vendendo i terreni ad un'immobiliare privata che costruiva nuove case a prezzi molte volte superiori all'indennizzo che il consiglio avrebbe pagato al signor Simms. Un suo ex vicino era stato pagato 1.800 sterline. Anche considerando quella somma come anticipo su un mutuo per una di quelle nuove case (le cui superfici abitabili ed i cui giardinetti erano, tra l'altro, notevolmente più ridotti) non sarebbe neppure stata sufficiente per ottenere il mutuo stesso, dal momento che il suo reddito era troppo basso e la sua età, 53 anni, troppo alta.

Il Comune gli proponeva un appartamento in affitto in uno dei nuovi quartieri alla periferia della città ma l'offerta non gli andava bene, mi disse. Intanto, egli detestava la condizione d'affittuario; poi, riteneva che i canoni fossero troppo alti; l'intera idea gli faceva schifo; trovava anominevole quella che gli sembrava un'umiliazione: fare domanda per una riduzione del canone o per un contributo quando avesse avuto 65 anni, perché lo considerava un chiedere la carità a qualche burocrate. La vita, riteneva, sarebbe stata terribilmente cara nel nuovo quartiere e faceva confronti tra i prezzi dei nuovi supermarket con quelli del suo negozietto all'angolo. E poi, si domandava, che cosa ne sarebbe stato della donna che gestiva quel negozietto? Sarebbe stata privata della sua fonte di sussistenza. E lo sarebbe stato lo stesso Simms, dal momento che il suo lavoro implicava che si alzasse alle quattro della mattina per andare ad aprire i cancelli d'una impresa lì vicino, per l'entrata e l'uscita dei camion. A parte il costo, non c'erano mezzi di trasporto che lo potessero portare sul posto di lavoro, a quell'ora, dal nuovo quartiere.

Così, il Comune, d'un colpo, lo privava dei suoi amici e dei suoi vicini, della sua casa e del suo lavoro, elevava il costo della vita della sua famiglia e gli portava via il suo orto, che era il suo hobby, ed anche la sicurezza che s'era guadagnata per sé e per sua moglie per gli anni della vecchiaia. E lo faceva per ricavarne un profitto, rivendendo un terreno a uno speculatore immobiliare che a sua volta ne avrebbe ricavato un profitto. «Non capisco», mi disse pacatamente il signor Simms, «come il Comune possa essere così crudele».

### **Tecnologia da ceto medio?**

A suo parere, il consiglio comunale aveva condotto una

guerra di logoramento contro tutta una comunità, spegnendo gradualmente e deliberatamente un intero quartiere, con tutte le sue cose belle. Non c'è da meravigliarsi se l'architetto Bruce Allsop osserva che «è stupefacente con quale virulenza urbanisti ed architetti stanno cercando di cancellare i modelli culturali e sociali della classe lavoratrice. Non sarà perché molti di loro sono "tecno-snob" medio-borghesi della prima generazione?» [1].

Si tratta d'una domanda acuta, che ci porta ad un'ulteriore riflessione sul parallelismo tra satira orwelliana e vita reale. La nuova classe dirigente di 1984, i membri del Partito che gestiscono il Ministero della Pace ed il Ministero dell'Abbondanza provengono dalle fila dei «burocrati, scienziati, tecnici, dirigenti sindacali, esperti di pubblicità, sociologi, insegnanti e politici di mestiere. Questa gente, che trae la sua origine dal ceto medio stipendiato e dagli strati superiori della classe operaia, è stata formata ed unificata dal nudo mondo dell'industria monopolistica e del governo centralizzato». A confronto delle elite dominanti che li hanno preceduti, costoro sono più affamati non di lusso ma di potere puro, e più spietati nello schiacciare l'opposizione.

È una forzatura eccessiva assimilare gli orwelliani uomini di potere con i modellatori dello spazio urbano nel nostro 1984? Si pensi all'esperienza di Newcastle. L'ammirato leader laburista della sua giunta comunale era Dan Smith (successivamente arrestato per corruzione), che decise di fare di quella città «una nuova Brasilia». Nelle sue memorie racconta: «affittai un jet per incontrarmi con i candidati al nuovo posto di Direttore all'Urbanistica... L'amministrazione locale era uscita da un'era campanilistica ed era entrata nel gran mondo degli affari» [6]. L'uomo che trovò era Wilfred Burns, il quale dichiarò che «gli abitanti d'uno slum [un quartiere miserabile N.d.T.] sono quasi una razza diversa d'uomini, con differenti valori, aspirazioni e modi di vita... La maggior parte della gente che vive negli slum non ha alcuna idea del suo ambiente» [2]. Inoltre, «quando si ha a che fare con gente priva di spirito d'iniziativa e d'orgoglio civico, il primo compito è sicuramente quello di spezzare un tale raggruppamento anche se la gente sembra soddisfatta del suo ambiente miserabile e sembra godere un'estroversa vita sociale laddove si trova» [2].

Lo storico dello sviluppo urbanistico delle città britanni-



che del dopoguerra, Alison Ravetz, osserva che «uno degli aspetti più rilevanti della Nuova Brasilia creata da Burns, con gran soddisfazione di Smith e dei suoi successori conservatori, era un anello autostradale, integrato nel sistema nazionale di grandi vie di comunicazione, che formava una cerchia muraria entro le quali era racchiuso un quartiere d'impressionanti palazzi per uffici municipali, commerciali e universitari. A quelli che erano destinati a perdere le loro case o il loro lavoro per fare spazio al nuovo politecnico venne distribuito un opuscolo gratuito che spiegava l'importanza dell'istruzione superiore per la futura prosperità della città» [5]. Burns, naturalmente sarebbe diventato Sir Wilfred, urbanista capo del governo centrale.

L'«estroversa vita sociale» che anch'egli riusciva a vedere nell'«ambiente miserabile» del quartiere prolet della città è stata spazzata via dai nuovi uomini duri della città ricostruita; e, anche se gli speculatori accumularono ricchezza in quella sinistra alleanza tra pianificatori e società immobiliari, il tratto più rilevante del paesaggio urbano del 1984 è che le città sono state ricostruite nell'interesse della classe manageriale. Orwell era convinto che la nuova elite tecnocratica (analizzata in un libro che non gli piaceva, ma che lo interessò molto, *La rivoluzione dei tecnici* di James Burnham) non era interessata all'accumulazione di capitale e neppure necessariamente al capitalismo, ma all'esercizio del potere e la città ricostruita riflette proprio questo.

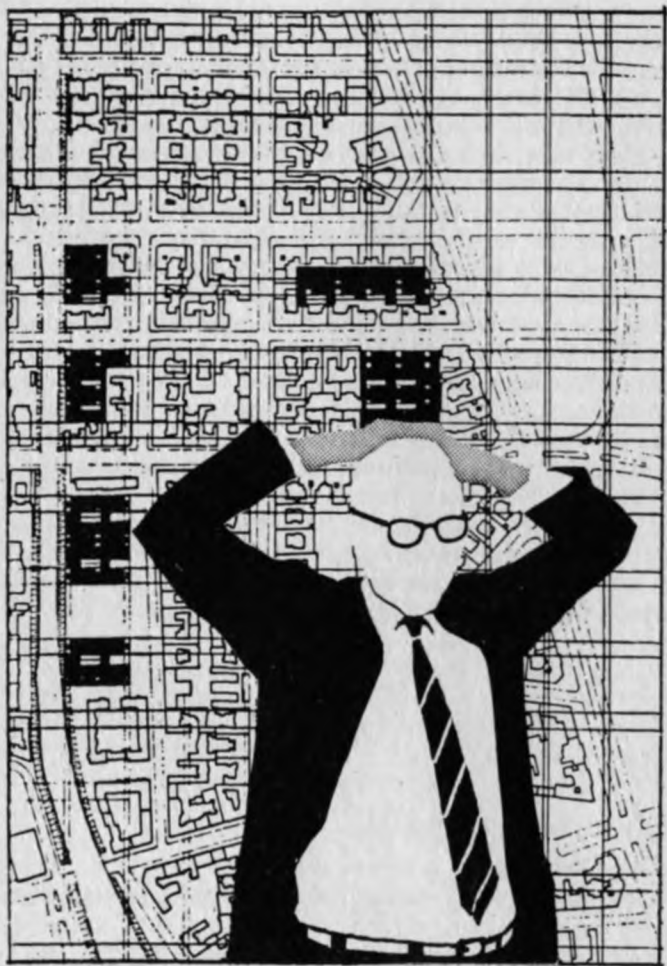
C'è davvero da stupirsi se, nel 1984 reale, la pianificazione urbana ha perso la sua credibilità, non solo tra gli ideologi neo-conservatori ma anche tra coloro che, come Orwell, sono fautori d'un socialismo umano e libertario?

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[1] ALLSOP B., *Toward a Human Architecture*, Frederick Muller, 1974.

[2] BURNS W., *New Towns for Old*, Leonard Hill, 1963.

- [3] DENNIS N., *People and Planning*, Faber, 1970.
- [4] FRASER D. e SUTCLIFFE A., Introduzione a *The Pursuit of Urban History*, Edward Arnold, 1983.
- [5] RAVETZ A., *Remaking Cities*, Croom Helm, 1980.
- [6] SMITH D., *An Autobiography*, Oriel Press, 1970.



# La memoria dell'ultimo uomo e la resistenza \*

Georges Lavau

*«A cosa dobbiamo bere, questa volta?... Alla confusione della Psicopolizia? Alla morte del Grande Fratello? All'umanità? All'avvenire?»*

*«Al passato», rispose Winston.*

*«Il passato è più importante», convenne gravemente O'Brien. (1984, p. 251) \*\**

Se, in 1984, O'Brien, l'intelligente inquisitore del partito interno, riconosce «gravemente» che il passato è più importante delle congiure segrete, della tirannide o della battaglia per i diritti dell'uomo, è perché sa che, una volta instaurata quell'estrema forma di totalitarismo che regna alternativamente su Oceania, Estasia e Eurasia (cioè su tutta la superficie del globo), il passato — o piuttosto la memoria del passato — è l'ultima linea di resistenza che potrebbe minacciare ancora il sistema.

«*Mi si accuserà di "passatismo"...*», scriveva incidentalmente George Orwell in *La strada di Wigan Pier* (p. 148). Di fatto, le sue diatribe contro il modernismo, contro il macchinismo,<sup>1</sup> contro la laidezza e la contaminazione industriale, sono state imputate a questo «passatismo». La nostalgia

\* Da «Esprit», n. 85, gennaio 1984.

\*\* Se non diversamente indicato, le pagine indicate nei riferimenti bibliografici sono quelle dell'edizione francese (N.d.T.).

<sup>1</sup> Anche le sue arringhe anti-edoniste in difesa dello sforzo e del lavoro manuale. «Quando si supera lo stato di idiota del villaggio, si scopre che la vita deve essere vissuta in termini di sforzi (...) Rinunciate all'uso delle vostre mani e avrete perso una grossa parte di ciò che forma la vostra personalità» (*La strada di Wigan Pier*, p. 222)

del passato edoardiano (era nato nel 1903) è assai presente nei suoi saggi come nei suoi romanzi e niente lo infastidiva maggiormente della rapidità degli intellettuali socialisti, devoti del «progresso» (ma che secondo Orwell nutrivano «*un gusto ipertrofico dell'ordine*»), a presentire nella nostalgia del passato «*un vago profumo di eresia*» (*ibidem*, p. 202). Ma George Orwell non era nemmeno la copia esatta di George Bowling, l'eroe del suo romanzo *Una boccata d'aria*, che non smette di piagnucolare sul passato e si condanna all'impotenza.

Del passato dell'Inghilterra edoardiana e imperiale egli odiava interi aspetti che, senza alcuna nostalgia, votava alla distruzione: non solo l'educazione delle *public schools*, ma anche la «barbarie» del sistema penale e penitenziario, l'impiccagione, «le vecchie dame in Rolls», la Camera dei Lords, l'insolenza e la brutalità dei burocrati coloniali. Nessun impulso di nostalgia lo assale quando scopre, nei dintorni di Huesca, lo straordinario arcaismo degli aratri utilizzati dai contadini aragonesi. Non si prosterne davanti a un erpice con denti fatti di selce malamente scheggiata»: «*Mi faceva star male il solo pensiero della quantità di lavoro che era dovuta costare la fabbricazione d'una cosa del genere e d'una miseria così profonda da imporre l'uso della selce al posto dell'acciaio*» (*Omaggio alla Catalogna*, p. 76).

Tuttavia Orwell non ha mai perso la convinzione che certe tradizioni, certi retaggi, modi di parlare, culture ed *éthos* di classe — a meno che non siano i segni di una dominazione e d'una oppressione — costituiscono una «civiltà» e nutrono una memoria collettiva. Latore di idee e di nonsensi, il passato ereditato deve *vivere* — morire e restare —, non deve essere né liquidato né dimenticato. Costituendo un'identità che, come tutte le identità, può essere fedele a se stessa solo se alla ricerca costante del suo senso, questa memoria lavora per disfarsi di ciò che la sfigura. George Orwell chiama questa purificazione «rivoluzione»: «*con la rivoluzione, diventiamo maggiormente noi stessi, non meno*» (*The Lion and the Unicorn*, ed. Penguin, p. 123). L'amore, violento o tenero, del passato è, per lui, tutt'altro che quiete e sonno... Al ritorno dalla Spagna, contemplando dalla finestra dello scompartimento del treno la campagna dolce e quieta dell'Inghilterra del sud, è colto da una tenerezza mista a terrore: «*Quivi era ancora l'Inghilterra della mia infanzia [...]*

— *tutto dormiente del profondo, profondo sonno d'Inghilterra, dal quale temo a volte che non ci sveglieremo fino a quando non ne saremo tratti in sussulto dallo scoppio delle bombe*» (*Omaggio alla Catalogna*, p. 234).

Dopo l'esperienza catalana la concezione di Orwell della storia e del passato aveva subito in effetti un'inflexione decisiva. Ne aveva tratto due considerazioni:

- La rapidità con cui opera l'oblio. In meno di quattro mesi, la Barcellona orgogliosamente povera, superbamente egualitaria e rivoluzionaria del dicembre 1936, era ridiventata nel maggio 1937 — benché sempre «antifascista», e senza che nessuno sembrasse ricordare né la situazione precedente né le tappe che avevano portato al cambiamento — una città dove erano ricomparsi i ricchi e i potenti che potevano permettersi i prodotti di lusso, i segni di rispetto, di ossequiosità e le distinzioni di rango e di grado.
- Il tentativo deliberato, da parte dei comunisti (e di alcuni socialisti), di riscrivere la storia, di falsificare gli avvenimenti, il tutto facilitato dall'inesistenza di archivi, ma soprattutto dal cadenzato clamore degli imbecilli che gridavano al lupo contro gli anarchici, la CNT, il POUM e le milizie, accusati di essere stati alleati da sempre dei «fascisti».

*Omaggio alla Catalogna* è stato scritto, di getto, affinché restasse un archivio, affinché l'oblio non avesse più giustificazione, affinché i coraggiosi e i puri non fossero cancellati dalla memoria, affinché i posteri possano almeno, prima di dare un giudizio, riesumare un documento strappato alle grinfie della storiografia ufficiale.

Nella favola sulla rivoluzione tradita, *La fattoria degli animali*, ogni volta che i maiali, signori del potere, modificano i Sette Comandamenti e rinforzano con un giro di vite il loro dominio, gli animali meno stupidi cercano di frugare nella loro memoria per ritrovare le tracce della frode con cui sono stati, ancora una volta, spossessati dei loro diritti. Ahimé, la loro memoria è incerta; a ogni tradimento, a ogni rettificata storica, la favola si ripete: «*Eppure gli animali si ricordano, o almeno credono di ricordarsi...*». La memoria fuggiva. La nebbia dell'oblio non permetteva di richiamare a livello cosciente la vita al tempo del fattore Jones e l'ebbrezza dei primi momenti della rivoluzione. Palla di neve

era stato un eroe nella Battaglia del chiuso delle Vacche o un traditore al soldo dei padroni a «due-gambe»? S'ha l'impressione che i maiali, durante la notte, modifichino i Comandamenti scritti sul muro del granaio... ma i ricordi sono esitanti e gli animali sanno appena leggere (tranne l'asino Benjamin, l'incredulo onesto, che non ha mai creduto a quel che era scritto ma ha taciuto per «non portare alla disperazione» i suoi compagni di sventura e che rivelerà solo all'ultimo, troppo tardi, che anche lui deteneva una parte di quel sapere, vera fonte del potere dei maiali).

La storia falsificata — ma le cui falsificazioni non possono essere verificate poiché tutte le sue tracce sono subito gettate nel «buco della memoria» del *Miniver*, il Ministro della Verità di 1984 — rende impossibile ogni datazione, rende il tempo un presente eternamente appiattito. La ribellione di Winston Smith inizia con un diario (annotazione dello svolgersi del tempo), usando un quaderno acquistato clandestinamente da un antiquario; ma non appena ha scritto la data del giorno, 4 aprile 1984, gli sorge un dubbio: «...non era affatto sicuro che quello era il 1984. Doveva essere pressapoco quell'anno, perché sapeva con certezza che aveva trentanove anni e credeva d'esser nato nel 1944 o nel 1945; ma non era possibile, allora, buttar giù una qualche data altro che con l'approssimazione d'un anno o due» (1984, p. 19).

Dove sono i documenti che confermano che in un certo momento la legge proibiva agli animali di maneggiare denaro, di dormire nei letti, di bere alcol, che attestano che ci fu un tempo in cui Oceania non era in guerra con Estasia? Gettati nel buco della memoria, vaporizzati, inesistenti!<sup>2</sup> Le stesse impronte dei fossili nelle rocce non provavano niente del passato (*Ibid.*, p. 374). Tuttavia, anche vaporizzato, l'archivio potrebbe ancora esistere: «Esiste ancora nella memoria! nella mia! Nella vostra!» (*Ibid.*, p. 350). Ebbene, no. Innanzi tutto perché Winston è l'ultimo uomo a possedere ancora una memoria<sup>3</sup> che gli sarà strappata dal Ministero dell'Amore, o piuttosto la perderà il giorno in cui tradirà il suo amore per Julia. «Memoria», una parola priva di ogni

<sup>2</sup> «Siete certi compagni, di non avere sognato? Avete qualche documento di quella decisione? È scritta forse su un qualche registro?» (*La fattoria degli animali*, p. 55).

<sup>3</sup> Orwell aveva esitato tra due titoli: *1984* e *L'ultimo uomo in Europa*.



significato, un collegamento neurologico impossibile, per le nuove generazioni: gli orribili monelli così compresi nel loro ruolo di « Spie » e che si scatenano con gioia nelle « Settimane dell'Odio » (1984), o per i giovani molossi strappati dalle mammelle delle loro madri e segretamente allevati dallo zar della fattoria per farne dei perfetti cekisti servili e crudeli (*La Fattoria degli animali*). La distruzione del passato e della sua memoria, la cancellazione d'ogni possibilità per gli « uomini nuovi » di concepire uno « psicoreato », passano attraverso la manipolazione del linguaggio. La *Neolingua*, il cui vocabolario viene costantemente ridotto ed è studiato in modo che ogni parola abbia un solo significato, piatto, univoco, privo di sviluppi armonici, si sostituisce lentamente e metodicamente all'*Archelingua*: « *Il giorno che l'Archelingua fosse stata sostituita una volta per tutte dalla Neolingua, si sarebbe infranto l'ultimo legame con il passato. La Storia era già stata riscritta, ma frammenti di letteratura del passato sopravvivevano qua e là, ancora imperfettamente censurati; fino a quando fosse stato possibile conservare rudimenti di Archelingua, sarebbe pur sempre stato possibile leggerli. Nel futuro, tali frammenti, anche se avessero avuto la possibilità di sopravvivere, sarebbero stati inintelligibili e intraducibili* » (1984, p. 437).

L'errare di Winston nei quartieri proletari di Londra, i suoi sforzi per far parlare i vecchi nei pubs, per risvegliare i ricordi della sua infanzia e di sua madre, la forza d'attrazione che il negozio d'antiquariato del vecchio Mr. Charrington e la stanza in stile vittoriano che questi gli affitta esercitano su di lui, il viaggio nei ricordi per ritrovare le strofe mancanti delle vecchie filastrocche, sono la questua pericolosa di brandelli del passato per poter ritessere l'intera trama della memoria sfilacciata. Se ama tanto la stanza di Charrington è perché è una « tasca del passato ». Se il vecchio fermacarte di cristallo il cui globo racchiude un ramoscello di corallo lo affascina tanto, è perché vede in esso « *un piccolo pezzo di storia che si è dimenticati di falsificare, un messaggio di cento anni fa, se se ne conosce il significato* » (*Ibid.*, p. 208). Raccogliere i brandelli del passato? Per trovare cosa? Per salvare cosa?

Innanzitutto, per cercare di annientare la pretesa del Partito: no, non tutto è cominciato con esso e non resterà eternamente con esso in un perpetuo presente senza storia. Non

è vero che non ci sia mai stata una « legge della Natura » diversa da quella fatta, disfatta, rifatta dal Partito (*Ibid.*, p. 373) che « la Terra è vecchia (quanto il Partito), ha la nostra stessa età » (*Ibid.*, p. 374).

Poi e soprattutto è per avere una scala di valori per giudicare il presente sempre mutevole. Per opporre alla laidezza del presente *accettato* da uomini privati della memoria, ai suoi oggetti sbiaditi, ai suoi fetori insulsi, alle sue marce bellicose urlate da ogni teleschermo, il ricordo di un tempo in cui il caffè aveva il suo vero aroma, il gin non aveva il gusto dell'acido nitrico; un tempo in cui si poteva leggere la Dichiarazione di Indipendenza o Milton, o Swift, o Dickens, e lasciare che le loro parole prolungassero nello spirito le onde dei loro significati molteplici; un tempo in cui le madri sapevano riparare i loro figli tra le braccia nel momento del pericolo, in cui i vecchi amavano le « semplici gioie »; un tempo in cui gli uomini liberi come i tordi, cantavano,<sup>4</sup> in cui c'erano veri amanti con veri amplessi, in cui si inventavano oggetti e poemi, il cui unico scopo era la loro bellezza; un tempo in cui si credeva nell'amore, nella lealtà, nella solidarietà, nella fedeltà, e i bambini nella leggenda del Paese delle Fate...

Infine, per ritrovare i fili del passato, perché la sua memoria, l'attaccamento sensuale a valori personali e morali, il ricordo delle cose vere (il tordo che intona il suo canto d'amore, la proletaria piegata dalla fatica che strilla le sue romanze sentimentali, la vecchia Inghilterra addormentata nel suo passato), rinviano a una natura umana che si compie e si rinnova lentamente nelle pieghe del tempo. Ultima difesa contro la sfida di O'Brien: « *Tu ti sei messo in mente che esista qualcosa come la natura umana che verrebbe talmente oltraggiata da ciò che stiamo facendo da ribellarsi contro di noi. Ma siamo noi a creare la natura umana [...] L'umanità è il Partito* » (p. 379).

Nulla è più triste delle letture di 1984 che ci vengono proposte oggi: letture piatte, affrettate, dettate dalla moda che impone di non lasciarsi sfuggire l'occasione di una commemorazione così fallace.

Sicuramente il Grande Fratello possiede delle caratteristi-

<sup>4</sup> « *Gli uccelli cantavano, i proletari cantavano, il Partito non cantava* » (1984).

che in comune con Stalin, l'Angsoc assomiglia al marxismo-leninismo e Oceania alla «patria dei Soviet». Sì, *1984*, scritto nel 1948 e letto nel 1983, sembrava spesso (...ma non sempre) una stupefacente anticipazione di ciò che abbiamo appreso a poco a poco sull'universo del gulag.<sup>5</sup> Ma si perde il senso più ricco di *1984* se non lo si legge prima di tutto come un *romanzo sulla resistenza*, molto più di una *descrizione* del totalitarismo (sotto quest'ultimo aspetto, *1984*, anche per l'epoca in cui fu scritto, ha qualche punto debole).

Dopo la sua esperienza catalana, George Orwell non aveva mai smesso di ripetere che il totalitarismo poteva — *se non si è vigili e se non gli si resiste* — installarsi dappertutto e svilupparsi fino ad essere invincibile, che nessun paese, nessun regime, nessuna coscienza individuale ne era immune, che aveva già cominciato la sua insidiosa conquista. Orwell ha sempre dubitato, anche durante la guerra, che la battaglia delle «democrazie» contro i poteri fascisti esprimesse chiaramente la coscienza della natura più segreta del totalitarismo: una radicale opera di distruzione di ogni natura indipendente dal volere dei signori del potere, di creazione di un «uomo nuovo» senza retaggi, privato di ogni legame con una natura umana plasmata nella e dalla storia, che vive oramai solo nell'eterno presente instancabilmente costruito dai ministeri del Partito.

*1984* è sicuramente una profezia, una profezia di sventura. Ma non tanto nel senso volgare della parola, quanto in quello più profondo di appello alla resistenza. Se lasciate fare, se non opponete rifiuti, ecco ciò che sarà dell'Inghilterra, come di tutto il resto del mondo. E allora, O'Brien potrà trionfare sull'ultimo uomo che aveva tentato troppo tardi di ribellarsi: «La tua specie è estinta [...] sei fuori della storia, non esisti» (p. 380).

Come resistere? Il romanzo propone tre soluzioni.

- 1) La resistenza dei «*prolet*». Privati del sapere, abbruttiti dal lavoro, emarginati nella loro abiezione e nella loro grossolana fratellanza, non minacciano il Partito, che si limita a fornire loro la razione quotidiana di storielle pornografiche. Ma essi cantano, fanno l'amore, sono vi-

<sup>5</sup> Vi si trovano molte anticipazioni: l'uso strategico dei raggi-laser, il conflitto cino-sovietico, la repressione maoista della sessualità, le guardie rosse scatenate durante la rivoluzione culturale, lo sviluppo della stratocrazia sovietica (cfr. C. Castoriadis).

gorosi... Winston spera in loro: «*Da quelle reni possenti, dovrà nascere un giorno una razza di esseri coscienti*». E O'Brien replica: «*Toglitelelo dalla testa. Essi sono impotenti e disarmati, come animali. Sono esclusi, entità trascurabili*» (p. 379).

- 2) La resistenza di Julia. Detesta il partito, non perché ma perché le dà fastidio e le impedisce di «divertirsi». Ogni rivolta organizzata contro il Partito le sembra stupida. Istintiva e sensuale accetta, per salvaguardare la sua pace personale, di «urlare coi lupi» e di fingere d'adempiere con zelo alle mansioni assegnatole dal Partito. Ignorante, il passato non la interessa e la ricerca della verità la lascia indifferente poiché non ne vede gli effetti immediati su lei e il suo amante. La sua sessualità è la sua resistenza; a rischio della sua vita rifiuta di sacrificarsi al Partito. Su ordine di O'Brien, è pronta a commettere ogni delitto, ogni rinuncia, anche il suicidio, ma rifiuta, con un urlo, di promettere di separarsi da Winston. Tuttavia, i mezzi di «conversione» del totalitarismo perfetto sono tali che «consegnerà» Winston fin dai primi interrogatori.
- 3) La resistenza di Winston. Tenere un diario, scrivere la cronaca dei giorni e del tempo. Scavare instancabilmente nei meandri della memoria, rammentare i ricordi d'infanzia, i canti, i volti vaporizzati, ri-aspirare tutto ciò che è stato gettato nei «buchi di memoria», ricostruire con le parole dell'Archelingua le prove che un tempo «due più due facevano quattro», che non è sempre stato vero che due più due fanno cinque. Dopo una lunga battaglia, la resistenza di Winston sarà vinta, anche lui si convertirà... Ma bisogna essere ciechi per vedervi solo la disperazione di Orwell di fronte a ogni resistenza al totalitarismo. L'esortazione, ben più ricca di energia che di pessimismo, è tutt'altra: *non aspettate* che il totalitarismo arrivi all'ultimo stadio come in 1984, e che non gli rimanga da sottomettere, con troppa facilità, che «l'ultimo uomo». Resistete ora.

(Traduzione di Tiziana Ferrero)

# Il Grande Fratello è di silicio?

**Mária Teresa Romiti\***

La fotografia campeggia ovunque, la bimba sorride serena tra i fiori, la scena è idilliaca. «Orwell ha sbagliato» sottolineano le parole «il vecchio signore che aveva in uggia la tecnologia non ha capito nulla». Il Grande Fratello non esiste. È la pubblicità di un famoso personal computer, ma non è la sola. Un'altra grande industria sta lanciando il suo ultimo nato, personal computer della IV generazione ricordando che il 1984 non è il 1984. Nessuno sembra potersi sottrarre al richiamo del libro dell'anno anche solo per negare validità alla tesi orwelliana, come se in ogni caso bisognasse fare i conti con il 1984. E stranamente ciò su cui si discute di più è assente dal libro; 1984 non parla certo di computers. Come avrebbe potuto, visto che Eniac (il primo computer) muoveva allora i primi passi ed era appena capace di fare ciò che oggi fa una calcolatrice tascabile. *1984* è soprattutto un libro sul dominio, se si parla di tecnologia è solo per considerare come possa essere usata per controllare, come sia al servizio del potere. Perché allora leggerlo come un'accusa verso i computers? Perché sentire il bisogno di affermare che Orwell era un retrogrado, che ha sbagliato, che i computers sono al servizio dell'uomo? Sono i nostri «piccoli grandi amici»? Niente è più indicativo di una difesa non richiesta. Forse sotto sotto anche i più convinti assertori delle nuove tecnologie percepiscono i possibili pericoli oppure impegnati a scacciarli dalla mente, si ritrovano poi a fare queste gaffes. E in effetti l'informatica generalizzata po-

\* Redattrice di "A", rivista anarchica

trebbe rendere il mondo orwelliano sinistramente reale, in certi aspetti lo ha già reso. Il fantasma che nemmeno Orwell immaginò è nascosto nei recessi delle nostre menti: il Grande Fratello d'acciaio che stende come una piovra i suoi sottili tentacoli fino ad inglobare tutta la nostra vita. Un totalitarismo più oppressivo e più sparso che non si coagula in una o più persone, in un gruppo o una classe, ma che controlla tutti dall'asettica distanza delle macchine. Ma è questa un'ipotesi basata su dati sicuri oppure semplicemente la forma che prende la nostra paura del cambiamento, di non riuscire più a controllare il futuro?

Di certo stiamo entrando, o meglio siamo già entrati nell'era dell'informatica, viviamo una rivoluzione di portata pari o superiore a quella industriale. È difficile quindi capire, analizzare cambiamenti così radicali nel momento stesso in cui si vivono. La visione dell'interno è sfocata, manca quello scarto importantissimo che permette di vedere i percorsi osservatori privilegiati, siamo troppo coinvolti per poter discutere. Però si possono considerare i problemi, i dubbi, le domande forse senza risposta, perché la critica, il dubbio sappiano almeno dirci ciò che non vogliamo. In ogni caso il problema è troppo ampio per poterlo trattare esaustivamente, per questo mi limiterò a porre alcuni, pochi, nodi che considero importanti.

La differenza tra l'orologio che portiamo al polso con le sue molteplici funzioni e il grande calcolatore IBM nascosto e sorvegliato amorosamente nei meandri di un Centro Elettronico è immensa. Eppure tutti e due così come le calcolatrici tascabili i mini-microcomputers e altri apparecchi elettronici hanno uno stesso cuore. Si basano sulla stessa tecnica; un minuscolo, wafer di silicio, non è più grande dell'unghia di un neonato, in cui sono stati inseriti altri elementi: il «chip». Questa capocchia di spillo è un insieme di circuiti e interruttori che si aprono e chiudono continuamente in cui passano informazioni su informazioni. 0-1, 0-1, numeri su numeri vengono creati, calcolati, elaborati, trasferiti in altre parti del chip o ad altri chips, per poi ritornare per essere ricalcolati, elaborati. Migliaia, milioni d'informazioni entrano ed escono a velocità sempre maggiori. I chips costano sempre meno, le tecniche si fanno sempre più ardite: più transistor in meno spazio, più velocità, più informazioni. Il limite nessuno lo conosce.



Aziende sorgono come funghi, spesso vivono quanto una falena, la guerra è spietata a colpi di nuove tecnologie, prestazioni migliori, prezzi più bassi. Il nuovo computer di oggi, domani sarà già obsoleto, ce ne sarà pronto un altro più potente, più capace, sempre più in alto. Un'industria, se ancora si può chiamare così, diversa in cui la produzione è spesso automatizzata, che non ha bisogno di operai, ma di tecnici, ingegneri elettronici, matematici, tutti intorno al piccolo dio per produrre, vendere e soprattutto inventare cose sempre più nuove, sempre migliori, sempre più alla svelta, per battere la concorrenza.

Per darci la macchina che sta cambiando la nostra vita. La scatola nera che serve a calcolare, elaborare, ordinare a velocità inimmaginabili per l'uomo (micro, nano-secondi). In pochi attimi l'utente può ottenere la risposta alla propria domanda, può sapere ciò che cercava. Non è certo così semplice: il computer è una macchina stupida, o meglio vuota, va istruito passo per passo per ottenere i risultati, ovviamente nel suo linguaggio. Il computer «capisce» solo numeri (e solo binari, oltretutto).

Ma tutto questo non appare all'utilizzatore. Alla fine ciò che conta è che, dopo che qualcuno ha sistemato la macchina, dopo che qualcuno ha prodotto i programmi, si potrà sapere ciò che si vuole: tenere l'amministrazione, archiviare perfettamente e velocemente, scrivere lettere, fare previsioni, magari anche giocare.

Se si è un po' più interessati si può entrare nell'universo della macchina, imparare qualche linguaggio ad alto livello, creare i propri semplici programmi. Le utilizzazioni si moltiplicano, ogni giorno il computer appare in nuovi campi, aziende grandi e piccole, professionisti, uffici, case. C'è sempre spazio per un piccolo computer fosse anche solo il nuovo regalo di Natale per il bambino. Nello stesso modo cambia continuamente, inesorabilmente la nostra vita. Fra pochi anni negli Stati Uniti ci sarà un computer per famiglia, ma le statistiche dicono poco, non dicono che ci sarà molta gente che non vedrà un computer prima del duemila mentre ci sono già famiglie con tre o quattro computers.

Le statistiche non possono dire come cambierà la vita. L'industria pesante è in crisi e forse non risorgerà più, gli operai secondo le previsioni spariranno prima del duemila, così come gli impiegati di concetto. Si stanno rivoluzionando

case e uffici. Oggi ci sono già diversi managers che non si spostano più per le riunioni, già adesso si possono avere in pochi secondi documenti da tutto il mondo.

Ma anche restando più vicini le applicazioni sono infinite. Sono molti quelli che ormai pagano con le carte di credito, o che usano i cash-dispenser,<sup>1</sup> molti di noi hanno i pass per entrare in ufficio. Sulle migliaia di cose che compriamo appaiono sempre più spesso le bande magnetiche per la lettura elettronica. Usiamo l'elettronica per prenotare e comprare biglietti per il treno come per l'aereo, per il teatro come per il cinema. Sono computerizzate le bollette della luce, del gas, delle tasse. Il computer ci dà le previsioni meteorologiche e i titoli di testa di film, si fa con il computer il giornale che leggiamo. Computerizzata è la bilancia che pesa il nostro prosciutto. La scia elettronica che tutti ci lasciamo dietro è sempre più densa.

È ovvio che questi cambiamenti non sono solo variazioni tecniche, sono linee che influenzano profondamente i rapporti sociali. Non voglio però addentrarmi in una discussione, pur interessante, sulla tecnologia, sulla scienza, sui loro limiti, voglio solo indicare alcune linee di tendenza che si stanno sviluppando intorno alla nuova macchina.

La grande rivoluzione tecnica nell'ambito dell'informatica è stata la possibilità della miniaturizzazione. Si è scoperto che si potevano costruire computer a basso prezzo, capaci di ottime prestazioni. Il grande « main-frame », la grossa macchina, costosa, gigantesca e centralizzata ha generato migliaia di piccoli animali, ognuno dei quali, per quanto in modo più limitato, è in grado di essere autonomo e indipendente. Non è una variazione di poco conto; se prima l'informatica era accentrata, pochi grossi calcolatori uniti a molti terminali, ora invece ci si trova con migliaia di piccoli elaboratori autonomi. Si può pensare realmente a decentrare: l'uso del calcolatore non dipende più da strutture megalitiche e costose; da tecnici specializzati, gli stregoni in camice bianco a cui porre le domande, si può accedere direttamente alla propria macchina, produrre programmi a propria misura. In effetti, per quanto in parte dettato dalla moda,

<sup>1</sup> Cash-dispenser sono le tesserine magnetiche che permettono di prelevare dalle nuove casse automatiche ultimamente adottate da quasi tutte le banche.

dall'imperativo di restare al passo con i tempi, l'uso del computer porta grossi risparmi di tempo e di fatica, permette a una sola persona di gestire molto di più: dall'ordinamento alle paghe, dai calcoli IVA, alle proiezioni dagli archivi alle lettere. È vero che è un decentramento parziale, l'utente dipende quasi sempre da una ditta di software<sup>2</sup> che fornisce programmi operativi, perché la produzione di programmi validi è un'arte difficile e, almeno per ora, ancora in parte da adatti. È vero anche che l'accentramento, uscito dalla porta rientra dalla finestra sotto forma di rete tra computer, di banche dati.<sup>3</sup> È ovvio che la banca dati è utile, che permette anche al piccolo computer prestazioni da grosso elaboratore, ma non si può dimenticare che le banche dati richiedono grossi sistemi di elaborazione, personale specializzato, grandi capitali. Non è certo un caso che, mentre negli Stati Uniti la maggior parte delle banche dati sia privata, in Europa si stia puntando ad organismi statali; chi controlla le banche dati controlla l'informazione, tanto più che le banche dati elaborano l'informazione, presentano i dati già aggregati. Le fonti si possono consultare, è vero, ma solo fra qualche anno quanti andranno veramente alle fonti e quanti si limiteranno alle informazioni predigerite della banca-dati? Del resto l'uomo ha dei limiti di controllo quando i dati superano questi limiti l'informazione diventa nulla e la nostra società li ha già abbondantemente superati. Se già oggi si può cancellare una guerra, domani cosa sarà possibile fare, fino a che punto si potrà manipolare l'informazione? Fantascienza? Forse, ma la linea che divide la fantascienza dalla realtà sembra farsi sempre più sottile.

È sempre Orwell che fa capolino da dietro l'angolo e se guardiamo un po' meglio possiamo vedere anche il volto del

<sup>2</sup> Per software si intende la produzione di programmi, cioè delle istruzioni che permettono al computer d'essere operativo, mentre l'hardware è la macchina ed i suoi circuiti.

<sup>3</sup> Le banche dati sono enormi archivi computerizzati sorti in tutto il mondo. I dati, che possono essere di qualsiasi tipo, da libri o giornali a dati personali, ad informazioni finanziarie e commerciali, vengono elaborati, riassunti, codificati e archiviati nel computer. Con il pagamento di un abbonamento ci si può collegare e avere i dati richiesti a disposizione tramite un codice che viene stabilito per ogni utente. Ovviamente il codice non solo permette l'accesso ai dati, ma stabilisce anche che tipo di accesso è concesso se solo di consultazione o anche di inserimento e quali tipi di dati quell'utente può ricevere.

Grande Fratello. Domani saremo schedati. No, oggi siamo schedati. Le banche dati sono anche il sistema più efficiente di schedatura che sia mai esistito. Milioni di informazioni su tutti e su tutto: sanità, censo, movimenti, si accumulano e possono essere sempre riprese in pochi secondi. In Svezia è allo studio un progetto che collegherà venticinque archivi pubblici e semipubblici. Si avranno così a disposizione i dati di tutti i cittadini su quasi tutto ciò che li riguarda: nazionalità, religione, idee, ricchezza, malattie, spostamenti ecc... E senza andare tanto lontano in Italia il calcolatore del Ministero dell'Interno raccoglie dati su tutti i «sospetti», 4.000 informazioni al giorno vengono immagazzinate nella macchina (segnalazioni di reati, richieste della magistratura, documenti smarriti, appalti, contratti, perfino le registrazioni degli alberghi), che è anche collegata con la banca dati di Wiesbaden in Germania, la più fornita d'Europa. Se si pensa che solo in Italia nel 1982 c'erano ben 105.000 archivi computerizzati, oggi perlomeno raddoppiati, forse si può avere un'idea del fenomeno.

Un fenomeno talmente ampio che ovunque sono allo studio leggi per cercare di proteggere il cittadino dall'uso indiscriminato dei dati che lo riguardano.

A guardarli bene i piccoli amici sembrano un po' meno amichevoli. «Piccoli amici» che stanno dividendo il mondo di due grandi categorie: da una parte gli addetti, i tecnici, gli specialisti, tutti coloro che in una maniera o nell'altra lavorano con le macchine, dall'altra gli esclusi, quelli che, per scelta o per impossibilità, si sono trovati fuori. Una linea di demarcazione che si approfondisce sempre più. La possibilità di controllare il lavoro attraverso le macchine non è da sottovalutare. Automazione vuol dire anche evitare lavori noiosi, ripetitivi, pericolosi, pesanti, ma automazione vuol dire anche prudurre senza l'uomo. Dove c'erano dieci operai oggi basta un tecnico, dove lavoravano venti impiegati, basta un informatico. Non è solo una diminuzione quantitativa, è una scelta qualitativa. L'uomo è obsoleto: costa più della macchina, si annoia, protesta, ha bisogno di riposo, si ammala, sbaglia. La macchina non solo non ha difetti del genere, ma è anche più veloce, più precisa, più capace. Potrebbe essere una rivoluzione in termini di qualità della vita: il famoso lavorare meno, lavorare tutti. Potrebbe voler dire aver tempo per dedicarsi a lavori creativi, intelligenti. Ma

non è così, la macchina ha bisogno di un uomo, non di un uomo qualsiasi, ma dello specialista, che la conosca, la curi, la protegga, ricalcoli il proprio ritmo sul ritmo della produzione. Bisogna quindi entrare nell'universo macchina, rapportarsi a lei o condannarsi a rimanere fuori dal processo produttivo. Scegliere di essere un privilegiato, avere un lavoro, stima, possibilità o restare nel ghetto dei sussidi di disoccupazione in un universo concretamente diverso. Fantascienza? Pensate solo alle possibilità date dalle carte di credito, alle difficoltà oggettive di chi non possiede un conto in banca. Domani la differenza potrebbe spingersi fino a negozi diversificati. Già oggi in Giappone la possibilità di comprare in certi grandi magazzini dipende dal posto dove si lavora. E sono molte le ditte americane che offrono insieme all'impiego facilitazioni come carte di credito, conti bancari, case, scuole, campeggi, negozi, ecc.

E l'uomo cambia? In che modo l'entrata massiccia delle macchine ci cambia anche individualmente? Fino a che punto è anche una scelta?

Certamente la vendita massiccia di « personal » e « home » degli ultimi anni non è solo un obbligo e nemmeno si può spiegare come una moda. Una sorta di persuasione occulta che costringerebbe a comprare computer. È vero che c'è chi ha comprato il computer perché è uno status-symbol senza essere in grado di usarlo, ma ridurre tutto ad un fenomeno di moda o di persuasione non ci permette di spiegare come stia diventando sempre più comune l'uso, come mai, soprattutto le giovani generazioni siano attratte dalla macchina. Joseph Weizenbaum, professore di scienza dei calcolatori al M.I.T. descrive molto bene la malattia della programmazione: « ...Sono giovanotti intelligenti, dall'aspetto disordinato spesso con febbrili occhi incavati, si siedono alla consolle del computer, le braccia stese in attesa che il fuoco percorra le loro dita, sempre sul punto di premere i pulsanti e i tasti sui quali sembra essere concentrata la loro attenzione come quella di un giocatore di dadi. Quando non si immobilizzano in questa posizione, spesso siedono al tavolo coperto di tabulati che compulsano come invasati studiosi di testi cabalistici.

Lavorano fino a crollare, venti, trenta ore di seguito. Mangiano solo se gli viene portato qualcosa di pronto: caffè, Coca-Cola, panini. Si riposano solo qualche ora, poi ri-

tornano alla consolle o ai tabulati. Gli abiti spiegazzati, i visi non lavati e non sbarbati e i capelli arruffati testimoniano la loro indifferenza per la cura del proprio corpo e per il mondo esterno. Quando sono così impegnati, vivono solo in funzione del computer. Sono computer-dipendenti programmatori coatti. Sono un fenomeno internazionale».<sup>4</sup>

Se pensate alle ubbie di un vecchio brontolone ecco come descrive la sua esperienza un programmatore americano: «Durante le prime notti dopo che ebbe imparato a scrivere un programma per il calcolatore, Alsing, usciva dalla stanza del calcolatore, ne cercava una che avesse una lavagna e un po' di gesso e si poneva dei problemi da solo, poi stendeva piccoli programmi per la loro soluzione automatica. Quindi correva al calcolatore e provava i suoi programmi sulla macchina. Ecco la parte divertente; *poteva toccare veramente la macchina e farsi obbedire da lei*»<sup>5</sup>. Alsing descrive in prima persona la sua esperienza in questi termini: «Facevo girare un programmino e quando funzionava mi esaltavo e ne facevo un altro. Era bello, mi piaceva scrivere programmi. *Potevo dominare la macchina. Potevo farle esprimere i miei pensieri. Avere una macchina era come espandere la propria mente: (...). Era bello imparare il linguaggio assembler. Potevo fare a meno dell'intermediario e parlare direttamente alla macchina. Mi piacque imparare quel linguaggio sacerdotale, così da poter parlare con Dio, come l'IBM*»<sup>6</sup>.

Questa esperienza quasi mistica, questa sensazione di potenza eccezionale che sembra far diventare l'uomo un vero e proprio Dio è comune a molti programmatori. È l'esperienza che ricordano di più soprattutto gli hobbisti, tutti coloro cioè che programmano per puro piacere.

Sherry Twickle, una psicologa americana, spiega che si sviluppa un rapporto forte tra programmatore e macchina che coinvolge la vita emotiva. Il computer ha una forza di attrazione, una vera e propria arte di seduzione, quando si programma una parte del proprio io viene proiettata nel programma. Si potrebbe pensare che un programma finito

<sup>4</sup> Citato in Adrian Berry, *La macchina super intelligente*, Longanesi, Milano 1984, pp. 51-52.

<sup>5</sup> Tracy Kidder, *Progetto Aquila*, Mondadori, Milano 1983, p. 115 (il corsivo è mio).

<sup>6</sup> Ibidem, pp. 115, 118-119 (il corsivo è mio).



risulti come l'oggetto prodotto dall'artigiano o come la statua per l'artista. In effetti è molto di più. Il computer crea un vero universo parallelo: il programma può essere una simulazione della realtà oppure no, ma comunque è un mondo coerente in se stesso, finito, dove imperano le leggi della logica. È puro pensiero che si concretizza, che diventa realtà. Suono, visione, colore: tutto si è creato dal nulla, dalla pura energia, non c'è materia con cui combattere, da amare, formare, con cui mediare; solo pura logica. Il computer spezza il legame che abbiamo con la materia, con l'ambiente, crea un universo che, pur logico, non è per nulla legato alla quotidianità. L'uomo diventa Dio. E il computer artefice obbediente fa esattamente ciò che gli viene ordinato. Per una volta l'uomo non deve fare i conti con il corpo, con l'esterno, ma il pensiero si fa concreto, crea il proprio mondo. Molti programmatori dilettanti definiscono la loro esperienza come eccitante, piacevole, stupenda. Molti riconoscono che programmare fa perdere la cognizione del tempo e dello spazio, fa dimenticare la realtà, perfino i bisogni fisiologici basilari. Alcune volte si stabilisce un rapporto uomo/macchina in cui l'uomo antropomorfizza la macchina, la eguaglia ad una persona. È fin divertente sentire le raccomandazioni, gli impropri, le richieste che vengono fatte alla macchina, quasi fosse una persona, un amico. «Ti prego, dimmi dov'è l'errore», «Accidenti a te, ma va a quel paese, bastardo», «Ti diverti a prendermi in giro».

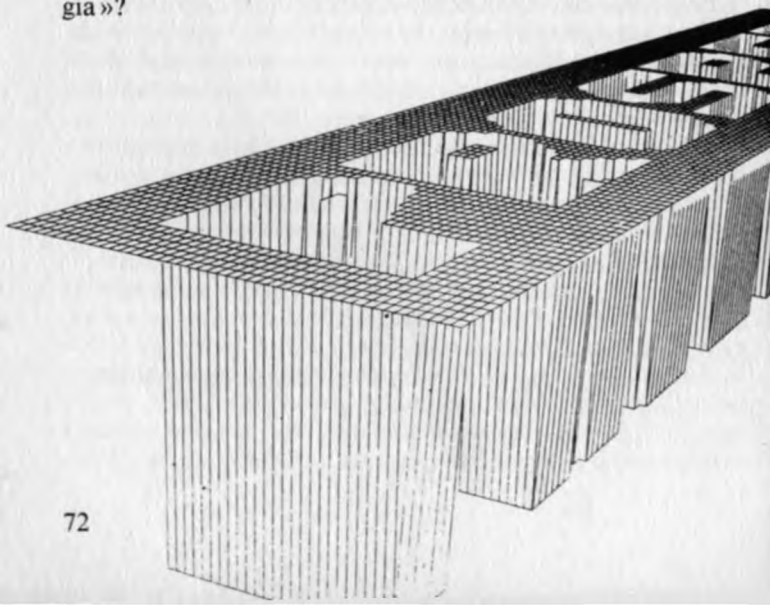
È un rapporto ambiguo servo/padrone. Il computer esegue fedelmente le istruzioni, ma l'uomo diventa dipendente dalla macchina, non è più in grado di vivere senza il suo nuovo stupendo compagno.

Subentra anche la soggezione: la macchina immaginata simile all'uomo sembra più capace, più abile, non sbaglia, non ha mai amnesie, le sue velocità sono molto superiori alle nostre. Diventa facile pensarla come un essere intelligente, più intelligente dell'uomo. Che sia vero o no non ha molta importanza perché in ogni caso ci si fida del computer, ci si affida sempre di più, dimenticando che dietro ogni macchina c'è sempre un uomo. Si cerca quasi d'imitarla o perlomeno prendere a modello le basi logiche per cui funziona, si cerca di pensare allo stesso modo: razionalità, logica, diventano gli imperativi sempre e ovunque. Ma l'uomo non è solo razionalità, è molto di più e cercare di ridurlo a quest'unica

valenza, cercare di costruirvi un'intera società è in fondo la più irrazionale delle aspettative perché parte da dati non reali, dalla finzione che l'uomo sia solo la sua logica, anzi solo la logica/razionale che si è sviluppata nella società occidentale. Il quadro è complesso i cambiamenti individuali, culturali e sociali si intrecciano senza che si riesca a trovare un filo conduttore. Un quadro incompleto perché molte ancora sarebbero le cose su cui discutere. Alla fine rimane la domanda più grossa: che tipo di tecnologia è, la tecnologia del computer?

Non lo so. Ho detto che avrei avuto solo dubbi da porre. Forse è veramente una macchina diabolica che imporrà ordine e controllo su tutto il mondo o forse no, queste sono solo paure, miti ancestrali e invece il fratello di silicio ci aprirà nuovi orizzonti. O forse le nuove generazioni così conquistate dalla nuova macchina non si pongono più i problemi che io mi pongo. Forse a loro non interessa la ricerca della libertà, almeno nei termini in cui noi la consideriamo fondamentale. Un futuro in cui l'uomo, felice e ordinato accetterà la civiltà delle macchine o forse un mondo dove scoprirà come essere libero nella civiltà delle macchine.

L'ambiguità mi sembra la vera essenza di questa tecnologia, anche se io, ogni volta che mi avvicino, mi ritrovo a pensare ad Orwell, insistentemente; forse perché anch'io sto diventando «una vecchia signora che ha in uggia la tecnologia»?





**CENTRE  
INTERNATIONAL  
DE RECHERCHES  
SUR L'ANARCHISME**

UNA BIBLIOTECA PER CONSERVARE  
LA MEMORIA STORICA DEL MOVIMENTO  
ANARCHICO INTERNAZIONALE

FONDATO NEL 1957,  
POSSIEDE OLTRE 20.000  
LIBRI E OPUSCOLI,  
E MIGLIAIA DI  
PERIODICI ANARCHICI

SEDE: 14, RUE DES CÉDRES  
1211 GENÈVE 13  
SVIZZERA

**centre  
international de  
recherches sur l'  
anarchisme**



---

## letture

---

# Il militarismo mondiale

Ruth Leger Sivard, **World Military and Social Expenditure, 1982**, World Priorities Inc., Leesburg, 1984 \*

Si tratta di un lavoro importante, costituito quasi all'ottanta per cento di tabelle statistiche, grafici e carte geografiche che tratteggiano un bilancio mondiale militare, economico, sociale ma soprattutto *morale*.

V'è un noioso e filisteo luogo comune che dice «ci sono bugie, ci sono grosse bugie e ci sono le statistiche» che potrebbe così essere capovolto: «ci sono verità, ci sono sacrosante verità e c'è l'annuario statistico della Leger Sivard». Se ci si limita a sfogliarne le pagine, questo libro ha l'aria d'un freddo testo di riferimento, utile solo per pochi specialisti. In realtà è un libro che tutti dovrebbero *leggere*: il testo di commento, frammisto al materiale tabulato, ha un tale impatto cumulativo da far piangere il lettore per la «cieca insensibilità dell'uomo verso i suoi simili». La passione del commento viene proprio accentuata dalla calma imparzialità del materiale quantitativo che

viene esposto. Un altro americano che associa una preoccupazione altrettanto appassionata per la Terra, i suoi abitanti ed il suo futuro, con una fredda mente scientifica è il professor Carl Sagan ed è perciò giusto che sia lui a scrivere la presentazione di questo libro. Scrive:

Vista dallo spazio, la Terra sembra deliziosamente serena, imbarcata in un viaggio sidereo da quattro miliardi e mezzo di anni... ma se la guardiamo più da vicino, vediamo che la grande maggioranza degli individui della sua specie dominante conducono esistenze di miseria e disperazione, che non attingono mai quei livelli intellettuali, corporei e spirituali di cui sarebbero capaci. Fra breve si spenderanno mille miliardi di dollari all'anno per attività militari passate, presenti e future.

Egli conclude che il motivo principale per cui non siamo in grado di vedere queste cose è il nostro isolamento provinciale e nazionale. Ebbene, il volume della Sivard ci dà proprio la necessaria prospettiva *planetaria*.

L'autrice, che è ora direttrice di World Priorities, un'organizzazione di ricerca senza fini di lucro, è stata a capo del dipartimento economico della U.S. Arms Control and Desarmament Agency, viene cioè fuori diretta-

\* Può essere richiesto a W.P.I., Box 1003, Leesburg, Virginia, U.S.A. (oppure a WMSE Publications, c/o CAAT, 5 Caledonian Road, London, N19DX, Gran Bretagna). Costa 4 dollari USA.

mente da quell'istituzione che consiglia i governi americani in tema di negoziati sugli armamenti con i russi. Come direbbe Kurt Vonnegut Jr. (uno scrittore libertario americano, noto soprattutto in Italia nell'ambito della fantascienza N.d.T.), uno di quegli intellettuali statunitensi combattivi di cui ora fa parte anche Ruth Sivard, «think of *that!*» (chi l'avrebbe mai creduto!).

Evidentemente le dimissioni della Sivard dalla Agency non sono sembrate sufficienti al presidente Reagan per ripulirla del personale pericolosamente incline alla pace. Infatti «The Guardian» del 21 aprile 1983 scriveva:

Il presidente Reagan intende chiedere al Congresso la nomina d'un vicedirettore della Arms Control Agency favorevole ad un più elevato budget militare, ai gas nervini, alla produzione di bombe al neutrone ed allo spiegamento di missili MX vettori per 540 testate nucleari in più di quelle stesse programmate dalla Casa Bianca.

Mr. David Emery è stato deputato repubblicano fino alle elezioni dell'anno scorso, quando è stato sconfitto proprio a causa della sua opposizione al congelamento delle armi nucleari. La sua nomina viene considerata come un ulteriore passo nella strategia della Casa Bianca di smantellamento dell'Agency e getta ulteriori dubbi sulla buona fede di Mr. Reagan nei colloqui di Ginevra sul disarmo. La sua politica ha privato l'Agency di numerosi esperti

necessari ai negoziati. Sinora l'amministrazione Reagan ha:

- tagliato il budget dell'Agency per l'anno in corso e minacciato ulteriori tagli per l'anno prossimo;

- ridotto il personale di quasi il 25%;

- abolito l'ufficio per le analisi operative, responsabile della ricerca autonoma dell'Agency;

- trasferito ad un'università locale il materiale di ricerca raccolto in vent'anni;

- eliminato il computer dell'Agency, cosicché deve ora utilizzare quello dell'U.S. Railway Association (che a sua volta rischia di essere ben presto abolito).

Mr. Paul Warnke, ex direttore della Arms Control and Disarmament Agency che ha partecipato al negoziato per l'accordo SALT II, ha detto: «Secondo me l'ACDA non dispone oggi del personale e della dotazione finanziaria necessari a svolgere le sue funzioni».

Dobbiamo tuttavia essere grati a Ruth Leger Sivard per aver lasciato l'ACDA e per aver dedicato la sua attività ed il suo talento ad un ruolo del tutto indipendente. Nelle pagine introduttive del libro che qui presentiamo, dà un compendio impressionante dei dati statistici che ha accumulato.

La riserva mondiale di armi nucleari equivale a 16 miliardi di tonnellate di tritolo. Nella Seconda Guerra Mondiale venne usato l'equivalente di 3 milioni di tonnellate e morirono 40-50 milioni di persone. Il

governo americano spede almeno 4 miliardi e mezzo di dollari all'anno per una forza di pronto intervento finalizzata alla difesa dei suoi interessi vitali in Medio Oriente, contro 400 milioni spesi nella ricerca di fonti energetiche alternative al petrolio.

In 24 paesi il consumo alimentare è in media del 30-50% superiore al necessario; in 25 paesi la media è del 10-30% inferiore al bisogno.

Il quinto più ricco della popolazione mondiale ha il 71% del prodotto mondiale; il quinto più povero ha il 2%. Il controllo sulla proliferazione della armi nucleari costa 30 miliardi di dollari all'anno, cioè metà del budget d'una città americana di medie dimensioni.

In 32 paesi i governi spendono più per scopi militari che per l'istruzione e la sanità messe insieme.

I missili nucleari possono raggiungere Mosca dall'Europa occidentale in 6 minuti, ma una donna in Africa impiega in media alcune ore al giorno per procurare l'acqua alla sua famiglia. Le forze della NATO e del patto di Varsavia hanno complessivamente 100.000 carri armati. Messi in fila formerebbero una colonna lunga da Parigi a Budapest.

L'efficienza di un'automobile americana (in termini di rapporto combustibile-peso) è raddoppiata dopo la seconda guerra mondiale; l'efficienza d'una bomba nucleare (po-

tenza distruttiva-peso) è cresciuta di 150 volte. Negli Stati Uniti, la prima superpotenza mondiale, una persona su sette vive sotto la soglia della povertà. Nell'URSS, seconda superpotenza mondiale, il tasso di mortalità infantile è il doppio degli altri paesi sviluppati. Nei paesi industriali ogni persona attiva lavora una settimana e mezza all'anno per pagare le forze armate nazionali e 4 minuti all'anno per pagare il mantenimento della pace.

Il lettore può ricavare migliaia di altri simili paradossi dalle fitte pagine del libro. La prima metà del volumetto sviluppa il compendio iniziale con un testo che evidenzia la militarizzazione del mondo, la dimensione e l'infrastruttura della macchina militare, la spesa militare delle superpotenze, la proliferazione della spesa per gli armamenti nel Terzo Mondo (i cui acquisti d'armi coprono i tre quarti del commercio mondiale d'armi), l'escalation dei costi per la ricerca militare, la corsa nucleare, la dimensione della guerra «convenzionale» nel mondo attuale, le connessioni tra militarismo e repressione nel Terzo Mondo. Segue poi una minuziosa descrizione del declino economico e sociale mondiale, i trends dell'inflazione, della disoccupazione, della diseguaglianza di redditi, della denutrizione, ecc. Ruth Leger Sivard prosegue con un elogio del movimento per la pace che si va sviluppando in tutto il mondo ed in particolare di quello europeo.

Ciò che fa scendere in piazza



la gente dell'Europa occidentale, con manifestazioni di massa in quasi tutte le principali città, è stata la decisione ufficiale di installare altri ordigni nucleari dietro casa loro. Improvvisamente si sono visti — e con loro tutte le persone care — vittime potenziali d'un sistema insensato su cui non hanno alcun controllo.

Evidenzia poi la connessione esistente tra movimento per la pace e benessere sociale mondiale, che è il nocciolo concettuale che sta dietro le statistiche presentate nella seconda metà del suo lavoro. «La liberazione delle risorse a scopi di sviluppo economico viene riconosciuta come uno dei principali vantaggi del procedere verso il disarmo ed è *uno dei principali motivi per farlo*» (il corsivo è mio). Infine, a fronte delle statistiche, ci viene dato un prezioso compendio di tutti i negoziati post-bellici per il disarmo ed i conseguenti trattati ed accordi internazionali. Qua e là tra le pagine ci sono bellissime cartine mondiali che rappresentano: basi militari e personale militare in paesi stranieri; localizzazione delle basi atomiche, con mappe dettagliate sulle postazioni nucleari negli U.S.A., in Inghilterra, Francia e nelle due Germanie; guerre in giro per il mondo tra il 1960 ed il 1982 (integrate da una tabella che dà le statistiche sui morti in tutte le guerre ed in tutti i conflitti civili di questo periodo, in ordine alfabetico dall'Argentina allo Zimbabwe, distinguendo tra popolazione civile e morti in combattimento); i paesi retti da governi militari ed

infine diagrammi che presentano i bisogni umani non soddisfatti (analfabetismo, mortalità infantile, mancanza d'acqua potabile, ecc.) e la distribuzione mondiale del reddito e della popolazione. Commenta l'autrice, a questo proposito:

Nascosta dietro le statistiche impersonali sulle disparità di reddito c'è una tragedia umana di privazione quasi al di là della comprensione. Il numero di persone che su questa terra vivono in estrema povertà è di centinaia di milioni. Il totale potrebbe aggirarsi sul miliardo, vale a dire 1.000.000.000 di individui che vivono in condizioni così abissali che mancano degli elementi fondamentali dell'esistenza. È questa l'estrema immoralità in un mondo capace di dilapidare 600.000.000.000 dollari in un solo anno per spese militari superflue.

L'appendice statistica del libro fornisce in dettaglio i dati sui trend militari e sociali, disaggregati per aree sviluppate e sottosviluppate e per singoli stati, così come la spesa pubblica per armamenti, istruzione, salute, aiuto internazionale, forze armate, medici, insegnanti. I paesi sono poi raggruppati secondo indici specifici militari e sociali, così come il Prodotto nazionale lordo pro-capite, spesa pubblica pro-capite, popolazione in età scolare per insegnante, donne iscritte all'università, popolazione per medico, popolazione per letto d'ospedale, saggio di mortalità infantile, vita media, calorie disponibili pro-capite ed in percentuale del fab-

bisogno, percentuali della popolazione che dispone d'acqua potabile secondo gli standard igienici, ecc.

Tra gli orrori e gli osceni contrasti che escono da queste tabelle eloquenti di per sè ci sono ad esempio questi: in Gran Bretagna il 99% dispone di buona acqua potabile, in Bolivia il 30%, ad Haiti il 10%, nello Yemen il 4%, nel Gabon l'1% (in media, nel mondo, il 56%). Anche a Cuba, curiosamente, è del 99%. In calorie, come percentuale del fabbisogno, la Gran Bretagna ha il 132% (gli Stati Uniti il 138%), mentre in Etiopia il 74%. «E così via e così via» (come, di nuovo,

direbbe Vonnegut). Si badi che tutte le fonti statistiche sono ineccepibili (l'autrice dedica ben quattro pagine a dimostrarlo).

Le ultime pagine del libro sono dedicate ad una documentazione cartografica dettagliata dell'imminente pericolo d'una guerra nucleare.

Ogni militante pacifista, ogni economista, ogni libertario, ogni umanista dovrebbe avere una copia di questo libro. È il solo genere di munizioni — munizioni per la pace — che vorremmo venisse sparato e che vorremmo colpisse l'obiettivo.

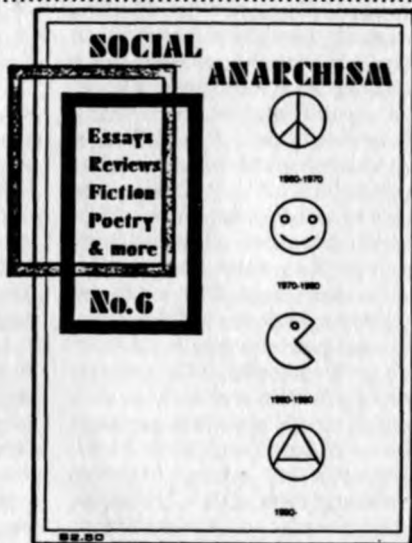
**Dimitri Roussopoulos**  
(Trad. di A. Bertolo)

## **SOCIAL ANARCHISM**

*A Journal of  
practice and theory*

*Issued semi-annually  
2,50 US \$ each copy*

*Correspondance:  
Atlantic Center for  
Research and  
Education,  
2743 Maryland Avenue,  
Baltimore, Md.,  
U.S.A.*



# Anarchia, fantascienza, utopia \*

Kingsley Widmer \*\*

## I. Alcune obiezioni all'utopico

Un buon amico, anarchico verace, mi ha messo in guardia sui rischi del pensiero utopico: «Parlare di una società ideale» diceva, «non fa parte del nostro lavoro. È una fuga nella fantasia. Un buon anarchico non dovrebbe perdere tempo a pensare ai “bei luoghi”, ma a come rovesciare le istituzioni, spezzare le gerarchie e liberare il popolo in questo preciso momento storico. L'anarchismo è contro».

C'è del vero in tutto ciò, ma non abbastanza da convincermi. Occorrono altre risposte. Le strategie anarchiche di decentralizzazione, resistenza alle gerarchie, lotta al potere, democrazia diretta sul lavoro e altre applicazioni di libertà e uguaglianza possono essere viste come utopiche in positivo o in negativo. Infatti non hanno bisogno di progetti particolareggiati della società ideale, tuttavia discendono da una qualche idea di come dovrebbe esser un “bel luogo” (famiglia, scuola, lavoro, comunità più libere) e di come esso non assomigli affatto alle istituzioni nelle quali viviamo e lavoriamo. Alcune utopie rispondono a queste esigenze. Concepire modi migliori di apprendimento, lavoro, vita è parte essenziale del diventare anarchici.

Un'altra accusa: le utopie sono ultra-razionali, fisse e sta-

\* Da «Socialism Anarchism», vol. 3, n. 2, Baltimora, 1983 (titolo originale: *Thinking about Libertarian Good Places*).

\*\* Saggista e critico letterario, redattore di «Socialism Anarchism», vive nella California meridionale.

tiche, totalizzanti, e quindi forme intrinseche di dominazione nonostante le loro apparenti affermazioni benevole. Fin da Platone, e non da ultimo negli utopistici capovolgimenti vindici del marxismo, molte utopie possono essere caratterizzate in questi termini. Può essere anche vero che certi tipi di idealismo utopistico mostrino insistentemente caratteristiche spiacevoli, un'astrattismo ossessivo-compulsivo. Questo sembra essere il compito degli intellettuali istituzionalmente compensativi che amano moltiplicare le categorie gerarchiche e lasciano poco spazio allo spontaneo, al vario, al mutevole. È una vecchia malattia, emergente negli ultimissimi futurologi tecnocratici come nei teologi più antichi, quella di stratificare in modo piacevole i paradisi in barocche gerarchie angeliche o scientifiche. Ben oltre la «sindrome militare» del grado, alcuni epistemologi metafisici sostengono che il pensiero è intrinsecamente gerarchico e l'esistenza inevitabilmente piramidale. Questa insicurezza cosmica può essere, più del pregiudizio o dell'interesse egoistico, il maggior ostacolo a risposte anarchiche. Le molte utopie organizzate in modo coercitivo (nell'immaginario religioso o fantascientifico o politico-istituzionale), mostrano semplicemente e chiaramente la paura epidemica del «nichilismo» e di altre aperture. Ma esistono anche utopie che, ben al contrario, hanno carattere libertario.

Diamo un'occhiata a una più sofisticata forma di denigrazione dell'utopismo, al disprezzo di chi sostiene, per esempio, che le utopie letterarie non sono le forme più alte di letteratura, che i piani urbanistici utopici non sono i progetti migliori, e che l'utopismo filosofico (in genere teorie politiche radicali), non sono le forme di pensiero più sottili. Ma, in genere, queste argomentazioni provengono da ignoranti o da disonesti. Nessun genere letterario è per sua natura superiore (c'è un sacco di letteratura epica, tragica e romanzesca che è stupida e brutta); nessun modo progettuale è immune all'ottusità ed allo sfruttamento (e spesso proprio i piani «pratici» sono i peggiori); e il pensiero utopistico (o comunque si vogliano definire queste forme speculative) è stato al centro dell'interesse di molti pensatori acuti e profondi. Anzi, nella maggioranza dei casi, le argomentazioni anti-utopistiche che rivendicano il ruolo dell'estetica e di altri «standard» intellettuali, si rivelano versioni travestite del gerarchismo conservatore e della paura di un ordine sponta-

neo e diverso.

## II. Tradizioni utopiche dell'anarchismo

È vero, una buona parte dell'anarchismo passato e presente ha ripudiato l'utopismo. Bakunin per impazienza rivoluzionaria verso progetti ideali collocati in un futuro indefinito; Thoreau per la sua rivendicazione individualistica di un'immediata vita autonoma; Kropotkin perché riteneva di esporre scientificamente la naturale tendenza dell'uomo al comunismo; Paul Goodman — che nei suoi ultimi scritti rifiutava con irritazione l'utopismo, contraddicendo il Goodman di *Communitas* — per un bisogno disperato di concretezza e perfino di «praticità». E tuttavia tutti costoro avevano certe idee sulla libertà sul mutamento radicale e su una comunità diversa, idee che delineano un anarchismo utopico.

Una generazione fa, l'anarchica britannica Marie Louise Berneri (*Journey Through Utopia*), schierata su posizioni tradizionali, concludeva che la maggior parte dei non-luoghi della storia meritava di non esistere, vista la loro natura autoritaria. E tuttavia lei stessa, ragionevolmente, salvava una porzione minoritaria della tradizione utopistica, che includeva Rabelais (la sua Abbazia di Theleme, monastica al contrario, il cui motto era «Fa' ciò che vuoi»), Denis Diderot (il suo *Supplemento al viaggio di Bouganville* offre una delle prime articolate utopie sessuali moderne) e William Morris (il suo *News from Nowhere*, opponendosi all'ingegneria burocratica del socialismo di *Looking Backward* di Bellamy, propone — come Kropotkin — comunità neo-medievali degerarchizzate). Anche se l'utopismo troppo spesso non è libertario, e molte delle sue proposte, da Platone ai tecnocrati più recenti, non sono altro che fantasie di dominio, tuttavia sono sempre esistite anche utopie libertarie.

Si può seguirne a ritroso la traccia, passando attraverso i filosofi illuministi (Fourier è certamente uno dei più libertari), le sette radicali della Riforma protestante (come i *Ranters* inglesi, tra gli altri), alcuni messianici ed eretici del periodo medievale (la lunga influenza degli ultra-utopici Gioachimiti è forse la più nota), fino a giungere a quelli che considero i primi anarchici noti della tradizione occidentale: i

cinici greci (cfr. il mio *The Literary Rebel*, capitolo I). Anche Diogene, Cratete di Tebe e molti altri anche ben addentro all'età romana, furono per molti aspetti utopistici. Insistevano sulla resistenza alle autorità e sul vivere autonomamente ai margini di una società sofisticata — l'utopia di oggi. Inoltre proponevano visioni terrene di comunità libere, come l'Isola di Para, dove regnavano eguaglianza e libertà.

Nel gergo della sociologia corrente, i cinici offrivano «modelli di ruolo» anarco-utopistici che sono stati ricorrentemente utilizzati per due millenni e mezzo. E questa tradizione non è solo occidentale. Alcuni anarchici si sono a ragione identificati con una parte dell'altrettanto antico ethos taoista e con il suo stile anti-autoritario. La rivolta contro la gerarchia, il centralismo, l'ineguaglianza e la repressione, ed insieme la proposta di luoghi privi di dominio debbono essere antiche almeno quanto le immagini della patologia autoritaria. Solo una parte della tradizione utopica è libertaria, ma le sue versioni anarchiche sono antiche, ricorrenti e importanti.

### III. Test libertari

Invece di rifiutare o abbracciare a priori la dimensione utopica, dovremmo operare discriminazioni libertarie. L'utopismo di matrice anarchica può essere un utile strumento di lavoro, un metro critico. Per esempio, a fronte della bruttezza e della distruttività della megalopoli del ventesimo secolo, le proposte di città utopiche sono state una pressante forma creativa di critica sociale. Basti pensare alla portata ed all'influenza dei piani dell'inglese Ebenezer Howard per la Città Giardino, alla gigantesca visualizzazione della super-industriale Città Radiosa fatta dallo svizzero-francese Le Corbusier ed al fantasioso piano dell'americano Frank Lloyd Wright per la «riruralizzazione» dell'urbano nella Broadacres City. Questi progetti utopistici sono qualcosa di più di variazioni sul tema «Torre di Babele». Oltre a dimostrabili influenze su luoghi esistenti, essi rendono tangibili le ideologie sociali. Così facendo espongono in modo critico le limitazioni concettuali di «pianificatori» minori e il loro progetto inconfessabile, le loro utopie nascoste. Per «pianificatori» non intendo solamente gli addetti ai lavori che esercitano questa dubbia professione, ma anche i diri-



genti e gli amministratori, i burocrati e i «responsabili dello sviluppo» che, consciamente o meno, portano avanti quello che solitamente è utopismo di bassa lega. Così i nostri sobborghi più eleganti possono essere considerati come bastardizzazioni della comunità cooperativa della Città Giardino di Howard, con un'accentuazione della sua concezione un po' piccolo-borghese della cultura e delle relazioni sociali. I nostri magniloquenti centri urbani a grattacieli, possono essere visti come versioni poco rigorose dell'idealismo industriale della Città Radiosa di Le Corbusier, compreso il suo centralismo gerarchico. Le contraddittorie risposte americane all'urbano e al rurale possono venir ritrovate nella jeffersoniana anti-città di Broadacres immaginata da Wright, compresa la sua economia forzosamente familiare e l'atomizzazione sociale. Da una prospettiva anarchica ci rendiamo conto del modello pseudo-cooperativo, di quello centralistico autoritario e di quello individualistico atomizzato — e siamo ancor più consci che essi non soddisfano i bisogni libertari.

Dobbiamo star ben sull'avviso anche quando prendiamo in considerazione i «luoghi ideali», contemporanei come quello che è in corso di realizzazione nel deserto dell'Arizona: l'Arcosanti di Paolo Soleri. Pur utilizzando alcune idee e parte della retorica individualistica di Wright, Soleri chiarisce (in *Arcology* e in *The Bridge between Matter and Spirit...*), per non parlare delle sue città alquanto invivibili, che a meno che faccia parte il ruolo dell'individuo nel determinare ciò che lo circonda è piuttosto limitato. Come un architetto immaginario alla Ayn Rand, con le sue virtuose utopie da soap-opera, seppure con più gusto, Soleri sembra pronto a imporre agli altri i suoi modelli ed i suoi misteri iniziatici. Quando la scelta è solo per pochi eletti, come i maestri-architetti, allora viene naturale di dubitare della libertà.

Porre concrete domande libertarie può far sorgere dubbi anche riguardo ad altri magniloquenti super-pianificatori, come C.A. Doxiadis, con la sua città-grande-come-il-mondo di Ecumenopolis (in *Building Entopia*). Se si guarda da una prospettiva libertaria, si vede nello stile e nelle proporzioni di questi progetti una considerevole disumanizzazione. Il che appare in genere ancor più vero nel caso di visionari tecnologici come Buckminster Fuller (*Utopia or Oblivion*), cui manca del senso di una libera comunità uma-

na. L'effetto di questi utopisti va oltre il bizzarro, va a rafforzare un pernicioso procedere verso una società tecnocratica super-popolata e dominata da esperti.

È comprensibilmente, dunque, la tentazione libertaria di rifiutare in toto il pensiero utopico urbanistico, come è stato fatto in una prospettiva socio-politica più o meno conservatrice da Jane Jacobs (*The Life and the Death of American Cities*) e in una prospettiva liberal di sinistra da Richard Sennett (*The Uses of Disorder*). Ma l'opposto di un progetto utopistico può anche non essere un non-progetto bensì un'utopia ancora peggiore, ulteriormente corrotta dal non essere stata sottoposta a critica e analisi: la megalomania dei governanti o, come avviene attualmente in America, la megalomania combinata dei responsabili dello sviluppo e degli amministratori, baronalmente corporativi ed insieme regalmente statalisti. Chiedendosi: nel tal progetto apparentemente «pratico» c'è l'utopia *di chi?*, l'anarchico può riconoscere che non esiste nessuna capitalistica «mano invisibile» del mercato, nessun'altra causa mistica di coesione, ma l'utopia nascosta e imposta, di alcune ideologie e gruppi di potere. L'anarchico può poi porsi domande del tipo: qual'è la struttura della libertà e della vita di tutti i giorni nel «luogo» definito dal tal progetto? Può seguirne una salutare presa di coscienza, non esclusa un'affermazione d'anarchismo naturale: il rifiuto di ogni ordine morale di tipo globale e unitario.

#### IV. Distopie libertarie

Gli autori di sensibilità libertaria, nella letteratura contemporanea, si sono spesso indirizzati verso utopie satiriche: le distopie. A mio avviso, *Noi* di Eugenj Zamjatin (1920 circa) è in quest'ambito il testo-base, precursore di *Brave New World* di Huxley e di *1984* di Orwell. La genesi letteraria di *Noi* suggerisce qualcosa di più del semplice aspetto estetico. Capovolge le previsioni scientifiche di H.G. Wells (come in *A Modern Utopia*, che si inserisce nel principale filone futuribile che risale alla *Nuova Atlantide* di Bacon), facendo uso della polemica ideologica e psicologica dostoevskiana contro l'utopismo, in *Memorie del sottosuolo* che era a sua volta il capovolgimento d'una utopia socialista grossolana (N.G. Chernyshevsky e il suo *Che fare?*).

Utopismo e anti-utopismo, cioè, si intrecciano in una dialettica storica di ciò che non va fatto.

Zamjatin era un ingegnere navale russo che aveva lavorato in Inghilterra durante la prima guerra mondiale (aveva anche scritto su H.G. Wells) ed era diventato uno scrittore d'avanguardia. In politica ebbe il buon gusto di essere perseguitato sia dagli zaristi che dai bolscevichi. In arte, invece, il suo buon gusto lo portò a presentare una visione utopica della società per il tramite d'un romanzo anti-utopistico. *Noi* prende di mira un totalitarismo sedicentemente buono e afferma una visione radicale delle aspettative sessuali, estetiche e sociali. Al protagonista del libro, ingegnere aeronautico, fatalmente diviso tra coscienza conformista (il «noi») e ribelle consapevolezza individualistica, la risposta viene da una donna liberata che è la personificazione dell'autore. Lei si ribella personalmente e politicamente, e gli chiede di dedicarsi a una «rivoluzione senza fine». Come scrive altrove l'autore: «il mondo è tenuto vivo dagli eretici».

Zamjatin univa lo stato totalitario buono di Wells, con la sua potente tecnologia avanzata, ad un'acutezza psicologica dostoevskiana sul cattivo uso della razionalità come freno alla libertà: tutto culminava nella «fantisectomia», un'operazione chirurgica sul cervello che distruggeva l'immaginazione, compresa la possibilità di concepire una società migliore. Vedeva nel falso razionalismo del totalitarismo benevolo la distruzione dell'essenza degli impulsi umani, della sensualità e dell'immaginazione. Come scrisse in uno dei suoi saggi, egli combatteva «il doppio pericolo che minaccia l'umanità: il potere ipertrofico delle macchine e il potere ipertrofico dello Stato». Con sensibilità libertaria e brio stilistico, Zamjatin afferrò con chiarezza quello che i nostri ottimisti liberal-tecnologici sembrano sempre sottovalutare: che una combinazione di alta tecnologia e di burocrazia gerarchica è di per sé coercitiva delle libertà.

Questo ingegnere russo, esteta e libertario, chiarisce in *Noi* ancora più chiaramente che in distopie quali *Brave New World* e *1984*, che l'utopia satirica più acuta ha le sue radici nell'utopismo positivo. Tuttavia, contrariamente alla concezione convenzionale, anche Huxley e Orwell furono utopisti costruttivi, soprattutto Huxley (il suo ultimo lavoro, *Island*, era una libera utopia positiva). Un altro esempio: D.H. Lawrence propose per anni ai suoi amici varie colonie

utopiche; ma scrisse anche una delle più devastanti distopie, il racconto breve *The Man who Loved Islands*.

Quindi non è solo che l'utopia di una persona è la distopia di un'altra; la dialettica delle utopie esiste all'interno di una stessa persona. Perciò, la vecchia frottola che tutto il pensiero utopico sia assolutistico, statico, iperrazionale ed estraneo alla vita piena di conflitti di tutti i giorni, è frutto di ignoranza dogmatica. La dialettica utopia-distopia non solo rimane valida, ma, ritengo, può essere usata per esplicitare a fondo, nel bene e nel male le inconfessate immagini utopiche che molti hanno in mente.

## V. Un'utopia anarchica contemporanea

Tra gli esempi attuali di letteratura utopica, una dei miei romanzi preferiti è il ben noto *The dispossessed* di Ursula K. Le Guin. Se il suo racconto usa convenzioni della fantascienza tuttavia è anche e soprattutto un insieme di utopia-distopia. L'ideologia di base è un anarchismo tradizionale, scettico ma fervido, presentato e sviluppato da una donna rivoluzionaria che si ispira apertamente a Emma Goldman. (Nella presentazione d'un racconto *The Day Before The Revolution*, in cui già tratteggia lo stesso personaggio, Le Guin identifica altre fonti quali Shelley, Kropotkin, Goodman e il taoismo). I suoi mondi contrastanti, «libertario» e «proprietarista» (U.S.A.), non illustrano solo la contrapposizione tra comunismo anarchico e capitalismo-statalismo. Perché la società libertaria ha parzialmente mutato l'ordine cooperativo in convenzione pietrificata: un pericolo presente anche in un certo pensiero anarchico, dove legge e Stato sono rimpiazzati dai costumi e dalla conformità di gruppo. La società proprietarista di stampo americano ha raggiunto un elevato livello di ricchezza (per alcuni) abbinato ad uno statalismo repressivo che spinge a una nuova ribellione utopica, come aveva fatto in precedenza la comunità anarchica in esilio. Di conseguenza l'utopia è anche parzialmente distopia, e l'anti-utopia continua a creare anarchismo utopico.

La risoluzione della dialettica per il protagonista «diseredato» risiede in un incessante rinnovamento anarchico. In fondo, l'utopia è fatta meno d'ordine libertario che di pensiero e azione dissidenti. Ma quel dramma ha bisogno d'una

scena comune, per essere pienamente efficace, e la comunanza richiede uguaglianza. Paradossalmente l'eguaglianza richiede un incessante rinnovamento ad opera d'uno spirito critico d'iniziativa. Il protagonista ha avuto l'incoraggiamento di un'ottima maestra e il suo esempio di indipendenza intellettuale. Personalità del genere emergono in situazioni egualitarie: «la mancanza d'ogni forma d'accentuazione artificiale dell'autorità ne evidenziava l'essenza. Vi sono persone intrinsecamente autorevoli; certi imperatori hanno veramente abiti nuovi». Questi saranno visibili solo quando non saranno più mascherati dal falso abbigliamento del ruolo istituzionale: autorità non come controllo, status e potere, ma come legittimazione primaria di sapere, fare ed essere.

Anche se la società anarchica del racconto si è calcificata dopo sette generazioni in un ordinamento parzialmente conformista, rimane tuttavia l'ordine libertario delle premesse. Lo scienziato libertario discute le caratteristiche della sua società con un funzionario «proprietarista» che esclama: «Che cosa mantiene l'ordine fra la gente? Perché non si derubano e non si uccidono l'uno con l'altro?» La tradizionale paura del represso trova la tradizionale risposta anarchica. Il furto non è abituale dove non ne esiste il bisogno. «Quanto alla violenza... mi uccideresti in una situazione normale? E se anche provassi il desiderio di farlo, basterebbe una legge a fermarti? La coercizione è il mezzo meno efficiente per ottenere l'ordine».

L'argomentazione libertaria viene anche applicata al problema della «bassa manovalanza»: una grande preoccupazione per coloro che non si sono mai sporcate le mani e che temono di vedere tutto cambiato in una società giusta. Nella repressiva società «proprietarista», come nella nostra, i lavori «sporchi» e pericolosi vengono svolti soprattutto attraverso l'indottrinamento di classe e di casta a ruoli di sottomissione, attraverso la coercizione economica, e alla fin fine con la forza. In un ordinamento più giusto tutto questo viene svolto volontariamente o per rotazione locale. Certo, il volontariato e il sorteggio non favoriscono alti livelli di professionalità, ma in attività spiacevoli o pericolose è sulla giustizia e non sull'efficienza che devono basarsi i criteri fondamentali che regolano la comunità.

Tra le spinte motivazionali al volontariato, Le Guin pre-

senta diverse considerazioni, tra le quali un'etica comune (il mutuo aiuto di Kropotkin), e sottolinea come questo sia più probabile in una società austera piuttosto che in una ricca. Un altro impulso viene dalla propensione umana alla varietà, il che significa anche che alcune persone per determinati periodi saranno propensi a fare lavori duri, sporchi o pericolosi, se non saranno costretti a svolgerli per troppo tempo. E, naturalmente, in una vera democrazia del lavoro la dimensione comunitaria dei compiti è rafforzata dall'etica e dai miti, dai rituali e dalla coscienza sociale.

Mi si consenta di soffermarmi un po' su questo caso esemplare di argomentazione anarchica della Le Guin (altri aspetti vengono trattati nel mio *Utopian Dialectics*, in «Liberal Arts Review», estate 1983). Ricordo che Charles Fourier suggeriva di affidare alcuni lavori sporchi ai ragazzini, ritenendo che essi avessero una particolare disposizione a lavori di questo genere.

In un'utopia americana secondaria di qualche anno fa (James Brown, *The Troika Incident*), i giovanotti «macho» sono attratti dai lavori pericolosi, dal loro spirito ed il rischio che comportano, in sostituzione degli sports di contatto e di altri psicodrammi virili. Meditandoci sopra, ritengo, anche se con un po' di disagio, che nella mia utopia opterei per un elemento coercitivo: tutte le posizioni di leadership formale dovrebbero essere *imposte* alla gente per sorteggio. Non solo svaluterei tutti gli speciosi richiami alla meritocrazia, ma renderei anche più giustamente chiaro il fatto che posizioni e onori, come oneri e denigrazioni, sono intrinsecamente arbitrari.

Nessun dubbio che altri possano tracciare differenti morali dall'utopia dichiaratamente «ambigua» della Le Guin e dal suo gioco dialettico con essa e la distopia. Non importa. Le molteplicità di possibilità anarchiche è parte essenziale della mia tesi.

## VI. Ecotopia contro High Frontier

Come insegnante di letteratura sono felice, e non solo per ragioni ideologiche, di presentare agli studenti *Noi* di Zamjatin e *The Dispossessed* della Le Guin. Tuttavia, se dovessi presentare a dei «non iniziati» un po' della tematica utopica contemporanea, probabilmente suggerirei alcuni scritti di



minore sensibilità e di inferiore livello letterario. Ad esempio suggerirei la lettura comparata di Ernest Callenbach (*Ecotopia* del 1977 ed *Ecotopia Emerging* del 1982) e di Gerard K. O'Neill (*The High Frontier* del 1977 e *2081* del 1981). Ne verrebbe evidenziata sotto molti aspetti la contrapposizione tra un decentralismo libertario (Callenbach) e un tecnocratismo «liberal» (O. Neill). Laddove uno immagina personalizzate comuni ecologiche tra le sequoie, l'altro fantastica di super-sobborghi su asteroidi industrializzati.

Non so se Callenbach dichiari apertamente il proprio anarchismo (come intellettuale «marginale» di Berkeley da lunga data potrebbe anche farlo), ma certamente gran parte delle sue prese di posizione non lascia adito a dubbi. L'ecotopia (l'utopia ecologica: parte della concezione, e probabilmente il termine stesso, derivano da Murray Bookchin) esprime, uno «stato equilibrato» dell'economia del riciclaggio totale. Tuttavia non è un'utopia statica e rurale, nella tradizione delle utopie arcadiche o del comunismo fondamentalista. Semi-urbanizzata, spinta alla continua innovazione ecologica. Ecotopia ha un'economia mista (piccole imprese in competizione tra loro e strutture comunitarie e cooperative) inserita in una struttura sociale democratica, partecipata ed in una certa misura conflittuale. Callenbach ci mescola, inoltre, una specie di culto pagano degli alberi (che fa parte dell'antichissima mitologia arcadica), la scienza deistituzionalizzata, un po' di cultura degli indiani d'America (come Gary Snyder e altri del gruppo di utopisti della West Coast), una diffusa pratica di comunanza sessuale pluralistica (al posto della famiglia tradizionale), un'enfasi sull'artigianato alla William Morris e, per scaricare l'aggressività, una serie di bizzarri war games non letali. La più grande libertà personale e costumi contro-culturali sono elementi centrali, e l'estetica è più importante dell'efficienza.

Per converso, O'Neill, noto fisico accademico, propone colonie spaziali artificiali: è quella la «high frontier», una frontiera «all'insù» che egli descrive dettagliatamente. Egli proclama che queste colonie sarebbero socialmente e politicamente «migliori» di qualsiasi utopia della tradizione classica, ma dal momento che si tratterebbe di colonie industriali di Stati terrestri, di cui compenserebbero le inefficienze tecnologiche e la sovrappopolazione, si tratta d'una affermazione comicamente ingenua. Ancor più curiosa è l'utopia

che propone per una Terra ripulita (di questi tempi tutti si dichiarano ambientalisti), una Terra diventata colonia-museo delle sue colonie. Ma, poiché la sua estetica sociale gronda delle fantasie più volgari (veicoli guidati da raggi laser, robot servitori, patios climatizzati e panorami artificiali tridimensionali, shopping super-comodo, ecc.) la sua utopia sembra piuttosto una distopia suburbana, involontaria parodia della patologia piccolo-borghese. L'etica politica e sociale che vi emerge è una vaga proiezione di « realtà » attuali, con un acritico gigantismo istituzionale esteso a tutto: dalla cucina al cosmo. O'Neill sembra essere un tipico « liberal » infatuato d'alta tecnologia che aspetta pazientemente che una tecnologia super-super pulisca tutto, compreso l'inquinamento morale, pur mantenendo lo Stato e gli altri apparati istituzionali nefasti.

Callenbach contro O'Neill non è scienza contro anti-scienza. Entrambi (soprattutto nel loro secondo libro), danno molta importanza all'Utopia dell'innovazione tecnologica. Ma si muovono in direzioni opposte. Prendiamo l'energia. L'inventore prototipico di Callenbach è una giovane donna che se ne viene fuori con un apparecchio fotovoltaico che permette a tutti di raccogliere la loro dose di energia domestica, favorendo il perseguimento del valore libertario dell'autonomia. Gli eroici progenitori della nuova energia esaltati da O'Neill sono invece scienziati-burocrati che creano stazioni orbitanti ad energia solare capaci di rifornire una rete cosmica di distribuzione della corrente ad alta tensione. È palese la contrapposizione metaforica di autonomia personale e di potere megalomaniacale.

Quanto al tessuto dell'economia ordinaria, O'Neill si concentra sull'elettronica e sui robot, Callenbach sulla cooperazione e sull'artigianato. In politica Callenbach proietta, dopo una fase transitoria di scontro, istituzioni decentralizzate e talvolta conflittuali; mentre O'Neill predice un'enorme burocrazia misteriosamente consensuale. Ecotopia ha federazioni regionali mentre High Frontier ha super potenze su scala cosmica. Si arriva così a comprendere come gruppi d'affinità e tecnocrazia non possano coesistere nello stesso spazio e nel medesimo tempo.

Si può anche aggiungere che Ecotopia è un po' campanilisticamente nord-californiana, simpaticamente idiosincratica (e « fumata »), luddista (i metodi per raggiungere la destrut-

turazione ecotopistica del potere includono lo sciopero generale) e, in modo un tantino sinistro, la minaccia di un attacco nucleare ai centri di potere dell'Est da parte di scienziati dissidenti è suggestivamente fantasiosa. High Frontier può essere realizzabile in tempi più brevi, è umanamente insulsa, tecno-patologica, e delinea seppur involontariamente, le condizioni ideali per un sistema totalitario «benevolo».

## VII. Una pietra di paragone anarchica

I lettori di molte utopie finiscono spesso col tracciare almeno un po' anche un loro profilo del «bel luogo». Vorrei soffermarmi un attimo su un denominatore minimo per un «bel luogo» anarchico: la misura che modella le cose. La mia non vuole essere una ricetta, beninteso, dal momento che l'ideale libertario, storicamente e per sua natura, è molto più una direzione che non una formula, e nella pratica è, il più delle volte, un movimento di resistenza contro i predatori della libertà e dell'eguaglianza.

La questione della dimensione è una pietra di paragone libertaria per la maggior parte dei progetti, delle argomentazioni e dei luoghi. Ha sicuramente ragione Kirkpatrick Sale nel suo suggestivo compendio *Human Scale* (La dimensione umana) quando afferma che esiste un limite alle dimensioni di un edificio, alla larghezza di una strada, alla misura di un quartiere, agli allievi di una scuola, all'espansione di un'attività economica, alla politica autentica di un gruppo. Il gigantismo è di per sé uno stile autoritario. Il pensare in termini di scala impersonale, sia questo il Prodotto Nazionale Lordo o le immagini dei media ripetute senza fine, o ideologie cosmiche o ricchezza accumulata, porta necessariamente a scelte anti-libertarie? «Grande» non significa sempre «cattivo», ma raramente porta con sé una libertà *positiva* (libertà «di»). Certo, anche il piccolo può essere brutto e antipatico, come ben sappiamo dalle famiglie paternalistiche, dai negozi piccolo-borghesi e da gruppuscoli di ogni genere. Paradossalmente molti di noi hanno trovato più libertà *negative* (libertà «da») ai margini di larghe istituzioni (metropoli, università di massa, oziose burocrazie) nelle quali non crediamo, che non in piccoli luoghi. Anche se la «dimensione umana» è importante, probabilmente non è mai sufficiente di per sé. Tuttavia, dopo aver letto centinaia

di utopie, mi sembra assolutamente evidente che quelle veramente rette da criteri di scala limitata sono le più libertarie.

Considerazioni analoghe valgono probabilmente anche per altri valori anarchici: decentralizzazione, localismo, regionalismo, federazione. Tutti concetti desiderabili se visti nella loro logica, e tuttavia anch'essi possono essere insufficienti. Di conseguenza, forse con un anarchismo un po' cinico, cerco nelle utopie narrative, nei progetti e nelle argomentazioni, una continua possibilità di scelta, per lo meno la possibilità di uscirne. Tendo a non viaggiare se non ho un biglietto di andata e ritorno. O, come dice ogni volta un vecchio compagno anarchico «Paracadute compreso?» Ogni proposta dovrebbe offrire alternative reali. La Le Guin, per esempio, propone «Sindacati d'Iniziativa» nei quali anche un pugno di dissidenti che si uniscano per cercare strade alternative ha il diritto non solo di esistere ma anche di appropriarsi delle risorse della comunità, anche in periodi di austerità. Il riferire diritti e risorse, come la salute, l'istruzione, la ricchezza, il cambiamento, semplicemente all'individuo (invece che alle famiglie, membri di gruppi, impiegati, istituzioni, luoghi, ecc.) esprime anche un salutare scetticismo libertario.

L'economia anarchica tende generalmente a forme cooperative su piccola scala, altrimenti la partecipazione tende a essere coercitiva o fittizia. Ma si dovrebbe pensare al plurale. Se è uno solo a concepire un singolo sistema, un'economia completamente unitaria, per quanto equamente e simpaticamente più strutturati restano sospetti. Riconosciamo questo ai capitalisti «libertari», ma solo questo, ed al loro misticismo di mercato: ci dovrebbe essere abbastanza incompletezza, abbastanza incoerenza da consentire ad un'economia cooperativa d'avere margini di mercato: un qualche commercio di generi di lusso, commerci «illeciti» tollerati, eccentrici commerci individuali... La dimensione umana deve avere alternative, piccole alternative in ogni spazio e in ogni tempo.

La questione della dimensione ha altre ramificazioni. Per esempio, quale dimensione dei trasporti evita la stratificazione sociale e il monopolio/oligopolio? Logicamente, penso, siano due: un sistema multiplo per alte velocità (ogni località sarebbe collegato con treni rapidissimi e aerei e altri

mezzi ad alta tecnologia, il tutto gratuitamente), o un sistema per basse velocità dove, in linea di principio, tutti i sistemi di locomozione dovrebbero essere individualmente autonomi. Un sistema multiplo per alte velocità, aperto in pari misura e a scelta a tutti, sarebbe così stravagante dal punto di vista economico e ambientale, così dominante socialmente, da deformare tutte le altre attività della società. Anche l'antitesi, come è semplificata nelle argomentazioni di Ivan Illich (*Energy and Equity*) spesso oscuramente ingegnose ma formidabili, consentirebbe libere opzioni egualitarie, ma senza sopraffare tutto il resto; tuttavia richiede uno standard che dovrebbe essere probabilmente la velocità media di una bicicletta (20 chilometri all'ora). Un punto di vista coerentemente libertario porterebbe probabilmente a optare per qualcosa del genere della bicicletta, così da mantenere le condizioni di autonomia, uguaglianza, struttura su scala ridotta, decentralizzazione, libertà individuale, come pure le condizioni per una società estetica. Si considerino, naturalmente, anche le ramificazioni in termini di posto di lavoro-residenza e d'altre cose ancora. E si consideri che questo problema apparentemente utopico (la dimensione ideale dei trasporti) influenza praticamente le scelte reali che ci si pongono continuamente...

Mi trovo a pensare che un'utopia anarchica è anche quella nella quale il principio di rendimento (la velocità, la produttività, l'efficienza, la quantità e così via) è normalmente subordinato ad altre considerazioni umane. So perfettamente che non è questa la direzione principale lungo la quale si muoverà la società in cui vivo. Ma proprio in ciò potrebbe stare un'altra pietra di paragone libertaria...

*(traduzione di Gianluca Beltrame)*

## NOTA BIBLIOGRAFICA

Tra i testi citati dall'autore, ci risultano esservi le seguenti edizioni italiane:

BELLAMY E., *Guardando indietro (200-1887)*, UTET, Torino, 1967.

BERNERI M.L., *Viaggio in Utopia*, edizione a cura del Movimento Anarchico, Carrara, 1981.

CALLEMBACH E., *Ecotopia*, Mazzotta, Milano, 1979.

DIDEROT D., *Supplemento al viaggio di Bouganville*, Salerno, Roma, 1970.

HUXLEY A., *Il mondo nuovo*, Mondadori, Milano, 1981.

HUXLEY A., *L'isola*, Mondadori, Milano, 1982.

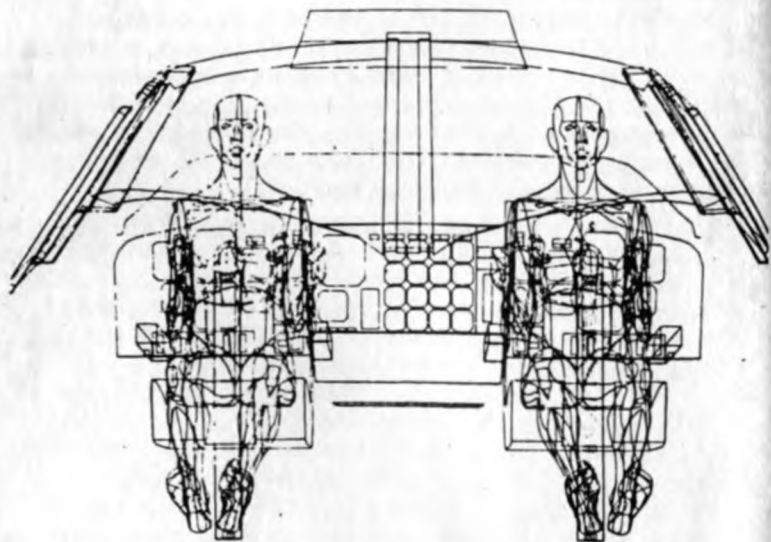
LE GUIN U., *I reietti dell'altro pianeta*, Nord, Milano, 1976.

LE GUIN U., *Il giorno prima della rivoluzione*, in *I dodici punti cardinali*, Nord, Milano, 1979.

MORRIS W., *Notizie da nessun luogo*, Guida, Napoli, 1978.

ORWELL G., *1984*, Mondadori, Milano, 1983.

ZAMJATIN E., *Noi*, Garzanti, Milano, 1972.





# incontri

## Cinema e anarchia \*



Un mese di festival, più di venti films, più di cento proiezioni... Di che essere soddisfatti? Non del tutto. I films inventariati nell'omonimo opuscolo del C.I.R.A.<sup>1</sup> sono certo molto più numerosi ma talora difficili da reperire e soprattutto da valutare: che cos'è che determina il nostro interesse per un film? A parte i documentari, l'opuscolo citato stabilisce due categorie: film a tema storico e film a trama romanzesca, ma questo non ci dice ancora nulla del loro contenuto e della loro forma, non ci dice nulla della coincidenza o dell'adeguatezza tra film e anarchia.

Liquidiamo subito le caricature. *I marinai di Kronstadt*, girato in URSS nel 1936, sono dei bravi rivoluzionari... nel 1918 a Pietroburgo! *The siege of Sidney Street* (L'assedio di Sidney Street), per quanto sanguinoso è un assedio da operetta, con un terrorista capo dallo sguardo fisso all'orizzonte e che quasi si perde per amore ed un Winston Churchill che fuma il sigaro appoggiato ad un uscio. In *Nada* (Chabrol, 1973) dei banditi penosi leggono «Noir et Rouge» e profferiscono grandi frasi ma uccidono e si fanno uccidere per sordide storie di denaro. Il *Pickpocket* (Borsariolo) di Bresson (1959) è molto lesto di mano, ma non c'entra niente...

All'altro estremo, abbiamo visto films appassionati e appassionanti. In *Viva Zapata* (Kazan, 1952) Marlon Brando più bello che mai (nonostante i lati sciroposi e grotteschi del cinema americano degli anni cinquanta) fa veramente partecipare lo spettatore alla rivoluzione ed alle sue contraddizioni. *Joe Hill* (Be Widerberg, 1971), *L'extradition* (Peter von Gunten, 1974), *Sacco e Vanzetti* (G. Montaldo, 1971), *L'ombre rouge* (Comelli, 1981) sono belle pagine dell'album della nostra storia.

\* «Cinema et anarchie», rassegna cinematografica, Centre d'animation cinématographique, Ginevra, 1 Febbraio-4 Marzo 1984.

<sup>1</sup> «Cinema et anarchie», C.I.R.A. - Editions Noir, Ginevra, 1984. Per richieste scrivere a: C.I.R.A. (Case 51, 1211 Geneve 13, Svizzera).

Il nonno di *Charles mort ou vif* (Tanner, 1969) era della Federazione giurassiana e l'allusione fattane non è una semplice notazione storica: lungo tutto il film il protagonista ed i suoi amici tentano di cambiare la vita, parlano di cambiarla, si scontrano con le contraddizioni banali della vita a Ginevra, della coppia, dell'adolescenza, della carriera rifiutata, della psichiatrizzazione degli emarginati. *L'albatros* (Jean Pierre Mocky, 1971) evade di prigione sullo sfondo musicale di Leo Ferré e nel corso della latitanza cade in balia di due candidati alle elezioni («Per una Francia pulita» contro «Per una Francia prospera»). Lui ci perderà la vita, i due la faccia. *Le crime de Monsieur Lange* (Renoir, 1935) non cita mai espressamente l'anarchismo, è semplicemente la storia di un palazzo parigino dove delle persone vivono, amano, lavorano e si ritrovano unite grazie alla cattiveria di un padrone, trasformano la loro tipografia in cooperativa ed aiutano nella latitanza quello di loro che ha ucciso l'abominevole padrone.

Infine, i grandi classici, quelli di cui un festival di questo genere non può fare a meno: nell'*Età dell'oro* (Bunuel, 1930) si vede in effetti, sullo sfondo, il cadavere di un ministro; e *Zero in condotta* (Jean Vigo, 1933), antenato di tutte le rivolte studentesche cinematografiche, è probabilmente uno dei pochi films anarchici girati da un regista anarchico.

Si possono inventariare tutti i films, e sono tanti, in cui capita un anarchico sullo schermo o nei dialoghi (l'ultimo in ordine di

tempo dovrebbe essere *E la nave va...* di Fellini, dove gli esuli serbi sono definiti anarchici); è il lavoro pionieristico che persegue Pietro Ferrua.<sup>2</sup> La stragrande maggioranza di questi films, tuttavia, rappresentano anarchici più che parlarci d'anarchia.

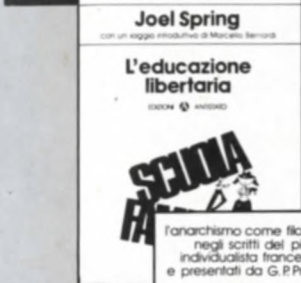
M.E.

<sup>2</sup> *Anarchists in film*, Portland, Oregon, (USA), 1984.





L. 8.000



L. 6.000



L. 7.000



L. 15.000



# volontà

rivista  
anarchica  
trimestrale

anno XXXVIII

n. 2/1984

spedizione in  
abbonamento postale  
gruppo IV - Venezia  
taxe perçue  
tassa pagata

Roberto Ambrosoli/Il dissidio a sinistra • Michael Walzer/Il totalitarismo mancato • Simon Leys/Orwell, ovvero l'orrore della politica • Colin Ward/Il bulldozer del Grande Fratello • Georges Lavan/La memoria dell'ultimo uomo e la resistenza • Maria Teresa Romiti/Il Grande Fratello è di silicio? • Letture/Il militarismo mondiale • Kingsley Widmer/Anarchia, fantascienza, utopia • Incontri/Cinema e anarchia.



## ORWELL E DINTORNI